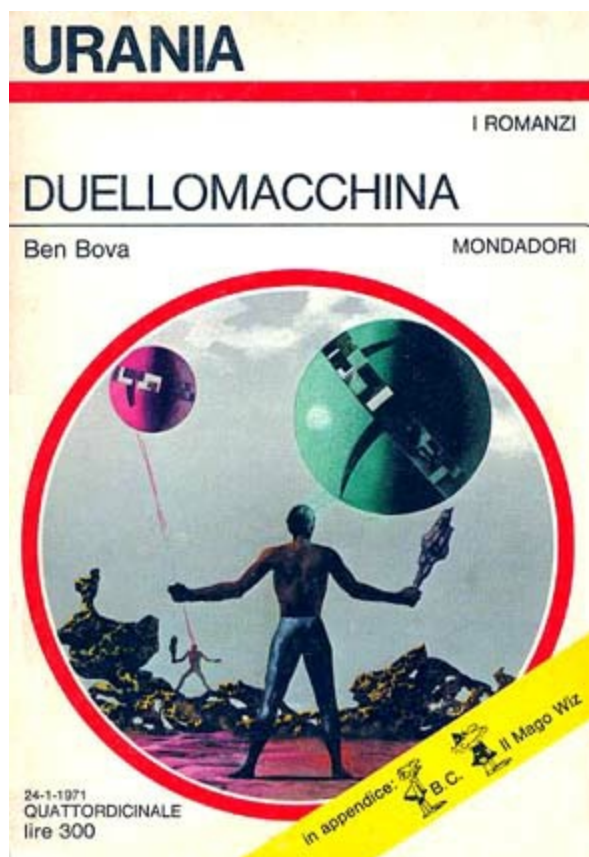
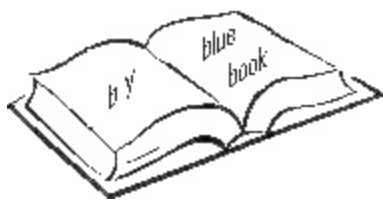
URANIA

I ROMANZI

DUELLOMACCHINA

Ben Bova

MONDADORI

24-1-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Ben Bova

Duellomacchina

Titolo originale: *The Duelling Machine*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

Urania n. 558 (24 gennaio 1971)

Copertina di Karel Thole

Indice

3

Profilo dell'autore

di Giuseppe Lippi

Benjamin William Bova, familiarmente detto Ben, è nato a Philadelphia, in Pennsylvania, il 28 novembre del 1932. Ha studiato alla Temple University, s'è

sposato con Rosa Cucinotta (tutto un giro Little Italy come si può vedere) e ha passato la vita ad occuparsi di scienza e fantascienza. È stato editore tecnico alla Vanguar Project, sceneggiatore per il cinema e la TV, editore di *Analog* dal 1971 al

’78, poi di *Omni*, che ha lasciato un paio d’anni fa [1984] per dedicarsi alla professione di scrittore a tempo pieno. Come curatore ha vinto il prestigioso premio Hugo negli anni 1973, ’74, ’75, ’76, ’77 e ’79. Non è un record, ma ci si avvicina moltissimo.

Come saggista ha scritto alcuni testi importanti sulla fantascienza, quali quelli raccolti in *Notes to a Science Fiction Writer* in cui, fra l’altro, scrive: «al centro di tutta la buona fantascienza si trova la fondamentale fiducia che l’uomo possa usare la sua intelligenza per capire il mondo e risolvere così i suoi problemi». Una visione ottimistica delle cose che riecheggia in tutta la sua produzione, buona parte della quale dedicata ai ragazzi.

I suoi protagonisti hanno tutti innato il senso del comando oltre a quello della rettitudine, che li aiuta nella loro lotta, sempre vincente, contro la burocrazia e gli atteggiamenti antiscientifici. Pagano anche duramente, a volte, il loro successo, ma quello che importa al loro creatore, e quindi a loro stessi, è la dirittura morale con cui hanno saputo affrontare le situazioni.

Nelle sue storie, ambientate nello spazio, troviamo uomini che fuggono da una Terra ormai umanamente invivibile per fondare “nuove Terre” dove trapiantare i semi della libertà, dell’individualità, della speranza in un futuro tecnologicamente amico dell’uomo.

Spesso in un suo romanzo riappaiono personaggi già utilizzati in altri testi, e questo contribuisce a far considerare tutta la sua opera come la paziente costruzione di un grande mosaico che, se ha i piedi saldamente fissati sulla Terra, ha la testa nello spazio, quindi nel futuro.

È uno dei pochi autori ad aver affrontato in maniera adulta il tema della clonazione con *Il Presidente moltiplicato*.

Bibliografia (solo romanzi)

1959 - *La guardia astrale* o *I conquistatori delle stelle* (*The Star Conquerors*, Fantascienza 15, La Sorgente)

1969 - *Duellomacchina* (*The Duelling Machine*, Urania 558 e 941) 1971 - *THX 1138* (*id*., Urania 776) - novellizzazione della sceneggiatura di George Lucas per il film omonimo

1971 - *I condannati di Messina* (*Exiled from Earth*, Urania 601) 1971 - *L'astronave dei ventimila* (*Flight of Exiles*, Urania 720) 1975 - *Ritorno dall'esilio* (*End of Exile*, in *L'astronave dell'esilio*, trilogia, Biblioteca di Urania n. 9)

1976 - *Millennium* (*id.* , Fantascienza Sonzogno) 1976 - *Il presidente moltiplicato* (*The Multiple Man*, Urania 714) 1981 - *Giove chiama Terra* (*Voyagers*, Urania 924) 1982 - *La prova del fuoco* (*Test of Fire*, Urania 960) 1984 - *Orion* (*id*., Urania 1038)

1986 - *Ritorno da Giove* (*Voyagers II: The Alien Within*, Urania 1052) 1988 - *La vendetta di Orion* (*Vengeance of Orion*, Urania 1095) 1988 - *I guardiani del mondo* (*Peacekeepers*, Urania 1227) 1990 - *Orion e la morte del tempo* (*Orion in the Dying Time*, Urania 1196) 1994 - *Sogno mortale* (*Death Dream*, Urania 1314) 1995 - *Orion tra le stelle* (*Orion Among the Stars*, Urania 1327)

Prima parte

1

Dulaq si lasciò trasportare dalla scala mobile fino al livello superiore, riservato ai pedoni, poi scese e si affacciò al parapetto. La città si stendeva tutt'intorno a lui. Ampie strade piene di gente affaccendata, marciapiedi pedonali, viali riservati alle auto, aeromobili che luccicavano tra gli alti edifici sfavillanti di luci. In un angolo imprecisato della grande città c'era l'uomo che Dulaq doveva uccidere. O che forse avrebbe ucciso lui.

Sembrava tutto così reale! I rumori del traffico, il profumo degli alberi che costeggiavano i viali, e persino il calore del sole rossastro che gli scaldava la schiena mentre lui guardava la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi. *È un'illusione*, pensò Dulaq, *un'abile allucinazione creata dall'uomo.*

Un’invenzione della mia fantasia, ampliata da una macchina. Eppure, sembrava tanto reale.

Reale o no, bisognava trovare Odal prima del tramonto, doveva scovarlo e ucciderlo. Quelle erano le condizioni del duello. Dulaq tormentò con le dita la tozza bacchetta cilindrica che portava nella tasca della tunica: era l’arma che aveva scelto. La sua arma. L’aveva inventata lui. E quello era l’ambiente che aveva scelto lui: la sua città, affaccendata, rumorosa, affollata. La metropoli che conosceva e amava fin dall’infanzia.

Si voltò a guardare il sole. Era a mezza strada verso l’orizzonte. Restavano ancora tre ore per trovare Odal. E una volta che l’avesse trovato... doveva ucciderlo, o essere ucciso da lui.

Certo, nessuno resta ferito davvero. È questo il pregio della macchina. Un individuo può regolare un conto e sfogare la propria carica di aggressività senza che lui o l’avversario riportino un danno fisico o mentale.

Dulaq si strinse nelle spalle. Era un uomo pingue, con la faccia da luna piena e le spalle leggermente spioventi. E aveva una missione da compiere. Una missione spiacevole, per un uomo civile... Ma il futuro dell’Ammasso d’Acquatainia e le alleanze di questo con i limitrofi sistemi stellari dipendevano dalla riuscita di quel sogno sintetizzato elettronicamente.

Si voltò e percorse il viale sopraelevato, meravigliandosi per la violenta sensazione di realtà che provava a ogni passo. I bambini gli passavano accanto correndo e andavano a schiacciare il naso contro la vetrina di un negozio di giocattoli. Seri uomini d’affari camminavano dignitosamente, ma senza perdere una sola occasione di sbirciare le ragazze che incontravano.

Ho una fantasia meravigliosa, pensò Dulaq, sorridendo.

Poi ripensò a Odal, al guerriero biondo e gelido contro cui si stava battendo. Odal, esperto in ogni genere di armi, dotato di grande forza e di fredda precisione, era un vero e proprio strumento incapace di emozioni, al servizio di uno spietato uomo politico. Ma come poteva essere pratico della bacchetta

cilindrica se l’aveva vista solo un attimo prima dell’inizio del duello? E come poteva conoscere quella metropoli se aveva passato la maggior parte della sua vita negli attendamenti militari, sugli squallidi pianeti di Kerak, a sessanta anni-luce da Acquatainia?

Odal si sarebbe trovato svantaggiato, e avrebbe tentato di nascondersi tra la folla. Bisognava soltanto trovarlo.

Le condizioni del duello limitavano i due contendenti ai marciapiedi riservati ai pedoni, nel quartiere commerciale della città. Dulaq, che conosceva a fondo la zona, cominciò a cercare con metodo, tra la folla, un uomo alto, dagli occhi azzurri e i capelli biondi.

Finalmente lo vide. Solo dopo qualche minuto di cammino lungo il viale principale aveva individuato l’avversario, che passeggiava calmo su un marciapiede, al livello sottostante. Dulaq si precipitò giù per la rampa, si fece strada tra la folla, e vide nuovamente il suo uomo. Alto, biondo, inconfondibile. Lo seguì, silenziosamente, agilmente, senza affrettarsi. Aveva a disposizione tutto il tempo che voleva. Dopo un quarto d’ora la distanza che divideva i due si era ridotta da cinquanta a cinque metri. Infine Dulaq si trovò proprio dietro la sua vittima. Strinse la bacchetta cilindrica e la tirò fuori di tasca. Con un rapido movimento la puntò alla nuca dell’uomo e cominciò a premere il pulsante che avrebbe liberato una scarica mortale di energia. L’uomo si voltò di scatto. Non era Odal!

Dulaq balzò indietro, allibito. Impossibile! L’aveva visto in faccia. Era lui... Eppure, quello era un estraneo. Dulaq ne sentì lo sguardo fisso sopra di sé, mentre si allontanava rapidamente.

Uno sbaglio, pensò. *Sei troppo preoccupato. Per fortuna si tratta di un’allucinazione, altrimenti la polizia automatica ti avrebbe già arrestato, a quest’ora!*

Eppure aveva avuto la certezza che quell’uomo fosse Odal. Si sentì percorrere da un brivido. Alzò gli occhi e vide il suo avversario sul viale sopraelevato, nel punto preciso in cui si trovava lui stesso pochi momenti prima. I loro sguardi si incrociarono e le labbra di Odal si schiusero in un gelido sorriso. Dulaq si affrettò su per la rampa, ma quando raggiunse il

livello superiore l’altro se n’era già andato. Però non poteva essere lontano.

Lentamente l’allucinazione si sgretolò in un incubo. Dulaq aveva individuato Odal tra la folla ma se l’era lasciato sfuggire. L’avrebbe ritrovato, ma scoprendo ancora che si trattava di uno sconosciuto. Più volte sentì addosso il gelido sguardo dell’avversario, ma appena si girava vedeva soltanto la folla anonima. Le ombre cominciarono ad allungarsi: il sole stava tramontando. Dulaq sentiva il cuore martellargli in petto e il sudore gocciolare da ogni centimetro quadrato della pelle.

Eccolo! Sì, era proprio lui, e senza possibilità di errore! Dulaq si fece largo a gomitate tra la folla e si diresse verso un tipo alto e biondo, che se ne stava

appoggiato tranquillamente al parapetto del viale principale della città. Era Odal, quel maledetto Odal, sorridente e sicuro di sé.

Dulaq strinse la bacchetta e si avvicinò ansante al punto in cui l’altro se ne stava immobile, le mani in tasca, guardandolo impassibile.

SIGNORI, IL TEMPO È SCADUTO. IL DUELLO È FINITO.

L’Ammasso di Acquatainia, simile a un portagioielli principesco pieno di centinaia di stelle, era poco lontano dalle frontiere della Federazione Terrestre. Più di mille pianeti orbitavano intorno a quelle stelle, e il principale, Acquatainia, vantava la più

grande città dell’ammasso dove c’era l’università più antica di tutte. E, nell’università, c’era la duellomacchina.

Nella sala di un bianco atroce in cui era sistemata la macchina, c’era, in alto, una piccola tribuna. Prima che vi venisse installata l’apparecchiatura, il locale era servito da aula. Ora le file dei banchi degli studenti, la pedana con la cattedra e tutto il resto erano scomparsi. Nella sala c’era soltanto la macchina: una collezione mostruosa di pannelli, banchi di prova, gruppi elettrogeni e circuiti d’associazione. Due cabine ospitavano i duellanti.

Nella tribuna, completamente vuota durante i duelli comuni, stava un gruppetto di giornalisti privilegiati.

— Il tempo è scaduto — disse uno di questi. — Dulaq non l’ha acciuffato.

— Già, ma neanche Odal ha beccato Dulaq.

Il primo giornalista strinse le spalle. — Ora Dulaq dovrà battersi contro Odal, alle sue condizioni.

— Aspettate, stanno uscendo.

Nell’aula, Dulaq e il suo avversario abbandonavano le rispettive cabine. Ad uno dei cronisti sfuggì un fischio soffocato. — Guardate la faccia di Dulaq! È

terrea.

— Non ho mai visto il primo ministro così sconvolto.

— E guardate un po’ quell’assassino stipendiato da Kanus... — Il reporter si voltò

verso Odal. Stava davanti alla sua cabina e chiacchierava tranquillamente con i secondi.

— Ha l’aria di quello che si sta divertendo.

Uno dei giornalisti si alzò. — Devo fare una telefonata. Tenetemi il posto. Si fece strada tra i colleghi e, attraverso la porta sorvegliata, raggiunse il piano inclinato che girava intorno al muro esterno dell’edificio. Si diresse quindi verso la telecamera tridimensionale portatile che il governo acquatainiano aveva permesso di installare perché gli inviati della stampa potessero trasmettere i loro servizi. Il giovanotto parlò col gruppo dei tecnici per alcuni minuti, poi si piazzò vanti alla telecamera.

— Emile Dulaq, primo ministro dell’Ammasso d’Acquatainia e capo della coalizione contro il cancelliere Kanus, dei Mondi Kerak, è stato battuto nel primo tempo del duello psiconico contro il maggiore Par Odal, di Kerak. Ora i due antagonisti si stanno sottoponendo ai controlli psicofisici, prima di

ricominciare il duello.

Quando il giornalista tornò al suo sedile in tribuna il duello stava per cominciare.

8

Dulaq stava in piedi tra un tappo di consiglieri, davanti ala mole torreggiante e impersonale della macchina. Di fronte a lui Odal, con i padrini.

— Non è necessario affrontare il secondo tempo immediatamente — stava dicendo uno dei consiglieri al primo ministro. — Aspettate domani. Riposatevi e calmatevi. Senza rispondere, Dulaq rivolse uno sguardo interrogativo al meditec, che si teneva un po’ discosto dal gruppetto.

Il meditec, uno dell’équipe addetta alla macchina, puntò un dito verso di lui. — Il primo ministro ha superato felicemente i test. È in grado di ricominciare, secondo le norme del duello.

— Ma potrebbe anche ritirarsi per una giornata, no?

— Se il maggiore Odal acconsente.

Dulaq scosse la testa con impazienza. — No. Voglio continuare subito.

— Ma...

L’espressione del primo ministro si fece dura, e i consiglieri si trincerarono dietro un silenzio rispettoso. Il meditec capo riaccompagnò Dulaq in cabina. Odal, all’altro capo della macchina, lanciò un’occhiata agli acquatainiani, rise senza allegria, ed entrò nel proprio cubicolo.

Dulaq sedette e cercò di sgombrare la mente. Intanto i meditec gli sistemavano i neurocontatti intorno alla testa e sul torace. Terminato il loro compito gli uomini si ritirarono e lui rimase solo in cabina, lo sguardo fisso al grande video che gli stava davanti. Lo schermo cominciò a illuminarsi debolmente, poi splendette di una serie di colori che si fondevano gli uni agli altri mutando e turbinando. Dulaq si sentiva come attratto da questi: gradualmente, irresistibilmente, completamente immerso.

Le nebbie si diradarono lentamente e Dulaq si ritrovò in mezzo a una pianura immensa, desolata e spoglia. Non un albero, non un filo d'erba; soltanto rocce nude e squallide, che si stendevano in tutte le direzioni fino all'orizzonte, e il cielo di un giallo riarso e tormentoso. L'uomo guardò ai suoi piedi e vide l'arma scelta da Odal: una clava primitiva.

Con un senso di paura afferrò la clava e l'osservò. Poi scrutò la pianura. Niente. Non un albero, non una collina, non un arbusto dietro cui nascondersi. E lontano, all'orizzonte, un uomo alto e snello, che stringeva una clava come la sua. Avanzava lentamente, ma deciso, verso di lui.

La tribuna della stampa era quasi vuota. Il duello sarebbe durato più di un'ora e la maggior parte dei giornalisti era fuori, occupata a trasmettere frettolosamente le opinioni personali sulla sconfitta di Dulaq che si era battuto nell'ambiente e con l'arma scelti da lui stesso.

Poi accadde un fatto curioso.

Sul quadro di comando principale della duellomacchina, si accese una sola luce rossa. Il meditec capo la fissò sorpreso e premette tutta una serie di pulsanti. Apparvero altre luci rosse. L'uomo girò un interruttore.

Uno dei giornalisti si voltò verso il compagno. — Ehi, che cosa succede laggiù?

— Dev'essere finito... Sì, guardate, stanno aprendo le cabine. Qualcuno ha vinto.

— Ma chi?

I due guardarono attentamente, mentre i colleghi si affrettavano a riempire di nuovo la galleria.

— È Odal. Ha l'aria soddisfatta.

— Credo che significhi...

— Dio mio! Guardate Dulaq!

2

L'Ammasso di Carinae, pur essendo a più di duemila anni-luce di Acquatainia, si trovava ancora dentro i confini della gigantesca Federazione Terrestre. E il professor Leoh, inventore della duellomacchina, stava appunto tenendo lezione nell'università

di Carinae quando seppe del duello di Dulaq. Uno dei suoi assistenti, contravvenendo temerariamente alle regole, si era permesso di interromperlo sussurrandogli la notizia. Leoh annuì severamente, terminò la lezione in fretta e seguì l'assistente per recarsi nell'ufficio del rettore. Saliti sul sentiero scorrevole, rimasero in silenzio mentre questo li trasportava tra i gruppi di studenti che passeggiavano nel giardino, sotto le piante in fiore del campus.

Leoh, calvo e pingue, era il decano dei professori dell'università. Sempre sorridente, aveva uno sguardo lucido e vivace. Tuttavia, mentre lasciava il sentiero per entrare nell'edificio dell'amministrazione, non sorrideva affatto. I due uomini salirono nell'ascensore e stavano per entrare nello studio del rettore quando Leoh domandò all'assistente: — Avete detto che si trovava in una condizione di stupore catatonico quando l'hanno estratto dalla macchina?

— Lo è tuttora — gli rispose il rettore dalla sua scrivania. — Completamente fuori del mondo reale. Non vede, non parla e non sente. Un vegetale vivente. Leoh si lasciò andare sulla sedia più vicina e si passò una mano sulla faccia. —

Non capisco. Non era mai accaduto mente di simile con la duellomacchina.

— Non capisco neanch'io — disse il rettore. — Ma capire è compito vostro. — E

mise in quelle parole un leggero risentimento, forse involontario.

— Be', per fortuna l'università non c'entra. Proprio per questo ho costituito la psiconica come società finanziaria indipendente. — Leoh rise e soggiunse: — Il denaro, naturalmente, era solo una considerazione secondaria. Anche il

rettore abbozzò un sorriso. — Naturalmente.

— Suppongo che gli Acquatainiani mi vorranno parlare — esclamò Leoh, tanto per dire qualcosa.

— Sono sullo schermo televisivo della tri-di, e vi aspettano.

— E tengono aperto un canale su una distanza di duemila anni-luce? — disse Leoh, piuttosto sbalordito.

— Siete l'inventore della duellomacchina e il capo della *Società per Azioni Psiconica*. Siete l'unico uomo che possa dir loro che cosa non ha funzionato.

— Be', forse è meglio che non li faccia aspettare.

— Potete parlare da qui — disse il rettore, facendo l'atto di alzarsi.

— No, no, restate — esclamò Leoh. — Non c'è alcun bisogno che ve ne andiate. E

neanche voi — aggiunse, rivolto all'assistente.

Il rettore premette un pulsante: la parete in fondo allo studio si illuminò un attimo, poi sembrò dissolversi. Infine apparve uno studio di Acquatainia, affollato di uomini dall'aria preoccupata. Alcuni erano in abito civile, altri in uniforme militare.

— Eccomi, signori — disse Leoh.

Gli Acquatainiani risposero tutti insieme, ma, dopo alcuni secondi di confusione, si girarono verso un loro connazionale in abiti borghesi, alto, dall'espressione intelligente e decisa, con una barba nera accuratamente regolata.

— Io sono Fernd Massan, facente funzione di primo ministro di Acquatainia. Naturalmente vi rendete conto della crisi che sta attraversando il nostro governo a causa di quel duello, vero?

Leoh socchiuse gli occhi. — Mi rendo conto che ci sono state difficoltà con la duellomacchina installata nel vostro ammasso. Le crisi politiche non rientrano nel mio campo.

— Ma la vostra duellomacchina ha messo fuori combattimento il nostro primo ministro! — esclamò uno dei generali.

— E in un momento delicatissimo — incalzò un membro del governo — nel pieno dei contrasti con i Mondi Kerak!

Massan lo zittì con un cenno. — La duellomacchina — disse Leoh con calma —

non è altro che un dispositivo elettronico, non più pericoloso di un apparecchio tridimensionale. Permette a due uomini di condividere un mondo che creano insieme. Possono fare tutto quello che vogliono, in quel mondo fantastico. Anche comporre una contesa nel modo più violento, senza che nessuno dei due ne riporti un danno fisico maggiore di quello che riporterebbe in un sogno normale. Gli uomini possono usare la duellomacchina per sfogare la loro aggressività, la loro tensione, il loro odio, senza nuocere a se stessi e alla società. Il vostro governo ha sperimentato una di queste macchine e ne ha approvato l'uso in Acquatainia più di tre anni fa. Vedo tra voi parecchie persone alle quali io stesso ho dimostrato il funzionamento dell'apparecchio. Le duellomacchine si diffondono in vaste aree della Federazione Terrestre, nonché in altre nazioni. Come Acquatainia, per esempio. Sono certo che molti di voi le hanno usate personalmente. Anche voi, generale. Me ne ricordo. Il generale arrossì. — Questo non ha niente a che vedere con la faccenda in questione!

— Lo ammetto — disse Leoh. — Ma non capisco che cosa c'entri una macchina terapeutica in una crisi politica.

— Lasciate che vi spieghi — esclamò Massan. — Il nostro governo sta conducendo negoziati delicatissimi con le nazioni stellari limitrofe, che riguardano il riarmo dei Mondi Kerak. Mai sentito parlare di Kanus di Kerak?

— Vagamente. Deve essere una specie di leader politico.

— Già, e della specie peggiore. Ha creato una dittatura sui Mondi Kerak e ora sta cercando di armarli per spingerli alla guerra. Questo è decisamente contrario al Trattato di Acquatainia, stipulato solo trent'anni terrestri fa.

— Capisco. Il Trattato fu firmato al termine della guerra Kerako-Acquatainiana, vero?

— Una guerra vinta da noi — precisò il generale.

— E ora i Mondi Kerak vorrebbero riarmarsi e riprendere le ostilità — disse Leoh.

— Esatto.

Il professore si strinse nelle spalle. — E perché non vi rivolgete alla Guardia Spaziale? È una faccenda di sua competenza. Che cosa c'entra tutto questo con la duellomacchina?

— Lasciatemi spiegare — disse Massan, con pazienza. Fece un cenno al suo aiutante e, sulla parete alle sue spalle, si illuminò un'enorme mappa stellare tridimensionale.

Leoh riconobbe immediatamente la spirale della Via Lattea. Dall'orlo della galassia, dove stavano il Sole e la Terra, verso l'interno, nel suo cuore ricco di astri, si stendeva la Federazione Terrestre. Migliaia di stelle e miriadi di pianeti. Sulla mappa di Massan il territorio della Federazione era segnato in verde chiaro, e poco più in là della sua frontiera, c'era l'ammasso dorato di Acquatainia. Attorno a questo si leggevano nomi che Leoh conosceva solo vagamente: Safad, Szarno, Etra... Un puntolino come una capocchia di spillo rappresentava Kerak.

— Né l'Ammasso d'Acquatainia, né le nazioni vicine — disse Massan — sono mai entrate nella Federazione Terrestre. E neanche Kerak, d'altra parte. Dunque la Guardia Spaziale può intervenire soltanto se tutte le nazioni interessate sono d'accordo. Naturalmente Kanus non acconsentirebbe mai. Vuole il riarmo. Leoh scosse piano la testa.

— In quanto alla duellomacchina — continuò Massan — Kanus l’ha trasformata in un’arma politica.

— Ma questo è impossibile! Il vostro governo ha approvato leggi severissime riguardo all’uso di queste macchine. Possono essere impiegate soltanto per definire contese personali. Sono completamente al di fuori dei confini della politica. Massan scosse la testa con tristezza. — Mio caro professore, le leggi sono una cosa, gli individui un’altra. E la politica è fatta di individui, non di parole registrate su un nastro.

— Non capisco — mormorò Leoh.

— Poco più di un anno terrestre fa, Kanus ebbe una questione con una nazione limitrofa: Safad. Pretendeva che questa firmasse un trattato commerciale particolarmente favorevole per lui e il ministro del commercio di Safad si rifiutò

energicamente di cedere. Allora uno dei negoziatori di Kerak, un certo maggiore Odal, si lanciò in una discussione personale col ministro e, prima che qualcuno si fosse reso conto di quello che succedeva, i due si erano sfidati a duello. Odal vinse e il ministro si dimise affermando che non se la sentiva più di lottare contro la volontà

di Odal e di Kerak. Non era psicologicamente in grado di farlo. Due settimane dopo, era morto. Suicidio, apparentemente. Ma io ho i miei dubbi.

— È molto interessante — disse Leoh.

— Tre giorni fa — continuò il generale — il maggiore Odal ha trascinato il primo ministro Dulaq in un’aspra discussione personale. Ora Odal è addetto militare all’ambasciata kerakiana di Acquatainia. La discussione si è fatta così accesa, davanti a un gruppo di invitati a una festa all’ambasciata, che Dulaq non ha potuto fare a meno di sfidare Odal. E adesso...

— Ora Dulaq è in stato di shock, e il vostro governo vacilla.

— Il nostro governo resisterà e l'Ammasso di Acquatainia non permetterà mai il riarmo dei Mondi Kerak — dichiarò il generale, irrigidendosi. Poi, abbassando la voce, continuò: — Ma senza Dulaq, le nostre alleanze con le nazioni limitrofe potrebbero rompersi, tutti i nostri alleati sono molto più deboli di noi. Kanus potrebbe esercitare pressioni su ciascuno di loro individualmente e assicurarsi che non facciano nulla per impedire il riarmo del suo paese. Acquatainia, da solo, non potrebbe fermare Kanus.

— Ma se Kerak vi attacca, potrete chiedere aiuto alla Guardia Spaziale e...

— Non sarebbe tanto semplice. Kanus si papperebbe le piccole nazioni, una alla volta. Può colpire e conquistare una nazione prima ancora che riusciamo a rivolgerci alla Guardia Spaziale. Resteremmo tagliati fuori completamente, senza un solo alleato. Allora colpirebbe anche Acquatainia e forse cercherebbe di rovesciarci dall'interno. E l'eventuale vittoria su Acquatainia avrà l'effetto di un aperitivo che mette voglia di una selvaggina più. grossa: Kanus deciderà di conquistare i Paesi della Federazione Terrestre. Niente lo fermerà.

— Dunque si serve della duellomacchina per appagare le sue ambizioni —

mormorò Leoh. — Bene, signori. A quanto pare, non mi resta che partire per l'Ammasso d'Acquatainia. Sono io il responsabile della duellomacchina, e se qualcosa non va per causa sua, farò tutto il possibile per sistemare la faccenda.

— Non chiediamo niente di meglio — disse Massan. — Grazie.

L'immagine proveniente da Acquatainia svanì, e i tre uomini riuniti nello studio del rettore si ritrovarono di nuovo davanti a una parete solida.

— Be' — disse Leoh, con un sospiro di disappunto — a quanto pare devo cedervi un'aspettativa per un periodo di tempo imprecisato.

Il rettore si rabbuiò. — E, a quanto pare, ve la devo accordare — brontolò —

anche se l'anno accademico non è neppure a metà.

— Mi spiace davvero — disse Leoh. Poi, con un largo sorriso, soggiunse: — Il mio assistente potrà continuare il corso per il resto dell’anno, senza alcuna difficoltà. E forse riuscirà perfino a fare lezione senza che nessuno lo interrompa!

L’assistente arrossì dal colletto alla radice dei capelli.

— Dunque — borbottò Leoh a se stesso — chi diamine sarà mai questo Kanus? E

perché sta cercando di trasformare i Mondi Kerak in un arsenale?

3

Il Cancelliere Kanus, Duce Supremo dei Mondi Kerak, se ne stava affacciato al parapetto del suo balcone ammirando il precipizio che scendeva a strapiombo ai suoi piedi e le montagne accidentate che aveva davanti.

— Ecco le forze che forgiano le azioni degli uomini! — disse rivolto al gruppetto di ufficiali e consiglieri. — I venti che ululano, le montagne possenti, il cielo aperto e la potenza oscura delle nubi.

I presenti annuirono, con un mormorio di approvazione.

13

— Proprio come le montagne si elevano sulla meschinità delle pianure sottostanti, così noi ci eleveremo sopra il destino comune degli uomini — continuò Kanus. —

Questi, come terrorizzati dalla forza della tempesta, tremeranno e si piegheranno alla nostra volontà.

— Distruggeremo il passato — disse uno dei ministri.

— E vendicheremo il ricordo della disfatta — aggiunse Kanus, voltandosi a guardare i suoi seguaci. Kanus era il più piccolo dei presenti: basso, mingherlino, dal colorito malaticcio. L’uniforme militare sgargiante, così grande, troppo carica di trecce d’oro e di medaglie, stonava maledettamente

indosso a lui. Ma Kanus aveva uno sguardo acuto e penetrante e una voce possente che attirava l'attenzione. Superato il gruppetto, si fermò davanti a un giovanotto alto, biondo e snello che portava un'uniforme militare azzurra. — E voi, maggiore Odal, sarete uno degli strumenti principali nei primi passi della conquista!

— Desidero soltanto servire il mio Duce e i miei Mondi — replicò l'altro, inchinandosi rigidamente.

— E lo farete. L'avete già fatto — disse Kanus, raggiante. — Già gli Acquatainiani si dibattono disperatamente, come un serpente a cui abbiano tagliato la testa. Senza Dulaq non hanno più un cervello che li diriga. In quanto alla parte che avrete voi in questo trionfo... — Fece schioccare le dita e uno dei consiglieri gli si avvicinò, porgendo un cofanetto d'ebano. — Vi offro questo pegno della stima dei Mondi Kerak e della mia alta considerazione.

Porse il cofano ad Odal che lo aprì e ne tolse una spilla tempestata di pietre preziose.

— La Stella di Kerak — annunciò Kanus. — Questa è la prima volta che viene conferita per meriti non acquisiti sul campo di battaglia. Ma la cosiddetta civilissima duellomacchina dei nostri avversari è diventata il nostro campo di battaglia, no?

Odal sorrise. — Sì, signore, proprio così. Grazie infinite. Questo è il momento più

bello della mia vita.

— Per adesso, maggiore. Per adesso. Ve ne saranno altri, in seguito, ancora più

sublimi. Entrate. Abbiamo molti piani da discutere. Altri duelli, altri trionfi. Entrarono tutti nello studio enorme e fastoso di Kanus. Il Duce attraversò la stanza riccamente arredata e sedette alla sua scrivania sopraelevata, mentre gli altri si sistemavano sulle seggiole e sui divani dislocati qua e là. Odal rimase in piedi vicino alla soglia.

Kanus fece scorrere le dita sul quadro di comando situato sul piano della scrivania e una mappa stellare tridimensionale apparve sulla parete. Al centro si vedevano le dodici stelle dei Mondi Kerak, su un lato stava l'Ammasso di Acquatainia, ricco e possente, la forza politica ed economica più imponente in quel settore della galassia. E ancora più in là si scorgeva il lembo estremo della Federazione Terrestre. Per metterla tutta intera sulla mappa, sarebbe stato indispensabile rimpicciolire Acquatainia e rendere microscopico Kerak.

Col dito puntato verso l'enorme carta geografica, Kanus cominciò una delle sue inevitabili arringhe parlando di obiettivi politici e militari. I Mondi Kerak erano già

unificati sotto il suo dominio e l'avrebbero seguito dovunque. Le alleanze politiche costruite dalla diplomazia acquatainiana dopo l'ultima guerra cominciavano già a

tentennare, ora che Dulaq era scomparso dalla scena. Kerak, invece, cominciava a riarmarsi. Un'azione politica presso la Lega di Szarno avrebbe portato quelle industrie belliche allo stesso livello delle industrie di Kerak. Poi sarebbe stata la volta di un'alleanza diplomatica con il Dominio di Etra, che stava tra l'Ammasso di Acquatainia e la Federazione Terrestre. Isolati così gli Acquatainiani, si sarebbe passati alla conquista militare di Acquatainia.

— Una mossa improvvisa, una rapida, decisiva serie di attacchi, e gli Acquatainiani crolleranno come un castello di carta: anche se la Guardia Spaziale volesse entrare in azione, la vittoria sarebbe già nostra prima che riuscisse a intervenire. E, con le risorse di Acquatainia a nostra disposizione, potremo sfidare qualsiasi potenza galattica. Perfino la Federazione Terrestre!

I presenti annuivano sorridendo.

Forse hanno già sentito molte volte questa storia pensò Odal. Per lui era diverso: quella era la prima volta che ne aveva il privilegio. Se chiudeva gli occhi o guardava soltanto la mappa stellare il piano sembrava bizzarro, esagerato, perfino impossibile. Ma se fissava Kanus, lasciando che quello

sguardo scuro, quasi ipnotico, gli si appuntasse sopra, allora anche le fantasie più deliranti del Duce sembravano non solo eccitanti, ma inevitabili.

Odal appoggiò una spalla alla parete rivestita di pannelli e guardò gli altri uomini presenti nella stanza.

C'era il grasso vice-cancelliere Greber che lottava disperatamente per rimanere sveglio, a causa del vino bevuto durante e dopo il pranzo. Invece Modal, che sedeva accanto al collega sul divano, aveva lo sguardo attento; evidentemente stava pensando al vantaggio che ne sarebbe venuto a lui, ministro dell'Industria, quando il programma di riarmo fosse stato in pieno svolgimento.

In disparte, sopra un altro divano, stava seduto Kor, capo del Ministero dei Servizi Segreti, diretto superiore di Odal. Kor parlava pochissimo, ma quando lo faceva riempiva di terrore i disgraziati a cui parlava. Era un individuo di una crudeltà

inimmaginabile.

Il maresciallo Lugal, decisamente annoiato quando Kanus parlava di politica, cambiava improvvisamente espressione non appena venivano affrontati argomenti militari. Il maresciallo aveva un unico scopo nella vita: vendicare la disfatta umiliante subita dal suo esercito nella guerra contro Acquatainia. Ma non si rendeva conto, e Odal lo sapeva, che non appena avesse riorganizzato e riequipaggiato le armate, Kanus l'avrebbe mandato in pensione per mettere al suo posto uomini più giovani. Uomini fedeli non soltanto all'esercito o ai Mondi Kerak, ma al Duce stesso. E, attento a ogni sillaba, a ogni gesto del Duce, c'era il piccolo Tinth. Nobile di origine, allevato con un'educazione artistica, studioso di filosofia, aveva rinunciato alla sua eredità per unirsi alle forze di Kanus. Sua ricompensa era stato il Ministero dell'Educazione, e molti erano gli insegnanti che soffrivano sotto di lui. Infine Romis, ministro degli Affari Esteri, diplomatico di carriera, era uno dei pochi che erano al governo prima dell'avvento di Kanus e che aveva resistito fino a quel momento. Era evidente che detestava il Cancelliere, ma era utile ai Mondi Kerak. Il corpo diplomatico non era mai sceso a compromessi riguardo al trattato commerciale di Safad, e non avrebbe ottenuto nulla senza il lavoro di Odal con la

duellomacchina. Era solo questione di tempo: il maggiore era convinto che prima o poi Romis avrebbe ucciso Kanus, o viceversa.

Il resto dell'uditorio era fatto di politicanti da quattro soldi, di facinorosi trasformati in guardie del corpo e di pochi altri parassiti che erano col Duce fino dai tempi in cui lui teneva i suoi discorsi politici nelle cantine e percorreva i vicoli secondari per non incappare nella polizia. Da allora, Manus aveva fatto molta strada. Dall'oscurità di origini ignote era giunto all'abbagliante altezza di Cancelliere dello Stato.

Denaro, potere, gloria, vendetta, patriottismo... Ciascun uomo presente in quella stanza aveva le sue buone ragioni per seguire il Cancelliere. *E quali sono le mie?* domandò Odal a se stesso. *Perché lo seguo? So leggere nella mia mente con la stessa facilità con cui leggo in quella degli altri?*

C'era il dovere, naturalmente. Lui era un soldato, e Kanus era il capo di un governo legalmente eletto. Una volta al potere, tuttavia, Kanus aveva dissolto il governo e cristallizzato la sua posizione in quella di dittatore assoluto dei Mondi Kerak.

C'era da guadagnare comportandosi bene sotto Kanus. Il Duce ricompensava generosamente, quando era soddisfatto. La Stella di Kerak portava con sé una pensione annua capace di risolvere facilmente tutti i problemi di una famiglia. *Ma io non ho famiglia!* pensò Odal, sarcastico.

E si diventava anche potenti, in un certo senso. Usare la duellomacchina in quel modo particolare, colpire un uomo fino ad annientarlo, individuare i punti deboli della sua personalità e sfruttarli opponendo la sua mente ad altre, trasformando una torre d'orgoglio ghignante in un cane bastonato e senza difesa... non era potenza, quella? E non passava inosservata, su Kerak. Odal veniva già facilmente riconosciuto per le strade. Soprattutto le ragazze sembravano affascinate da lui, ora.

— Il fattore più importante — stava dicendo Kanus — e non lo sottolineerò mai abbastanza, è costruire un'aura d'invincibilità. Ecco perché il vostro lavoro è

importante, maggiore Odal. Dovete essere invincibile perché rappresentate la volontà

dei Mondi Kerak! Siete lo strumento della mia volontà e dovete trionfare sempre: il fato del vostro popolo e del vostro Cancelliere riposa completamente sulle vostre spalle, ogni volta che entrate in una duellomacchina. E avete fatto onore a questa responsabilità, maggiore. Ve la sentite di continuare?

— Me la sento, signore — gli rispose lui con vivacità. — E lo farò. Kanus lo guardò, raggiante. — Benissimo, tanto più che il vostro prossimo duello, e tutti quelli che seguiranno, saranno all'ultimo sangue.

4

L'astronave avrebbe impiegato due settimane per compiere il viaggio da Carinae all'Ammasso d'Acquatainia. Il professor Leoh passava il tempo controllando la duellomacchina acquatainiana per mezzo di un collegamento tridimensionale diretto. Il governo dell'Ammasso aveva messo a disposizione i tecnici e il tempo necessari per compiere quel lavoro.

Trascorreva le ore libere in compagnia degli altri passeggeri. Si trattava per lo più

di persone ricchissime che si permettevano il lusso di compiere viaggi e di individui che viaggiavano per conto del governo a spese di quest'ultimo. Il professore era un tipo socievole, amava la conversazione e aveva un notevole senso dell'umorismo; era particolarmente apprezzato dalle donne giovani, avendo raggiunto l'età che gli permetteva di rivolgere loro le sue attenzioni galantemente, senza farle sentire in pericolo. Tuttavia rimaneva spesso lunghe ore nella sua stanza, solo con i suoi ricordi. In quei momenti gli era impossibile non tornare col pensiero alla strada che aveva percorso.

Albert Robertus Leoh, libero docente in fisica ed elettronica, laureato in tecnologia del computer, inventore del sistema di comunicazione tridimensionale, studioso di psicologia, professore di psicofisiologia,

fondatore della *Società per Azioni Psiconica,* inventore della duellomacchina...

Durante gli anni della sua gioventù, con l'entusiasmo sbrigliato dell'inesperienza, Leoh si era votato al servizio del genere umano, ad estenderne le colonie e a diffonderne la civiltà in tutta la galassia. Il secolo di amare guerre galattiche era terminato quando lui era ancora bambino, e ora le varie società umane erano unite attraverso le stelle in una coalizione più o meno pacifica di nazioni. Due grandi forze lievitavano in quelle società umane, due forze che tendevano verso mete opposte. Da una parte c'era la spinta a esplorare, a raggiungere nuove stelle, nuovi pianeti, ad espandere le frontiere della civiltà umana, fondando nuove colonie e nuovi mondi. Contro questa tendenza si ergeva la consapevolezza di trovarsi in una condizione fortunata giacché, sui mondi civilizzati dall'uomo, la tecnologia aveva eliminato la fatica fisica e, quasi completamente, la povertà stessa. L'impulso ad allontanarsi dalla frontiera veniva pertanto soffocato dagli agi della civiltà moderna.

Il risultato era inevitabile: i mondi civili si facevano sempre più sovraffollati, simili a isole brulicanti di umanità sparse in un vasto oceano di spazio tempestato di atolli deserti. Spesso si dava la colpa al costo o alle difficoltà dei viaggi interstellari. Le navi spaziali erano davvero costose e il loro fabbisogno di energia era tremendo. Potevano essere impiegate per lavoro, per il piacere dei più ricchi, per le necessità del governo ma non era possibile usarle per il trasporto di intere colonie di agricoltori e operai. Solo i gruppi dei coloni più decisi e meglio organizzati potevano permetterselo. Il resto dell'umanità accettava le comodità e la sicurezza offerte dalla civiltà e viveva nelle città traboccanti di gente, sui pianeti sovraffollati.

La vita di questi uomini era condizionata alle esigenze dei mondi vicini e dai loro governi. Una quantità sempre maggiore di individui stipati in uno spazio sempre uguale portava a una libertà sempre minore: sognare, correre, procreare diventavano tutti privilegi controllati dallo Stato.

E Leoh aveva contribuito all'instaurarsi di quella situazione. Vi aveva contribuito con il pensiero e il lavoro. Il sistema di comunicazioni interstellari

era soltanto un particolare notevole, in una lunga carriera di realizzazioni. Lui aveva già quasi raggiunto l'età in cui gli scienziati possono ritirarsi volontariamente, quando si era accorto di quello che aveva fatto con i suoi colleghi. I loro sforzi per rendere la vita umana più ricca e più piacevole erano riusciti soltanto a renderla meno difficile e più amara. Con l'aumento delle comodità materiali si era avuto un aumento di disagio spirituale che si manifestava in neurosi, in delitti violenti, in aberrazioni mentali. Dopo generazioni e generazioni scoppiavano per la prima volta tra le nazioni interstellari guerre assurde, provocate unicamente dall'orgoglio. Esteriormente la pace della galassia sembrava abbastanza sicura, tranne per alcune esplosioni di minore importanza, ma, sotto la superficie levigata della civiltà umana, covava il fuoco di un vulcano. Le azioni di polizia della Guardia Spaziale aumentavano con un ritmo che non lasciava pensare a niente di buono. Conflitti meschini scoppiavano continuamente tra i popoli che sembravano aver trovato da tempo un equilibrio stabile.

Quando Leoh si era accorto della sua parte in tutto questo, si era sentito diviso tra due emozioni: un profondo senso di colpa e il bisogno di fare qualcosa per ricostruire, almeno in parte, l'equilibrio dell'uomo.

Così era uscito dal settore della fisica e dell'elettronica per entrare in quello della psicologia e, invece di andare in pensione, aveva chiesto di intraprendere i nuovi studi come un novellino qualsiasi. Per accontentarlo era stato necessario stiracchiare non poco le norme rigide della Federazione ma, trattandosi di un uomo della levatura di Leoh, nessuno aveva osato opporsi. Così Leoh era ridiventato studente, poi ricercatore e, infine, professore di fisiopsicologia.

Ed era nata la duellomacchina, una combinazione di elettroencefalografo e calcolatore automatico. Si trattava di un apparecchio fantastico, capace di amplificare la fantasia dell'uomo fino a consentirgli di perdersi in un mondo creato da lui. Leoh l'aveva ideata come dispositivo capace di liberare gli uomini dall'aggressività e dalla tensione nervosa, in tutta sicurezza. Naturalmente gli psichiatri e gli psicotecnici l'avevano adottata per curare i loro pazienti, ma il professore, intuito subito che come macchina per duellare l'apparecchio psiconico poteva prevenire turbe e disordini mentali, aveva convinto molti governi ad installare le duellomacchine a questo scopo.

Quando due uomini avevano su un argomento divergenze di opinioni tanto profonde da spingerli a un'azione legale, potevano definire la questione nella duellomacchina, invece che in tribunale. Invece di attendere passivamente che il meccanismo della legge definisse i loro problemi, potevano lasciare alla loro immaginazione di sbrigliarsi liberamente e risolvere la contesa nel modo violento che desideravano, senza provocare alcun danno a se stessi o agli altri. Sulla maggior parte dei mondi civilizzati, il risultato dei duelli, debitamente controllati, veniva accettato con valore legale.

18

La duellomacchina permetteva di sfuggire temporaneamente alle pressioni della vita civile, ma era un apparecchio troppo potente per permetterne l'uso indiscriminato. Perciò Leoh aveva salvaguardato la sua invenzione fondando la *Società per Azioni Psiconica* e assicurandosi una licenza esclusiva della Federazione Terrestre per la fabbricazione, la vendita, l'installazione e la manutenzione delle macchine. Tra i suoi clienti annoverava le organizzazioni legali e sanitarie dei vari governi. Quanto alle sue azioni, sotto l'aspetto legale doveva risponderne alla Federazione e, sotto quello morale, alla propria coscienza.

Le duellomacchine avevano avuto successo. Lavoravano proprio come aveva previsto l'inventore, anzi meglio. Ma Leoh sapeva che si trattava solo di un palliativo: era come riparare temporaneamente una diga erosa in continuazione dall'acqua. Sarebbe stato molto più utile rompere lo *status quo*, spingere la gente a protendersi verso le stelle deserte e inesplorate che riempivano la galassia, trovare il modo di convincere gli uomini a lasciare le comodità offerte dalla civiltà e a cercare le emozioni e la libertà di nuove terre.

Leoh stava appunto cercando la soluzione a quel problema quando lo aveva raggiunto la notizia del duello di Dulaq. Si era precipitato attraverso anni-luce di spazio, augurandosi che la duellomacchina non dovesse rivelarsi un insuccesso.

Il volo finì dopo quindici giorni. L'astronave entrò in orbita di parcheggio intorno al pianeta principale dell'Ammasso d'Acquatainia e i passeggeri furono traghettati sulla superficie.

Il dottor Leoh fu accolto sulla piattaforma di atterraggio da una delegazione ufficiale, guidata da Massan, in sostituzione del primo ministro. Ci fu uno scambio di saluti formali ai piedi del traghetto mentre gli altri passeggeri si avvicinavano per guardare, curiosi e perplessi. Mentre sostava sulla scala mobile che conduceva all'ingresso privato del padiglione riservato agli uffici dello spazioporto, Leoh commentò: — Come probabilmente saprete già, durante queste due settimane ho già

controllato la vostra duellomacchina per mezzo del tridimensionale e non ho trovato guasti.

Massan si strinse nelle spalle.

— Forse avreste dovuto controllare la macchina di Szarno, invece.

— La Lega di Szarno? La loro duellomacchina?

— Già. Proprio stamattina l'assassino assoldato da Kanus ha ucciso un uomo, con quella macchina.

— Volete dire che ha vinto un altro duello — precisò Leoh.

— Non avete capito — disse Massan, tetro. — L'avversario del maggiore Odal, un industriale che si era permesso di criticare Kanus, è stato veramente ucciso nella duellomacchina. È morto!

5

19

Uno dei vantaggi di essere Comandante in Capo della Guardia Spaziale disse il vecchio a se stesso, *è che si può visitare qualsiasi pianeta della Federazione*. Rimase in piedi sulla sommità della collina, a contemplare l'altipiano erboso del Kenia. Quello era il suo paese natale, il suo mondo: la Terra. Il quartier generale della Guardia Spaziale sorgeva nel cuore di un ammasso stellare assai più vicino al centro della Federazione, ma la Terra era il luogo che il Comandante desiderava più di rivedere, a mano a mano che invecchiava.

Un aiutante, che l'aveva seguito tenendosi a rispettosa di stanza, interruppe all'improvviso le sue fantasticherie.

— Signore, un messaggio per voi.

Il Comandante guardò di traverso il giovane ufficiale. — Non avevo dato ordine di non essere disturbato?

— Il vostro capo di stato maggiore vi ha inviato questo messaggio, signore. Viene dal professor Leoh, dell'università di Carinae. Personale e urgente — rispose l'ufficiale.

Il vecchio brontolò tra sé, poi si arrese. L'aiutante posò una piccola sfera di cristallo sull'erba, davanti al superiore. L'aria sopra la sfera cominciò a vibrare e a splendere.

— Qui parla Sir Harold Spencer — disse il Comandante.

Le vibrazioni sembrarono prendere forma solida: il professor Leoh stava seduto a una scrivania e guardava Spencer.

— Harold, che piacere rivedervi — disse alzandosi.

Lo sguardo corrucciato del Comandante si ammorbidì e la faccia bovina si distese in un largo sorriso. — Albert, vecchio stregone! Come vi permettete di interrompere la prima visita che faccio a casa dopo quindici anni?

— Non vi tratterrò a lungo — disse il professore. — Volevo solo informarvi di qualcosa.

— Avete detto al mio capo di stato maggiore che era urgente — borbottò Sir Harold.

— Lo è. Ma non si tratta di un problema che richieda molta fatica da parte vostra. Non ancora. Siete al corrente dei recenti sviluppi politici sui Mondi Kerak?

— So che un barbaro di nome Kanus si è installato come dittatore — disse Spencer con una smorfia. — È uno che va in cerca di guai. Ho chiesto al

Consiglio di permetterci di schiacciarlo prima che ne combini qualcuno di grosso, ma il Consiglio, lo sapete già, aspetta sempre che scoppi l’incendio per poi supplicare la Guardia Spaziale di fare qualcosa.

— Siete sempre lo stesso — dichiarò Leoh ridendo.

— Be’, non ero io l’argomento della nostra conversazione. Cosa volevate dirmi, di Kanus? E voi, che cosa state facendo? Perché vi interessate di politica? Avete intenzione di cambiare ancora professione?

— Niente affatto — rispose Leoh, ridendo. — A quanto pare, Kanus ha scoperto il modo di usare la duellomacchina per conseguire vantaggi politici ai danni dei suoi vicini.

E spiegò come si erano svolti i duelli di Odal con Dulaq e con l’industriale di Szarno.

— Allora Dulaq è completamente invalido e l’altro poveraccio è morto? — La faccia di Spencer si rabbuiò. — Avete fatto bene a chiamarmi. Questa situazione potrebbe diventare presto intollerabile.

— Sono d’accordo con voi, ma Kanus non ha commesso alcuna infrazione alla legge né rotto alcun accordo interstellare. Si sono semplicemente verificati due spiacevoli incidenti, entrambi in favore del dittatore.

— E voi credete davvero che si tratti di incidenti?

— Certo che no! La duellomacchina non può causare alcun danno fisico e mentale, a meno che qualcuno non l’abbia manomessa.

Spencer rimase un attimo in silenzio, considerando la notizia. — Benissimo. La Guardia Spaziale non può agire ufficialmente, ma nulla mi impedisce di inviare qualcuno all’Ammasso d’Acquatainia, in missione speciale, per servire di collegamento tra noi.

— Bene. Penso che questo sia il modo più efficace di affrontare la situazione, attualmente.

— Sarà fatto.

— Grazie infinite — replicò Leoh. — Ora tornate a godervi la vostra vacanza.

— Vacanza? Ma, questa non è una vacanza. È il giorno del mio compleanno.

— Ah sì? Be', congratulazioni. Io cerco sempre di non ricordare il mio.

— Allora dovete essere più vecchio di me — rispose Spencer.

— Può darsi.

— Ma non è probabile, vero?

Risero allegramente tutti e due e si salutarono. Il Comandante della Guardia Spaziale scorrazzò su e giù per la prateria fino al tramonto, godendosi la vista di tutto quel verde e delle lontane montagne purpuree che conosceva fin dall'infanzia. Al crepuscolo comunicò all'aiutante che era pronto a partire.

L'ufficiale premette un bottone che aveva sulla cintura. Poco dopo un aeromobile a due posti arrivò silenziosamente, sorvolando l'estremità lontana della catena montuosa. Spencer salì a bordo faticosamente mentre l'ufficiale aspettava in silenzio. Quando il Comandante ebbe sistemato la sua mole nel sedile, il giovanotto girò in fretta intorno al veicolo e vi saltò dentro. Poi l'aeromobile si diresse velocemente verso la nave planetaria che li stava aspettando in un campo vicino.

— Non dimenticate di assegnare un ufficiale al professor Leoh — borbottò

Spencer al suo aiutante.

Quella notte stessa, mentre la nave di Sir Harold effettuava il *rendez-vous* con l'astronave in attesa, il giovane ufficiale dettò l'ordine al corriere automatico che lo proiettò immediatamente al più vicino centro comunicazioni della Guardia Spaziale, su Marte.

L'ordine fu analizzato, catalogato automaticamente e trasmesso quindi al

comandante del distaccamento della Guardia Spaziale più vicino all'Ammasso d'Acquatainia, sul sesto pianeta orbitante intorno alla stella Alfa Perseo. Qui l'ordine fu di nuovo analizzato automaticamente e avviato, attraverso il quartier generale di zona, agli archivi del personale.

Gli archivi automatizzati scelsero tre dossier, i cui dati corrispondevano ai requisiti richiesti dall'ordine.

21

Le tre microcartelle e l'ordine stesso apparvero poi simultaneamente sullo schermo inserito nella scrivania dell'ufficiale della Guardia Spaziale incaricato del reclutamento personale, su Alfa VI Perseo. L'ufficiale lesse l'ordine, esaminò i dossier e premette un pulsante che gli fornì un rapporto aggiornato sul curriculum e sulla situazione di ciascuno dei tre uomini in questione. Uno aveva diritto a una licenza, dopo un lungo periodo di servizio. L'altro era figlio di un amico personale del comandante locale e il terzo era arrivato da poche settimane, direttamente dall'Accademia della Guardia Spaziale.

L'ufficiale scelse il terzo uomo ed inserì il dossier e l'ordine di Sir Harold nell'apposita apparecchiatura automatica. Dopo di che se ne tornò al film di danze primitive che stava gustando prima che la pratica arrivasse sulla sua scrivania.

6

La stazione spaziale orbitante intorno al pianeta principale d'Acquatainia serviva anche per effettuare il trasferimento dei passeggeri dalle navi stellari a quelle planetarie, da luogo di villeggiatura, da stazione meteorologica, da laboratorio scientifico, da centro di comunicazioni, da osservatorio astronomico, da luogo di cura per le allergie e le affezioni cardiache, nonché da base militare. Era una città di notevoli dimensioni, con i suoi mercati, un governo autonomo e un sistema particolare di vita.

Il professor Leoh era appena sceso dalla rampa di sbarco della nave stellare proveniente da Szarno. Il viaggio era stato inutile, ma lui lo aveva fatto ugualmente sperando di poter trovare qualche guasto nella duellomacchina

che era servita a uccidere un uomo. Mentre passava attraverso i rivelatori e gli apparecchi di controllo della dogana sentì un brivido lungo la schiena. Che tipo di dente erano, i Kerakiani, per uccidere deliberatamente un essere umano, per progettare la morte di chi apparteneva alla loro stessa specie? Erano peggio dei barbari: erano selvaggi. Mentre usciva dalla dogana e prendeva la strada mobile che conduceva alle navi traghetto planetarie, provò un senso di infinita stanchezza. Il trambusto dei viaggiatori e dei turisti lo infastidiva, malgrado la plastica antisuono di cui era rivestito il corridoio della strada scorrevole. Decise quindi di rivolgersi all'ufficio comunicazioni, nel caso fossero arrivati messaggi. L'ufficiale che Sir Harold gli aveva promesso una settimana prima ormai doveva essere arrivato. L'ufficio comunicazioni consisteva in una piccola cabina con la stampatrice dell'unità di uscita di un calcolatore, ed era affidato a una graziosa ragazza dai capelli neri. *Automazione o no*, pensò Leoh, *nessuna macchina può sostituire il sorriso di una bella ragazza!*

Un giovanotto magro, dalla faccia ossuta, se ne stava appoggiato al banco dell'ufficio informazioni e cercava di attaccare discorso con la ragazza. Aveva i capelli biondi e ricci, gli occhi azzurri e limpidi. Indossava pantaloni sportivi che non gli andavano certo a pennello e una tunica. Una piccola borsa da viaggio era posata sul pavimento, ai suoi piedi.

— Così, avevo pensato... ehm... che forse qualcuno sarebbe potuto venire a spasso con me per un poco — stava dicendo alla ragazza. — Io... ehm... non sono mai stato qui, su Acquatainia, voglio dire... prima d'ora...

— È il più bel pianeta della galassia — disse la ragazza. — Ha città bellissime.

— Già... ehm... insomma, pensavo che voi, forse... ehm...

Lei sorrise, gelida. — Io lascio raramente la stazione. Ci sono tante cose da dire e da fare, qui.

— Oh...

— Voi commettete uno sbaglio — interruppe Leoh. — Con la fortuna di avere un pianeta così bello, perché, in nome degli dèi e della logica umana, non scendete a godervelo? Immagino che non siate più andata a contemplare le bellezze naturali e le città di cui avete parlato, dal giorno in cui avete cominciato a lavorare alla stazione.

— Santo Cielo, avete ragione — disse lei, sorpresa.

— Vedete? Voi giovani siete tutti uguali. Non arrivate mai al di là del vostro naso. Dovreste tornare sul pianeta, signorina, e rivedere il sole. Perché non fare una visitina all'università e alla capitale? Spazio e verde in abbondanza, sole e una quantità di giovanotti a vostra disposizione.

— Può anche darsi. Chissà... — disse la ragazza, sorridendo.

— Domandate di me, quando verrete all'università. Sono il professor Leoh. Vi presenterò a qualche studente.

— Diamine, grazie, professore. Verrò il prossimo week-end.

— Bene. Dunque, niente messaggi per me? Nessuno mi sta aspettando?

La ragazza si girò e inserì alcune chiavi nel pannello di controllo del calcolatore. Una fila di luci lampeggiò brevemente per alcuni istanti.

— No, signore. Spiacente — disse, rivolta a Leoh.

— Bah. È strano. Comunque grazie, e arrivederci per il week-end. Lei salutò con un sorriso, e il professore si voltò per uscire dalla cabina. Ma il giovanotto magro fece un passo verso di lui, inciampò nella borsa da viaggio e barcollò per alcuni metri prima di ritrovare l'equilibrio. Leoh si voltò e vide sulla faccia dello sconosciuto un'espressione buffa, mista di indecisione e curiosità.

— Posso esservi utile? — domandò, fermandosi al limite della strada mobile.

— Come... come avete fatto, signore?

— A fare che cosa?

— A convincere la ragazza a visitare l’università. Io le parlavo già da una mezz’ora, e quella neanche si era degnata di guardarmi!

— Be’, ragazzo mio — disse il professore, scoppiando a ridere — prima di tutto vi eravate troppo accalorato e questo lasciava capire che ci tenevate troppo. E poi, io ho un’età in cui ci si può permettere di essere paterni. La ragazza era in guardia contro di voi, non contro di me.

— Credo di capire.

— Sì. — Leoh indicò la strada scorrevole. — Suppongo che qui dovremo dividerci.

— Oh no, signore. Io vengo con voi. Ossia, voglio dire... siete il professor Leoh, vero?

— Sì. E voi siete... — Il professore esitò. *Questo tipo sarà mica un ufficiale della Guardia Spaziale?*

Il giovanotto si irrigidì, e, per una frazione di secondo, Leoh credette che volesse salutarlo militarmente. — Sottotenente Hector, signore. In missione speciale, dall’incrociatore SW4-J188, base di Alfa VI Perseo.

— Capisco — disse Leoh. — Ehm, Hector è il nome o il cognome?

— Tutt’e due, signore.

Dovevo immaginarmelo! pensò lo scienziato. Poi, a voce alta, soggiunse: — Bene, sottotenente, raggiungiamo il traghetto prima che parta senza di noi. Presero la strada scorrevole. Mezzo secondo dopo Hector ne scese con un balzo e si precipitò di nuovo verso l’ufficio comunicazioni per recuperare la borsa da viaggio. Poi si gettò ancora all’inseguimento di Leoh, urtando almeno sette cittadini allibiti e rischiando di spezzarsi tutt’e le gambe mentre balzava sulla strada mobile. Atterrò sul ventre, lungo disteso tra due sentieri scorrevoli che si muovevano a diversa velocità, e solo, con l’aiuto di una vecchia signora riuscì a rimettersi in piedi e a tenersi ritto accanto al

professore.

— Mi spiace di aver causato tanto trambusto, signore.

— Niente, niente. Non ci ho fatto caso. Vi siete fatto male?

— No, ehm... non credo. Sono un po' confuso. — Rimasero sulla strada scorrevole, uno accanto all'altro, attraversando in silenzio la stazione congestionata e dirigendosi verso il luogo dove i traghetti se ne stavano ormeggiati. Salirono su una delle navi e si sedettero.

— Da quanto siete nella Guardia Spaziale, sottotenente?

— Da sei settimane, signore. Tre le ho passate a bordo della nave stellare che mi portava alla base di Alfa VI Perseo, una alla base planetaria di laggiù e due a bordo dell'incrociatore... l'SW4-J188. L'equipaggio lo chiamava *Vecchio Secchio di Lardo* per via del capitano, credo. Oh, ci sono volute sei settimane perché mi venisse assegnato un incarico. E pensare che ho fatto quattro anni di Accademia.

— Ci avete messo quattro anni per terminare l'Accademia?

— È il tempo regolamentare, signore.

— Sì, lo so.

La nave si staccò dagli ormeggi. Un attimo in caduta libera, poi i motori si accesero e la mancanza di peso sparì dalla cabina dei passeggeri.

— Dite un po', sottotenente, come mai vi hanno scelto per questa missione?

— È quello che vorrei sapere anch'io, signore — disse Hector, assumendo un'espressione preoccupata. — Stavo preparando un programma per l'ufficiale di rotta, sull'incrociatore. Quella è un po' la mia specialità. Riesco a preparare programmi per calcolatori abbastanza bene, tutto mentalmente. La matematica era il mio cavallo di battaglia, all'Accademia.

— Interessante.

— Sì. Be’, comunque sto lavorando a quel programma quando il capitano in persona sale sul ponte e comincia a darmi vigorose strette di mano, dicendomi che sarò mandato in missione speciale ad Acquatainia per ordine espresso, niente po’ po’

di meno, del Comandante in Capo. Aveva l’aria raggiante. Il capitano, voglio dire.

— Probabilmente era contento che vi assegnassero un compito tanto fuori dell’ordinario — disse Leoh con molto tatto.

— Io non ne sono proprio sicuro — rispose l’altro con franchezza. — Credo che lui mi considerasse... be’, una specie di problema difficile da risolvere. Mi cambiava mansioni praticamente ogni giorno, a bordo.

— Bene — disse Leoh, cambiando argomento — che cosa ne sapete di psiconica?

— Di che cosa, signore???

— Ehm... elettroencefalografia?

Hector aveva l’aria di non saperne niente.

— Di psicologia, forse? — suggerì Leoh. — Fisiologia? Molectronica del computer?

— Sono discretamente bravo in matematica.

— Sì, lo so. Avete, per caso, ricevuto una preparazione qualsiasi in relazioni diplomatiche?

— All’Accademia della Guardia Spaziale? Signornò.

Il professore si passò le dita fra i capelli radi. — E allora perché diavolo la Guardia Spaziale vi ha scelto per questo lavoro? Sottotenente, confesso di non capire bene il meccanismo delle organizzazioni militari.

Hector scosse la testa con tristezza. — Non lo capisco neanch’io, signore.

7

La settimana fu di una lentezza snervante per Leoh, ugualmente diviso fra il noioso controllo dei vari elementi della duellomacchina e la fatica mentale di inventare i trucchi più svariati per tenere Hector il più possibile lontano dall’apparecchio. Hector, certo, era pieno di buona volontà e il professore, a dire il vero, era a corto di gente che sapesse sbrogliare complicati problemi matematici. Ma era anche decisamente troppo goffo, sventato, chiacchierone. E fischiettava tutto il giorno. Impossibile fare un lavoro costruttivo con lui attorno!

Forse lo giudichi troppo severamente si disse Leoh. *Forse la delusione che ti ha dato la macchina ha scosso un po’ la tua obiettività.*

Il professore sedeva nell’ufficio che gli Acquatainiani gli avevano riservato nel retro dell’ex aula universitaria che ora ospitava la duellomacchina e poteva scorgere la sua creatura attraverso la porta socchiusa del suo studio. Quest’ultimo faceva parte di una serie di uffici che prima servivano al personale fisso addetto alla macchina. Ora tutti avevano abbandonato al completo l’edificio per deferenza nei riguardi di Leoh, o forse per gelosia. Il governo d’Acquatainia aveva trasformato i cubicoli in alloggi per il professore e il sottotenente.

Leoh si abbandonò sulla poltrona dietro la sua scrivania lanciando un’occhiata al fascio di carte su cui erano registrati i dati relativi al funzionamento della macchina, durante le sue ultime prestazioni. Quel giorno, di buon mattino, aveva preso gli encefalogrammi di alcuni casi clinici di catatonia e li aveva inseriti nei circuiti d’ingresso della macchina. Questa li aveva rigettati immediatamente, rifiutandosi di

elaborarne i dati attraverso gli amplificatori e i circuiti di associazione. In altre parole aveva riconosciuto nei tracciati encefalografici qualcosa di nocivo agli esseri umani. *E allora, cosa è accaduto a Dulaq?* si domandò Leoh per la millesima volta. Non poteva essere stato un errore ella macchina.

Dalla mente di Odal doveva essere partito qualcosa che aveva sopraffatto Dulaq.

Sopraffatto? si chiese Leoh. *Questo è un termine terribilmente non scientifico!*

Ma il suo monologo fu interrotto dal rumore della porta principale del salone e dal fischiettare stonato di Hector che riecheggiò sotto il soffitto a volta. Leoh sospirò e ricacciò in fondo alla mente i pensieri che lo preoccupavano. Cercare di seguire un filo logico in presenza di Hector era un'impresa disperata.

— Siete in casa, professore? — gridò il giovanotto.

Hector si chinò per passare attraverso la porta aperta e sprofondò nel divano.

— Tutto bene, signore?

Leoh si strinse nelle spalle. — Veramente, non direi. Non riesco a trovare alcun guasto nella macchina. E non riesco neppure a farla funzionare male.

— Be', questa è una buona notizia, no? — osservò l'altro allegramente.

— In un certo senso — convenne Leoh, sentendosi conquistare dall'ottimismo illimitato e gratuito del giovanotto. — Ma, vedete, questo vuol dire che i sicari di Kanus possono farle fare quello che non riesce a me.

Hector considerò il problema. — Ehm... Sì, forse avete ragione.

— Avete riportato la ragazza alla sua nave senza incidenti?

— 'Gnorsì — replicò Hector, scuotendo la testa. — Sta proprio tornando all'ufficio comunicazioni della stazione spaziale. Mi ha detto di ringraziarvi perché si è divertita molto.

— Bene. Siete stato gentile ad accompagnarla in giro per il campus. Così me l'avete tenuta fuori dei piedi.

— Oh, è stato un vero piacere portarla a spasso — disse l'altro ridendo. — E

poi... Era un mandar fuori dai piedi anche me, no?

Il professore alzò di scatto i sopraccigli, stupito.

Ridendo, Hector continuò: — Posso sembrare goffo, professore, e certamente non sono uno scienziato. Ma non sono neanche completamente fesso!

— Mi spiace che abbiate avuto quell’impressione.

— Oh no, non dispiacetevi... Non intendevo rattristarvi. Be’, capisco come possa esservi sembrato... Insomma, so benissimo di esservi d’impaccio. — E si alzò per andarsene.

Leoh gli indicò un’altra volta il divano. — Rilassatevi, ragazzo mio. Sono rimasto seduto qui tutto il pomeriggio domandandomi cos’altro potessi fare e, bene o male, proprio ora sono giunto a una conclusione.

— Sì?

— Ho deciso di lasciare l’Ammasso d’Acquatainia e di tornare a Carinae.

— Cosaa??? Ma non potete! Voglio dire...

— E perché no? Qui non concludo niente di buono. Quello che hanno fatto Odal e Kanus è, fondamentalmente, un problema politico, non scientifico. Prima o poi l’équipe che si occupa della macchina scoprirà i loro trucchi.

— Ma, signore, se non ci riuscite voi a trovare una risposta, come faranno loro?

— Francamente non lo so. Ma, ve l’ho già detto, questo è un problema politico più

che scientifico. Sono stanco, deluso e sento il peso degli anni. Voglio tornarmene a Carinae e trascorrere i prossimi mesi nella meditazione di problemi meravigliosamente astratti, come quel riguardanti, per esempio, i sistemi di trasporto istantaneo. Di Kanus se ne occuperanno Massan e la

Guardia Spaziale.

— Oh! Ero proprio venuto a dirvi questo. Massan è stato sfidato a duello da Odal.

— Cosaa???

— Questo pomeriggio Odal si è recato al Palazzo del Governo, ha attaccato briga con lui proprio nel corridoio principale, poi lo ha sfidato.

— E Massan ha accettato?

Hector annuì. Leoh si allungò sulla scrivania e agguantò il telefono. Dopo alcuni minuti, persi tra un carosello di segretari e aiutanti, la faccia scura e barbuta di Massan apparve finalmente sullo schermo.

— Sicché avete accettato la sfida di Odal — esclamò il professore, senza tanti preamboli.

— Ci incontreremo la settimana prossima — rispose l'altro, gravemente.

— Avreste dovuto rifiutare.

— Con quale pretesto?

— Nessun pretesto. Un rifiuto chiaro e tondo, basato sulla certezza che Odal, o qualcun altro di Kerak, ha manomesso la macchina.

Massan scosse la testa, avvilito. — Caro il mio scienziato, voi non capite la situazione politica. Il governo di Acquatainia è più prossimo a disgregarsi di quanto io sia disposto ad ammettere pubblicamente. La coalizione di nazioni stellari che Dulaq aveva costituito per neutralizzare Kerak si è frantumata e Kerak sta già

riarmandosi. Stanotte Kanus ha annunciato che annetterà Szarno e tutta la sua possente industria bellica. Questo pomeriggio Odal mi ha sfidato.

— Credo di capire...

— Già. Il governo d’Acquatainia è paralizzato finché non si saprà l’esito del duello. Non possiamo intervenire nella crisi di Szarno finché non sapremo chi sarà a capo del governo la settimana ventura. E, in verità, già parecchi membri del gabinetto appoggiano apertamente Kanus e sostengono che si dovrebbero stabilire relazioni amichevoli con lui, prima che sia troppo tardi.

— Ragione di più per rifiutare di battersi — insisté Leoh.

— Ed essere accusato di vigliaccheria durante le riunioni di Gabinetto? — Massan scosse la testa. — In politica, mio caro signore, l’apparenza di un individuo ha lo stesso valore, e a volte anche maggiore, della sua sostanza. Come vigliacco sarei presto messo da parte. Ma forse, come vincitore di un duello contro l’invincibile Odal, oppure come martire, potrei servire a qualcosa di utile. Leoh non rispose.

— Ho rimandato l’incontro di una settimana — continuò Massan — cioè per il periodo più lungo che mi è stato possibile. Spero che in questi sette giorni riusciate a scoprire il segreto di Odal. La situazione politica potrebbe precipitare da un momento all’altro.

— Smonterò la macchina e la ricostruirò, molecola per molecola — promise Leoh.

Quando l’immagine di Massan svanì dallo schermo, il professore si rivolse a Hector. — Abbiamo una sola settimana per salvargli la vita.

— E per impedire lo scoppio di una guerra — aggiunse il giovane.

— Sì. — Leoh si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò lo sguardo nel vuoto.

Hector strascicò i piedi, si stropicciò il naso, fischiettò stonato qualche brano di una canzone notissima e, finalmente, esplose: — E come farete a smontare la duellomacchina?

— Eh? — Leoh si strappò bruscamente alle sue fantasie.

— Come farete a smontare la duellomacchina? — ripeté l’altro. — Insomma, voglio dire che è un lavoro troppo gravoso per riuscire a finirlo in una sola settimana.

— È vero, ragazzo mio. Ma forse noi due, riunendo i nostri sforzi, ce la faremo. Hector si grattò la testa. — Be’, signore. Io non sono molto... All’Accademia, i miei voti in meccanica...

— Non è necessaria la conoscenza della meccanica, ragazzo mio — disse Leoh sorridendo. — Siete stati educati alla lotta, no? Ebbene, dovremo lottare mentalmente.

8

Fu la settimana più strampalata della loro vita.

Il piano di Leoh era semplice: controllare la duellomacchina spingendola ai limiti delle sue possibilità con duelli continui.

Prima i due uomini si limitarono a esercitare i loro *muscoli* mentali. Leoh aveva usato parecchie volte la macchina in passato, ma solo per controlli di ordinaria amministrazione, mai in veri e propri duelli contro un altro essere umano. Per Hector, invece, era un’esperienza completamente nuova.

Cominciarono, dunque, col giocare a nascondino. Uno dei due sceglieva un posto, si nascondeva e l’altro si dava da fare per scovarlo. Vagarono così attraverso giungle e città, percorsero ghiacciai e distanze interplanetarie senza mai abbandonare le cabine della macchina.

Poi, quando Leoh fu sicuro che quest’ultima era in grado di riprodurre e amplificare con grande fedeltà schemi di pensiero, cominciarono a battersi con duelli facili, tirando di scherma con fioretti spuntati, coadiuvati dall’équipe acquatainiana che forniva un aiuto preziosissimo nel controllo e nell’analisi degli incontri. Leoh combatteva malissimo perché ne sapeva ben poco di scherma e i suoi riflessi erano molto più lenti di quelli del suo avversario. La duellomacchina non alterava le conoscenze o le capacità fisiche di un individuo, le proiettava semplicemente nel sogno che lui divideva con un altro uomo, poneva l’abilità e la scienza di Leoh contro

quelle di Hector. Poi tentarono con altre armi: pistole, raggi sonici, granate, ma usando sempre la precauzione di immaginarsi dentro una tuta protettiva. Strano a dirsi, malgrado Hector fosse allenato nell'uso di tutte le armi, Leoh vinceva quasi sempre gli incontri. Quando tiravano a un bersaglio il professore non era certo il più

veloce e preciso dei due ma, quando poi si trovavano faccia a faccia, vinceva sempre, inspiegabilmente.

Leoh cominciò a rendersi conto che la macchina proiettava qualcosa di più dei pensieri di un individuo: ne proiettava la personalità.

Ora lavoravano notte e giorno, restando chiusi nelle cabine più di dodici ore al giorno e rasentando l'esaurimento insieme col personale addetto alla macchina. Quando mandavano giù un boccone, tra un duello e l'altro, erano nervosissimi e stremati. Generalmente finivano per addormentarsi nello studio del professore, mentre discutevano i risultati ottenuti durante la giornata di lavoro. Pian pianino i duelli si fecero più seri. Ora Leoh spingeva i meccanismi al massimo, diventando sempre più esigente ad ogni incontro. Pur sapendo con esattezza che cosa voleva, spesso doveva fare uno sforzo per ricordarsi che i duelli erano del tutto immaginari.

Quando poi questi diventarono pericolosi e le allucinazioni ampliate artificialmente sfociarono nel sangue e nella morte, Leoh si accorse di vincere con frequenza sempre maggiore. E, mentre una parte della sua mente analizzava le cause del successo, l'altra cominciava a gustare la vittoria.

Hector, invece, mostrava i segni della tensione. E, se lo sforzo fisico richiesto da quell'applicarsi senza interruzione era davvero considerevole, gli effetti psicologici causati dal restare continuamente ferito e ucciso erano infinitamente più gravi.

— Forse dovremmo smettere per un po' — propose Leoh il quarto giorno.

— No, sto bene.

Il professore lo guardò. Hector aveva la faccia scavata e gli occhi cerchiati. — Ne avete abbastanza — disse pacatamente al giovane.

— Per favore, non interrompete — supplicò Hector. — Io non posso fermarmi, ora! Datemi la possibilità di fare meglio, vi prego. Sto migliorando. Vi ho tenuto testa a lungo due volte, nei duelli di oggi pomeriggio, e anche stamattina. Per favore, non smettete proprio adesso che sono battuto ignominiosamente.

— Volete continuare? — Il professore gli sgranò tanto d'occhi in faccia.

— Sissignore.

— E se dicessi di no?

Hector esitò. Leoh intuì che stava lottando contro se stesso. — Se diceste di no —

rispose infine l'ufficiale con voce spenta — sarebbe no. Non me la sento più di discutere con voi.

Il vecchio rimase in silenzio per qualche secondo. Infine aprì un tiretto della scrivania e ne estrasse una boccetta. — Ecco, prendete una capsula di questo sonnifero. Quando vi sveglierete proveremo di nuovo.

Era l'alba, quando ricominciarono. Leoh entrò nella duellomacchina deciso a lasciar vincere Hector e gli riservò la scelta delle armi e dell'ambiente. Hector scelse un ricognitore monoposto per orbite planetarie. Le armi erano dei normali raggi laser. Eppure, malgrado il suo desiderio cosciente, Leoh riprese a vincere. I veicoli dovevano girare a spirale intorno ad un pianeta senza nome, e le rotte si intersecavano almeno una volta in ciascuna orbita. Si trattava di valutare la posizione orbitale dell'avversano e di programmare il proprio ricognitore in modo da trovarsi dietro o di

fianco all'altro duellante al momento dell'incontro. Solo così sarebbe stato possibile puntare le armi contro il nemico prima che lui si voltasse.

Non sarebbe dovuto essere troppo difficile per l’ufficiale, che aveva il bernoccolo del calcolo mentale intuitivo. Nonostante questo Leoh mandò a segno il primo colpo. Hector aveva pilotato il veicolo egregiamente portandolo in un’ottima posizione per sparare, ma li aveva mancato il bersaglio. Invece lo scienziato, che manovrava in modo goffo e inesperto, riuscì a colpire al fianco il ricognitore del sottotenente. Nei tre percorsi seguenti il professore azzeccò altri due colpi. Il veicolo di Hector ormai era mal ridotto. Quando incrociarono nuovamente, Leoh precedette il suo giovane antagonista e lo prese di mira coi lancialaser. Poi esitò, la mano posata sul pulsante.

Non ucciderlo più disse a se stesso. *La sua mente non potrebbe sopportare un’altra sconfitta.*

Invece la sua mano, ribellandosi alla volontà, cominciò a premere il pulsante: ancora un po’ e le armi avrebbero sparato.

Ma in quell’attimo di esitazione l’ufficiale aveva fatto compiere una virata al suo veicolo malandato, prendendo a sua volta di mira Leoh. Una scarica bruciante fece tremare da cima a fondo lo scafo del professore. Leoh premette a fondo il pulsante, senza rendersi conto se l’avesse fatto volontariamente o no.

Una raffica investì il ricognitore del sottotenente, ma non lo fermò. I due veicoli puntavano diritti uno contro l’altro. Leoh cercò disperatamente di evitare la collisione, ma Hector non desistette, ripetendo esattamente tutte le manovre dell’avversario.

L’impatto fu inevitabile, e i due veicoli esplosero.

Leoh si ritrovò bruscamente nella stretta cabina della duellomacchina, freddo e bagnato di sudore: gli tremavano le mani.

Uscì dal cubicolo e respirò profondamente. Il sole caldo inondava il locale e le pareti bianche brillavano per il riverbero. Attraverso i finestroni Leoh poteva vedere gli alberi, gli studenti più mattinieri e le nuvole del cielo. Hector gli si avvicinò. Per la prima volta, dopo tanti giorni, il giovane sorrideva. Non aveva proprio l’aria allegra, ma sorrideva.

— Be’, questa volta mi è andata bene — disse.

Leoh ricambiò il sorriso, un po’ scosso. — Sì. È stata un’esperienza notevole. Non ero mai morto, prima d’ora.

— Be’, non è poi così terribile. Però fa una certa impressione.

— Sì. Ora capisco.

— Proviamo un altro duello?

— No, adesso no. Andiamocene da qui per un po’. Avete fame?

— Da morire!

Combatterono parecchi altri duelli nella giornata e mezza che seguì. Hector ne vinse tre. Era tardo pomeriggio e Leoh decise di smettere.

— Potremmo farne ancora un paio — disse l’ufficiale.

— È inutile, ormai — replicò il professore. — Ho tutti i dati che mi servono. Domani Massan si batterà contro Odal, a meno che non riusciamo a fermarli. Abbiamo molto da fare, prima di domani mattina.

30

Hector si sprofondò nel divano. — Come volete. Nei sette giorni passati mi sembra di essere invecchiato di altrettanti anni!

— No, ragazzo mio — disse il professore gentilmente. — Non siete invecchiato. Siete maturato.

9

Era quasi notte, e l’auto si fermò sul suo cuscino di aria davanti all’ambasciata di Kerak.

— Sono tuttora convinto che sia un errore andare a ficcarsi là dentro — dichiarò

Hector. — Non potevate chiamarlo alla tridimensionale?

Leoh scosse la testa. — Non offrite mai al rappresentante di un governo straniero la possibilità di dire *restate un momento in linea*. Nel frattempo quelli fanno capannello e decidono tutti insieme che cosa bisogna rispondervi. Novantanove volte su cento va a finire che vi passano a un altro dipartimento o vi collegano con un registratore acceso, che ripete sempre lo stesso messaggio. *Spiacente*...

— Però — disse Hector — è un po' come metter piede in territorio nemico.

— Non oserebbero mai farci del male.

Il giovanotto non rispose, ma aveva l'aria poco convinta.

— Sentite un po' — disse il professore — ci sono solo due persone al mondo in grado di far luce su questa faccenda: una è Dulaq, ma la sua mente rimarrà chiusa per chissà quanto tempo, e l'altra è Odal, che la sa lunga anche se finge il contrario. Hector scosse la testa, scettico, ma Leoh strinse le spalle e aprì la portiera del veicolo. Il giovane non poté far altro che uscire anche lui, seguendolo lungo il vialetto che portava all'ingresso principale dell'ambasciata. L'edificio si alzava grigio e desolato nel crepuscolo, circondato da una siepe tagliata con cura. L'entrata era fiancheggiata da due alberi sempreverdi, dritti e austeri come sentinelle. I due uomini furono ricevuti da un'impiegata che aveva un'aria sciatta, come se l'avessero spedita a quella scrivania all'ultimo momento e senza preavviso. Chiesero di Odal e furono introdotti in un salottino. Dopo qualche minuto, con grande sorpresa di Hector, la ragazza li informò che il maggiore h avrebbe subito raggiunti.

— Vedete — osservò Leoh sorridendo — quando si viene di persona non hanno il tempo di liberarsi di voi.

Hector lanciò un'occhiata tutt'attorno al locale privo di finestre e contemplò la porta massiccia, solidamente chiusa. — Dev'esserci un bell'andirivieni, là dietro —

borbottò. — Forse stanno escogitando qualche sistema per liberarsi di noi in modo definitivo.

Leoh stava per rispondere, quando la porta si aprì e Odal entrò nella stanza. Indossava un’uniforme militare azzurra, con i distintivi del grado sulle spalle e la Stella di Kerak sul petto.

— Professore, sono davvero onorato — disse con un inchino. — E il signore...?

— Sottotenente Hector, della Guardia Spaziale — rispose lui con un’incisività che sorprese Leoh.

— È qui per aiutarmi — spiegò il professore. — Tiene il collegamento con il Comandante Spencer.

— Capisco — commentò Odal. E fece cenno ai due visitatori di accomodarsi. Hector e Leoh sedettero su un divano di velluto, mentre Odal prendeva una seggiola rigida e si piazzava di fronte a loro. — Allora, perché siete venuti?

— Desidero che rimandiate il duello che dovrebbe aver luogo domani col ministro Massan — rispose Leoh.

La faccia di Odal s’illuminò di un sorriso tirato. — Massan ha acconsentito?

— No.

— E allora perché dovrei farlo io?

— Per essere franco, maggiore, ho il sospetto che qualcuno stia manomettendo la macchina usata nei vostri duelli. Per il momento diciamo pure che voi non ne sapete niente. Vi chiedo soltanto di rimandare qualsiasi incontro fino a quando non saremo venuti a capo di questa faccenda. Le duellomacchine non devono diventare strumento di assassinio politico.

Il sorriso di Odal svanì. — Spiacente, professore, ma non posso accontentarvi. In quanto a manomettere gli apparecchi vi posso assicurare che né io, né alcun cittadino dei Mondi Kerak, ci siamo mai permessi di toccarli senza la debita autorizzazione.

— Forse non afferrate bene la situazione — insisté Leoh. — La settimana scorsa abbiamo controllato minuziosamente la duellomacchina qui in Acquatainia, e abbiamo capito che le sue prestazioni possono essere molto influenzate dalla personalità e dall'atteggiamento dei contendenti. Voi avete duellato parecchie volte, e l'esperienza acquisita vi dà un deciso vantaggio sui vostri avversari. Per di più siete anche militare di carriera. Nonostante tutto sono convinto che nessuno possa uccidere un uomo nella duellomacchina... in circostanze normali. L'abbiamo dimostrato con i nostri esperimenti. Se l'apparecchio non viene manomesso, non può causare un danno fisico reale. Però voi avete già ucciso un uomo e ne avete rovinato un altro. Dove finirà questa storia?

Odal rimase impassibile, ma un lampo si accese nel suo sguardo. Quando parlò la sua voce era pacata ma tagliente come una lama d'acciaio affilata. — Non mi si può

rimproverare il fatto di avere più esperienza di altri — replicò. — E io non ho assolutamente manomesso la macchina.

La porta della stanza si aprì e comparve un tipo piccolo e tarchiato, con la testa tonda come una palla da biliardo. Indossava un abito da passeggio scuro per cui fu impossibile, ai due visitatori, indovinare che mansioni espletasse all'ambasciata.

— I signori desiderano qualcosa? — domandò l'individuo.

— No, grazie — disse Leoh.

— Del vino Kerak, forse?

— Be'...

— No, grazie. Credo che sia meglio di no, signore — disse con fermezza Hector.

— Grazie lo stesso.

L'uomo si strinse nelle spalle e sedette accanto alla porta. Odal si girò verso

Leoh.

— Signore, ho anch’io i miei impegni — disse. — Massan e io ci batteremo domani. Impossibile rimandare.

— Benissimo — replicò il professore gentilmente. — Mi permetterete, almeno, di mettere un apparecchio speciale nella vostra cabina, per controllare l’incontro?

Faremo lo stesso con Massan. Lo so che in genere i duelli sono strettamente privati e che voi avreste tutto il diritto di rifiutare la mia richiesta, però moralmente... Sulla faccia di Odal tornò il sorriso. — Volete controllare i miei pensieri, registrarli e vedere come mi comporto durante l’incontro? Interessante. L’uomo alla porta si alzò e disse: — Se i signori non desiderano nulla... Odal si girò verso di lui. — Grazie, non ci occorre niente — dichiarò. Gli sguardi dei due uomini si incrociarono per un istante: il tipo dalla testa pelata fece un cenno impercettibile ed uscì.

Il maggiore rivolse nuovamente l’attenzione a Leoh. — Spiacente, ma non posso accettare un controllo del genere.

— Ma...

— Mi spiace di dover rifiutare. Ma, come avete osservato voi stesso, non c’è

alcuna legge che possa obbligarmi ad acconsentire alla vostra proposta. Devo rifiutare. Spero che capirete.

Leoh si alzò lentamente dal divano. — No, non capisco. Ve ne state lì seduto a discutere di leggi mentre tutti e due sappiamo benissimo che avete deciso di assassinare Massan domani. — Con voce piena d’ira trattenuta, il professore continuò: — Avete trasformato la mia invenzione in un’arma mortale, ma avete anche trasformato *me* in un nemico! Scoprirò quello che avete fatto e non avrò pace fino a quando voi e quelli della vostra razza non sarete finiti nell’unico posto che fa per voi: sul pianeta dei pazzi.

Hector andò alla porta e l’aprì. Poi lui e il professore uscirono, lasciando Odal solo nella stanza. Dopo pochi minuti tornò l’uomo vestito di scuro.

— Ho appena parlato col Duce, alla tridimensionale, e ho ottenuto il permesso di alterare leggermente i nostri piani.

— Alterare, signor Kor?

— Nel prossimo duello, non quello di domani, vi batterete contro il professor Leoh

— disse Kor. — È il primo che deve morire.

10

La nebbia turbinava profonda e impenetrabile intorno a Fernd Massan, che scrutava inutilmente attraverso la visiera del casco.

Non avrei mai creduto che un’allucinazione potesse sembrare tanto reale, pensò

alzando lentamente un braccio e sistemando con cura sulla fronte il rivelatore a raggi infrarossi.

Dopo la sfida di Odal il mondo vero gli era sembrato del tutto inconsistente. Per una settimana aveva compiuto le solite azioni, ma si era sempre sentito come in disparte, come una mente che guarda il proprio corpo da una certa distanza. Gli amici e i collaboratori, che la notte prima del duello si erano radunati in un silenzioso e funereo gruppo, gli erano sembrati fuori della realtà.

33

Ora, invece, in quel sogno artificiale si sentiva vivo e vibrante. Ogni situazione era solida, stimolante. Sentiva il sangue pulsargli nelle vene. In un luogo imprecisato, tra la nebbia, c’era Odal nascosto. E il pensiero di doversi scontrare con l’assassino lo riempiva di uno strano piacere.

Massan serviva da molti anni il suo governo sui pianeti ad alta gravità, ricchi

ma inospitali, dell’Ammasso d’Acquatainia. E si era scelto proprio quell’ambiente: una gravità schiacciante, con pressioni mortali. Un’atmosfera composta di ammoniaca e di idrogeno legata da radicali liberi di zolfo e da altre sostanze chimiche mortali. Un *terreno solido*, fatto di ghiaccio, che si erodeva e si sbriciolava rapidamente. Venti furiosi e impetuosissimi, capaci di sollevare una montagna di ghiaccio e di lanciarla lontano, attraverso il pianeta. Oscurità, insidia, morte.

Massan era incapsulato in un apparecchio protettivo monoposto: per metà tuta corazzata, per metà veicolo. Un sistema interno, a sospensione liquida, rendeva sopportabile la gravità quattro volte superiore a quella normale; tuttavia la protezione era ingombrante e permetteva di muoversi soltanto lentamente, anche con l’aiuto di servomotori.

L’arma che Massan aveva scelto era di una semplicità incredibile: una capsula di ossigeno da tenersi in mano. Ma in un’atmosfera composta di idrogeno e ammoniaca l’ossigeno poteva esplodere da un momento all’altro.

I duellanti portavano molte di queste *bombe* assicurate agli scafandri. La difficoltà

stava nel gettarle alla distanza giusta. Non era facile riuscirci senza avere anni di esperienza.

I due contendenti si trovavano sopra un iceberg dalla sommità frastagliata, che veniva trascinato vorticosamente dalle correnti infide di un oceano di metano e ammoniaca. La montagna di ghiaccio si stava sgretolando rapidamente, e la sua completa distruzione avrebbe segnato la fine del duello.

Massan avanzava sul terreno accidentato, mentre le pinze e i rulli della tuta-veicolo si adattavano automaticamente alle asperità, e concentrava tutta l’attenzione sul rivelatore a raggi infrarossi che stava sospeso davanti alla sua visiera. Un blocco di ghiaccio, grosso come una testa d’uomo, attraversò l’atmosfera fuligginosa: scendendo con la ripida inclinazione caratteristica sui pianeti ad alta gravità urtò contro la sua spalla. Il colpo fece perdere l’equilibrio a Massan prima che i servomotori si riadattassero e lui ritrasse il braccio dentro la manica dello scafandro per tastare la saldatura interna. Era ammaccata, ma non incrinata. Una perdita sarebbe stata tragica, fatale.

Poi, all’improvviso, ricordò: *Posso venire ucciso solo direttamente dal mio antagonista! È una delle regole del gioco.*

Tastò di nuovo, attentamente, la saldatura della spalla per assicurarsi che non perdesse. La duellomacchina e le sue norme sembravano tanto remote e insostanziali, in quell’inferno gelato e urlante.

Cominciò a ispezionare attentamente l’iceberg, deciso a trovare Odal e a ucciderlo prima che la loro isola galleggiante si disintegrasse. Esplorò ogni sporgenza, ogni crepaccio, ogni pendio, percorrendo la montagna di ghiaccio da un’estremità all’altra. Ma il tempo passava, in fretta. Anche con l’aiuto dei servomotori e delle unità di propulsione, muoversi sul ghiaccio contro il vento ruggente era un’impresa faticosa.

Tuttavia Massan continuò ad avanzare, lottando contro la paura sempre crescente che lo assaliva nel constatare che Odal era del tutto introvabile. Poi il rivelatore captò un impercettibile tremito d’ombra. Qualcosa, o qualcuno, si era nascosto fulmineo dietro una sporgenza del ghiaccio, sull’orlo estremo dell’iceberg.

Massan avanzò cautamente lungo la base del pendio. Strappò una delle bombe a ossigeno dalla cintola e la strinse nella mano destra. Proseguendo sempre lungo la base si fermò, eretto, sulla striscia sottile di ghiaccio che correva tra la parete e il mare ribollente. Non vide nessuno.

Forzò al massimo la portata del rivelatore e puntò i dispositivi di esplorazione verso la sommità del blocco ghiacciato.

Eccolo! La figura scura di un uomo si delineò sullo schermo del *detector*.

Contemporaneamente udì un boato sordo e subito dopo rombi e schianti che si facevano sempre più forti e minacciosi. Massan guardò in su e vide una piccola valanga di ghiaccio rotolare verso di lui. Quel demonio aveva fatto esplodere una bomba sulla sommità dell’iceberg!

Massan cercò di ritirarsi ma era troppo tardi. La prima scheggia gelata

rimbalzò sul casco senza fargli male, però le altre gli fecero perdere l'equilibrio e i servomotori non ebbero il tempo di farglielo ritrovare. Barcollò ciecamente per alcuni istanti, mentre una quantità di ghiaccio sempre maggiore gli franava addosso. Infine precipitò nel mare ribollente.

Rilassati ordinò a se stesso. *Non perdere la testa. Lo scafandro e i servomotori ti terranno a galla. Non puoi crepare per un incidente! Dev'essere Odal in persona a darti il colpo di grazia!*

Sul retro dello scafandro c'erano i razzi d'emergenza. Un tocco a un pulsante sulla cintura li avrebbe azionati e, se riusciva ad orientarsi, i razzi lo avrebbero rilanciato sull'iceberg. Si torse leggermente e, col rivelatore a raggi infrarossi, cercò di valutare la distanza che lo separava dalla montagna di ghiaccio. Era difficile perché lo scafandro sobbalzava moltissimo nelle correnti vorticose.

Decise infine di accendere i razzi: avrebbe regolato i comandi per la distanza e l'orientamento quando fosse stato sospeso in aria.

Ma non riuscì a muovere la mano.

Tentò ancora. Tutto il braccio destro era come bloccato, non poteva spostarlo di un millimetro. E non riuscì a muovere neppure il sinistro. Qualcosa o qualcuno gli immobilizzava le braccia. Non riusciva neppure a sfilarle dalle maniche. Si dibatté, cercando di liberarsi dalla stretta. Niente da fare. Poi lo schermo del rivelatore fu sollevato lentamente dalla finestra del casco. Qualcosa vibrò sull'elmetto. Qualcuno stava staccando i tubi dell'ossigeno. Urlò e cercò di liberarsi. Inutile. Sibilando i tubi si staccarono. Massan sentì il sangue pulsare nelle vene e si divincolò disperatamente.

Adesso veniva spinto verso il fondo. Urlò ancora e cercò di liberare il corpo dalla stretta, ma le acque spumeggianti sommersero la visiera del casco. Ormai era sott'acqua e qualcuno lo teneva fermo. E ora, ora stavano staccando la visiera. *No! Non fatelo!* Il mare di ammoniaca e metano irruppe attraverso l'apertura. *È soltanto un sogno!* gridò Massan a se stesso. *Soltanto un sogno! Un sogno! Un...*

11

Il professor Leoh fissava, senza vederla, la tavola da pranzo. Hector l’aveva convinto a recarsi al ristorante, e poi era andato al telefono per chiedere ai meditec le ultime notizie sulla faccenda di Massan che poche ore prima era stato estratto dalla duellomacchina privo di vita.

Leoh sedeva con le mani abbandonate in grembo, la mente perduta dietro pensieri che correvano in direzioni diverse. Odal aveva espresso il suo rincrescimento con notevole faccia tosta, poi era tornato all’ambasciata di Kerak sotto una buona scorta di guardie in borghese. Il governo dell’Ammasso di Acquatainia stava letteralmente andando in frantumi, e nessuno voleva assumersi la responsabilità del comando per non esporsi ai pericoli che avrebbe comportato quell’incarico. Un’ora dopo il duello le truppe di Kanus erano sbarcate su tutti i maggiori pianeti di Szarno: l’annessione era ormai compiuta.

E che cosa ho fatto, dopo il mio arrivo qui? si chiedeva Leoh. *Niente. Assolutamente niente. Me ne sono stato lì seduto come un vecchio professore sonnolento, gingillandomi accademicamente con la macchina mentre uomini più*

giovani e più vigorosi l’hanno usata per raggiungere i loro scopi. L’avevano *usata*. Un frammento d’idea faceva capolino dietro quella parola. Era qualcosa di nebuloso, a cui ci si doveva accostare con cautela per non farlo svanire. Usata... Usata... Leoh giocherellò con quella parola per alcuni minuti, poi rinunciò, con un sospiro di rassegnazione. *Dio mio, sono troppo stanco anche solo per pensare!*

Concentrò l’attenzione su quello che lo circondava, sulla sala da pranzo affollata. Era davvero un bel posto, arredato con oggetti di cristallo e legno autentici e tende di stoffa. Niente di sintetico. E c’era l’odore di cibi deliziosi, il mormorio soffocato della conversazione discreta. Camerieri, cuochi e inservienti erano uomini in carne e ossa, non i soliti robot che si trovavano ormai in quasi tutti i ristoranti. Improvvisamente Leoh si sentì commosso dalla premura con cui Hector aveva cercato di distrarlo e... dallo stipendio che veniva corrisposto ai sottotenenti della Guardia Spaziale!

In quell’istante vide il giovane che ritornava verso il tavolo. Ma prima di approdare alla sicurezza relativa ella sua sedia, Hector urtò due camerieri e inciampò in una poltroncina.

— Che cosa hanno detto? — domandò il professore.

— Non sono riusciti a rianimarlo — rispose l’ufficiale con voce sorda. —

Emorragia cerebrale, secondo i meditec. Dovuta a shock.

— Shock?

— Così hanno detto. Qualcosa deve aver sopraffatto il suo sistema nervoso.

— Non ci capisco più niente — disse Leoh scuotendo la testa. — Tanto vale che creda alle loro parole. Non sono vicino a una risposta più di quando arrivai cui. Forse avrei dovuto ritirarmi alcuni anni fa, prima di inventare la duellomacchina.

— No!

— Sì, invece. Questo è il primo vero problema intellettuale contro cui mi sono trovato a lottare in tutti questi anni. Trafficare con le macchine non è difficile: si sa dove si vuole arrivare, e basta obbligarle a funzionare correttamente. Ma questo... Credo di essere troppo vecchio per occuparmi di un rebus come questo. Hector si grattò il naso, sopra pensiero, poi rispose: — Se non siete in grado di risolvere il problema, signore, avremo certamente una guerra. Questione di mesi, di settimane, forse. Kanus non si accontenterà di essersi beccato il gruppo di Szarno. Vorrà prendersi anche l’Ammasso d’Acquatainia... e dovrà lottare per conquistarlo.

— Entrerà in gioco la Guardia Spaziale, allora.

L’altro si protese sulla sedia, nello sforzo di chiarire il proprio punto di vista. —

Ma ci vorrà del tempo per mobilitare la Guardia Spaziale. Kanus può

muoversi molto più rapidamente di noi. Certo, potremmo gettare nella mischia un gruppo d’assalto. Ma l’esercito di Kerak se lo inghiottirebbe in un battibaleno. Io non sono un uomo politico, ma so che accadrà così. Be’, Kerak si beccherà l’Ammasso d’Acquatainia e distruggerà il gruppo d’assalto della Guardia Spaziale, poi scoppierà la guerra tra la Federazione e Kerak. E sarà una guerra grossa, perché Kanus potrà attingere alle risorse di Acquatainia.

Leoh aprì la bocca per rispondere, poi si fermò, gli occhi fissi all’entrata della sala da pranzo. All’improvviso il chiacchierio sommesso dei commensali si era gelato e i camerieri erano rimasti immobili tra i tavoli. Nessuno mangiava, beveva, conversava più.

Hector si girò e vide Odal sulla porta del locale, nella sua uniforme azzurra. A poco a poco ciascuno tornò a occuparsi dei fatti propri, evitando di guardare il maggiore kerakiano che, un sorrisetto sulle labbra, si dirigeva al tavolo di Hector e Leoh.

I due si alzarono e gli rivolsero un saluto convenzionale. Poi Odal sedette accanto a loro, senza essere stato invitato.

— Che cosa volete? — domandò il professore, brusco.

Prima che l’altro potesse rispondere, il cameriere incaricato del loro tavolo si avvicinò, voltandosi in modo da girare le spalle al maggiore, e disse con voce ferma:

— Il pranzo è pronto, signori. Devo servirlo ora?

— Sì — rispose Hector prima che Leoh potesse aprir bocca. — Il maggiore se ne va subito.

Odal sorrise di nuovo. Il cameriere si inchinò e partì.

— Ho ripensato alla nostra conversazione della scorsa notte — disse Odal al professore.

— Sì?

— Mi avete accusato di essermi battuto in modo sleale.

Leoh inarcò le sopracciglia. — Veramente ho detto che qualcuno si comportava slealmente...

— Un’accusa è un’accusa.

Leoh non rispose.

37

— Ritirate quello che avete detto o mi accusate ancora di assassinio premeditato?

Sono disposto ad accettare le vostre scuse e a permettervi di lasciare Acquatainia indisturbato.

Hector si schiarì la gola rumorosamente. — Questo non è il posto adatto per le discussioni — disse. — E poi... ecco il nostro pranzo che arriva. Ignorando Hector, Odal tenne fissi i gelidi occhi azzurri su Leoh. — Mi avete sentito, professore? Volete partire? Oppure...

Hector sferrò un gran pugno sul tavolo e balzò su dalla sedia, proprio mentre il cameriere arrivava con un vassoio carico di antipasti e minestra. Si udì un gran fracasso: una zuppiera, due insalatiere, diversi bicchieri, panini, formaggi assortiti e altre ghiottonerie si riversarono sopra Odal.

Il maggiore balzò in piedi, imprecando con violenza nella sua lingua. E tutto il ristorante scoppiò in una fragorosa risata.

Allora, tornando a esprimersi in un terrestre stentato, Odal urlò: — Stupido idiota maldestro! Testa di rapa di un bastardo, faccia da paesano... Impassibile, Hector fece schizzar via una fogliolina d’insalata dalla manica della sua tunica, mentre Odal schiattava di rabbia.

— Maldestro può anche darsi — disse il sottotenente, ridendo. — In quanto allo stupido e al resto non sono d’accordo. Mi avete insultato gravemente. Un lampo di comprensione attraversò lo sguardo di Odal. — Capisco. Non stavo parlando con voi. Chiedo scusa. — E si voltò di nuovo verso Leoh, che pure

si era alzato in piedi.

— Eh no, non basta! — disse Hector. — Non... uhm... non mi piace il tono in cui mi avete chiesto scusa. Voglio dire...

Leoh alzò una mano, quasi per raccomandare al giovane di dominarsi.

— Vi ho chiesto scusa — disse Odal, rosso di rabbia. — Mi sembra più che sufficiente.

Hector fece un passo verso di lui. — Potrei rivolgervi una fila di insolenze —

chiarì — oppure insultare il vostro Duce o qualcosa del genere... ma questo mi sembra più immediato. — Afferrò la caraffa dell'acqua che stava sul tavolo e la rovesciò sulla testa del maggiore.

I clienti raccolti nella sala scoppiarono in un'omerica risata. Odal impallidì. —

Avete deciso di crepare — disse tra i denti, asciugandosi gli occhi gocciolanti. — Ci batteremo prima che la settimana sia terminata. E non avrete salvato nessuno. — Poi si voltò e uscì senza aggiungere altro.

Tutti si alzarono in piedi, applaudendo. Hector scosse la testa e rise.

— Ma vi rendete conto di quello che avete fatto? — disse Leoh, allibito.

— Stava per sfidare voi...

— Mi sfiderà lo stesso, dopo che voi sarete morto.

— Può darsi — rispose l'ufficiale, stringendosi nelle spalle. — Probabilmente avete ragione. Ma, se non altro, avremo guadagnato un altro po' di tempo.

— Quattro giorni. — Il professore scosse la testa. — Mancano quattro giorni alla fine della settimana. E va bene, venite. Abbiamo molto da fare. Hector lasciò il ristorante ridendo di cuore. Poi cominciò a fischiettare.

— Si può sapere perché siete così allegro? — brontolò Leoh.

38

— È per voi, signore. Quando siamo entrati qui, voi eravate quasi sconfitto. Ora avete ricominciato a lottare.

Il professore lo fissò. — A modo vostro, ragazzo mio, valete davvero qualcosa... mi sembra — dichiarò tra i denti.

12

Alla chiamata radio del portiere, il loro veicolo uscì dalla rimessa dov'era stato parcheggiato e salì la rampa che portava all'ingresso del ristorante. Pochi minuti dopo Hector e Leoh sfrecciavano attraverso la città, mentre le ombre della notte si addensavano.

— Un uomo solo — mormorò il vecchio, con aria pensosa — è sopravvissuto a un duello con Odal.

— Dulaq — disse Hector. — Ma è esattamente come se fosse morto, dato che non può fornire alcuna informazione.

— È sempre nelle stesse condizioni?

Hector annuì lentamente. — I meditec — disse — pensano che con l'aiuto dei farmaci, le cure, eccetera... tra qualche mese potrebbero forse rimetterlo in sesto.

— Troppo tardi. Abbiamo solo quattro giorni.

Leoh rimase in silenzio alcuni minuti, poi disse: — Chi è il parente più prossimo di Dulaq? Ha moglie?

— Uhm, credo che sua moglie sia morta. Ha una figlia, però. Molto carina. Mi sono scontrato con lei all'ospedale un paio di volte.

Leoh sorrise nel buio. L'espressione del giovanotto *mi sono scontrato con lei* probabilmente andava presa in senso del tutto letterale.

— Ci sarebbe un modo per sapere da Dulaq che cosa accadde durante il duello —

disse il professore. — Ma è assai pericoloso. Forse fatale.

L'altro non rispose.

— Andiamo, ragazzo mio — incalzò Leoh. — Cerchiamo la figlia e parliamogliene.

— Stasera?

— Adesso.

È davvero una ragazza carina, pensò Leoh mentre spiegava a Geri Dulaq quello che aveva intenzione di fare. La sua interlocutrice sedeva tranquilla e composta nell'ampio soggiorno della casa dei Dulaq. Il lampadario scintillante gettava riflessi di fuoco sui suoi capelli castani. La ragazza era seduta rigidamente per la tensione e teneva le mani intrecciate con forza in grembo. La faccia, che normalmente doveva avere un'espressione gioiosa, adesso era grave e seria.

— Ecco tutto — concluse Leoh. — Sono convinto che sia possibile usare la stessa duellomacchina per esaminare i pensieri di vostro padre e scoprire che cosa è

avvenuto durante il duello col maggiore Odal. L'esperimento potrebbe forse contribuire a far uscire Dulaq dal coma.

— Ma potrebbe anche procurargli uno shock mortale, vero? — disse lei, piano. Il vecchio annuì, in silenzio.

— Allora, professore, sono spiacente di dover rifiutare — dichiarò la ragazza, senza esitazioni.

— Comprendo i vostri sentimenti — rispose Leoh — ma spero vi rendiate conto che, se non riusciamo a fermare Odal immediatamente, potremmo

trovarci davanti a una guerra, e milioni di uomini morirebbero.

— Lo so — annuì Geri. — Ma qui è in gioco la vita di mio padre. Kanus farà la guerra comunque, indipendentemente da quello che deciderò io.

— Può darsi — ammise Leoh — può darsi.

Hector e il professor Leoh tornarono ai loro alloggi, nel padiglione che ospitava la duellomacchina, ma non dormirono bene quella notte.

Il mattino seguente, dopo una prima colazione poco allegra, si ritrovarono nella camera dalle pareti candide, davanti alla mole intricata e impersonale della macchina.

— Vi andrebbe di esercitarvi un po'? — domandò il professore. Hector scosse la testa, tetro. — Più tardi, forse — rispose. Nell'ufficio di Leoh squillò il telefono. Tutt'e due si precipitarono a rispondere e sullo schermo apparve la faccia di Geri Dulaq

— Ho appena ricevuto la notizia — disse senza fiato. — Ieri sera non sapevo che il sottotenente Hector aveva sfidato Odal a duello.

— L'ha sfidato per impedire che assassinasse me — rispose Leoh.

— Oh! — esclamò la ragazza, profondamente colpita. — Siete un uomo coraggioso, Hector.

Il sottotenente assunse una dozzina di espressioni diverse, ma non disse una parola.

— Non vorreste, per caso, riprendere in considerazione le vostre decisioni? —

domandò il professore a Geri Dulaq. — Forse la vita di Hector dipende da questo. Lei chiuse un attimo gli occhi, poi disse: — Non posso. Prima di tutto, sono responsabile della vita di mio padre. Mi spiace. — La sua voce lasciava trapelare un profondo tormento.

Leoh e la ragazza si scambiarono ancora qualche frase banale, mentre Hector

se ne stava sempre muto come un pesce. Poi la conversazione finì.

Leoh passò il pollice sul ricevitore dell’apparecchio telefonico, dopo si rivolse al compagno. — Ragazzo mio, credo che fareste bene a correre all’ospedale per controllare le condizioni di Dulaq

— Ma perché?

— Non discutete, figliolo. Potrebbe essere d’importanza vitale. Dategli un’occhiata. Di persona. Niente telefonate.

Hector lasciò l’ufficio e Leoh sedette alla sua scrivania, in attesa. Non c’era altro da fare. Dopo un po’ si alzò e uscì. Passò davanti a una decina di edifici del campus universitario e raggiunse lo steccato decorativo che segnava il termine del gruppo principale di padiglioni. Poi, ignorando gli studenti che passeggiavano lì intorno, percorse tutto il campus, cercano di calmare l’agitazione che lo rodeva.

40

Mentre si avvicinava di nuovo al padiglione della duellomacchina vide Hector venirgli incontro con aria distratta e, una volta tanto, senza fischiettare. Leoh tagliò

attraverso i prati per raggiungerlo più in fretta.

— Be’?

L’altro scosse la testa, come per snebbiarla.

— Come sapevate che lei era all’ospedale?

— La saggezza dell’età. Che cosa è successo?

— Mi ha baciato. Proprio qui, al centro della...

— Risparmiatemi l’ubicazione, grazie — tagliò corto il professore. — Che cosa ha detto?

— Mi sono scontrato con lei nel corridoio. Abbiamo... ehm... cominciato a parlare. Sembrava molto preoccupata per me. Era sconvolta. Un tipo emotivo. Sapete?

Dovevo avere l'aria abbattuta. Insomma, non sono poi tanto coraggioso! Ho fifa, e probabilmente si vedeva.

— Avete risvegliato il suo istinto materno.

— Non credo che si tratti... ehm... proprio di quello. Be', ha detto che se io ero disposto a rischiare la mia vita per salvare la vostra, lei non poteva più pensare solo a suo padre. Ha detto che, in fondo, lo faceva per egoismo, perché lui è l'unico suo parente. Non credo che ne fosse proprio convinta, comunque l'ha etto. Ormai erano arrivati ai loro alloggi. Leoh afferrò Hector per un braccio e gli evitò

una collisione con la porta semiaperta. — Ha acconsentito a lasciarci introdurre Dulaq nella duellomacchina?

— Più o meno.

— Eh?

— I meditec non permettono assolutamente che venga trasportato, specialmente per riportarlo qui. E lei è d'accordo.

— E va bene — replicò Leoh. — Tanto meglio. Preferisco che quelli di Kerak non ci vedano introdurre Dulaq nella macchina. Troveremo un'altra soluzione.

13

Si misero immediatamente al lavoro. Leoh preferì non informare del suo piano l'équipe dei tecnici, così lui ed Hector dovettero lavorare tutta la notte e la maggior arte del mattino seguente. L'ufficiale non capiva quasi niente di quello che stavano facendo ma, sotto la guida del professore, riuscì a smontare parzialmente la rete centrale della macchina, a inserire alcuni dispositivi elettronici che Leoh aveva messo insieme con parti di ricambio

trovate nel seminterrato dell’edificio e a ricostruire poi il tutto facendolo sembrare esattamente come prima.

Negli intervalli, quando non era costretto a sovrintendere ai lavori, Leoh aveva costruito una cuffia piuttosto voluminosa e un dispositivo di comando che poteva stare nel palmo di una mano. Quando finalmente il professore rivelò a Hector le sue intenzioni, il sole del tardo mattino entrava a fiotti attraverso le finestre.

— Si tratta di una semplice improvvisazione tecnologica — disse Leoh all’ufficiale. — Abbiamo inserito un ricetrasmettitore a bassa frequenza nella macchina e questa cuffia è un ricetrasmettitore portatile per Dulaq. Ora lui può

starsene nel suo letto d’ospedale e, contemporaneamente, entrare nella duellomacchina.

Soltanto tre membri del personale ospedaliero, di piena fiducia, vennero informati del piano di Leoh. Non ne rimasero entusiasti.

— È uno spreco di tempo — disse lo psicotecnico capo, scuotendo vigorosamente la testa dalla folta criniera bianca. — Non potete aspettarvi che un paziente che non ha avuto alcuna reazione positiva all’effetto dei farmaci e alle cure reagisca alla vostra macchina!

Ma Leoh non si lasciò convincere, e Geri Dulaq insisté perché l’esperimento venisse effettuato. Finalmente i meditec acconsentirono.

A due giorni dal duello tra Hector e Odal, si cominciò a sondare la mente di Dulaq. Geri rimase al capezzale del padre, mentre i tre meditec sistemavano il voluminoso ricetrasmettitore sulla testa del paziente collegandolo anche agli elettrodi dell’attrezzatura ospedaliera per il controllo delle condizioni fisiche. Hector e Leoh erano, invece, presso la duellomacchina e si tenevano in comunicazione telefonica con l’ospedale.

Eseguito un ultimo controllo dei comandi e dei circuiti, il professore chiamò

per l'ultima volta il gruppetto di persone che aspettavano ansiosamente nella camera di Dulaq. Quindi tornò presso la macchina, seguito da Hector. I loro passi risuonarono nel silenzio assoluto della sala.

— Io — disse lo scienziato al sottotenente avvicinandosi ad una delle cabine —

stringerò in mano il comando di emergenza, in modo da poter interrompere il duello istantaneamente. Tuttavia, ricordate che dovete essere pronto ad agire con rapidità se qualcosa non andasse. Seguite attentamente le mie condizioni fisiche: vi ho già

mostrato quali strumenti dovete controllare sul pannello di comando.

— Sì, signore.

— Va bene, allora. — Il professore annuì e inspirò profondamente. Poi entrò nella cabina e sedette. Hector lo aiutò a sistemare i neurocontatti, poi lo lasciò solo. Leoh si appoggiò all'indietro e attese che si determinasse l'effetto semi ipnotico. Si sapeva che Dulaq aveva scelto l'ambiente della città e la bacchetta cilindrica per arma, ma, ad eccezione di questo, tutto era sigillato ermeticamente nella mente del poveretto, incapace di comunicare. Avrebbe potuto, la macchina, superare quella barriera?

Lentamente, la nebbia immaginaria eppure tanto reale avviluppò Leoh. Quando si diradò, il professore se ne stava fermo su un marciapiede pedonale sopraelevato, nel centro commerciale della città. Per un istante tutto fu immobile. *Ho stabilito il contatto?* , pensò Leoh. *Con quali occhi vedo? Con quelli di Dulaq o coi miei?*

Poi intuì. E provò un senso di meraviglia attonita, quasi divertita, per la realtà

dell'illusione. I pensieri di Dulaq!

Libera la tua mente, disse a se stesso. *Guarda. Ascolta. Resta completamente passivo.*

Divenne uno spettatore che vedeva e udiva il mondo attraverso gli occhi e le orecchie del primo ministro acquatainiano, e che partecipava al suo incubo. Provava confusione, frustrazione, apprensione e terrore sempre crescente scorgendo, di quando in quando, Odal comparire tra la folla... solo per trasformarsi subito in qualcun altro e fuggire.

La prima parte del duello terminò, e Leoh fu improvvisamente sconvolto da tutta una serie di pensieri e stati d'animo confusi. Poi, lentamente, i pensieri si fecero più

chiari.

Vide una pianura immensa, completamente vuota. Non un albero, non un filo d'erba: soltanto una distesa rocciosa e nuda che si allargava in tutte le direzioni fino all'orizzonte, sotto un cielo giallo e tormentoso. Ai suoi piedi c'era l'arma scelta da Odal. Una clava primitiva.

Mentre raccoglieva la clava, condivise il senso di terrore che aveva afferrato Dulaq. Lontano, all'orizzonte, poteva vedere l'uomo alto e magro che gli veniva incontro stringendo un'arma uguale alla sua.

Leoh, suo malgrado, si sentiva eccitato. Aveva superato la barriera eretta nella mente di Dulaq! Questi stava rivivendo la parte di duello che aveva causato lo shock. Avanzò con riluttanza incontro a Odal. Mentre si avvicinavano uno all'altro, la figura del suo avversario sembrò suddividersi e moltiplicarsi. Ora erano in due, tre, quattro, sei. Sei Odal, sei immagini di lui riflesse in uno specchio, tutte armate di clave massicce che avanzavano decise contro di lui! Sei assassini alti e biondi, con sei sorrisi gelidi sulle facce attente!

Inorridito, travolto dal panico, Leoh cominciò a fuggire cercando di sottrarsi ai sei avversari che lo inseguivano con le clave alzate, pronti a colpire. Le loro gambe, giovani e agili, riducevano rapidamente la distanza. Una botta sulla schiena fece cadere Leoh. Poi uno degli assassini lo disarmò con un calcio. Un attimo dopo i sei assassini gli furono tutti sopra e sei braccia robuste si abbassarono di scatto più e più volte, senza pietà. Dolore e sangue, un'agonia delirante punteggiata dai terribili tonfi sordi delle clave che colpivano la carne e le ossa fragili, ancora, ancora, all'infinito.

Tutto scomparve.

Leoh aprì gli occhi e vide Hector chino sopra di lui.

— State bene, signore?

— Credo... credo di sì.

— L’apparecchio ha raggiunto l’indice di pericolo tutt’ad un tratto. Voi stavate... be’, stavate urlando.

— Lo credo bene — disse Leoh.

Tornò nel suo ufficio, appoggiandosi al braccio di Hector. — È stata una bella esperienza — mormorò, stendendosi sul divano.

— Che cosa è successo? Che cosa ha fatto Odal? Che cosa ha causato quello shock a Dulaq? Come...

Il vecchio lo zittì con un cenno della mano. — Una domanda alla volta, per favore. Si abbandonò di nuovo sul divano e raccontò dettagliatamente i particolari del duello.

43

— Sei Odal! — mormorò Hector, appoggiandosi allo stipite della porta. — Sei contro uno!

— Proprio così. E si può capire facilmente come un tipo che si aspetti un duello formale, corretto, possa essere completamente demolito dalla perfidia di un simile assalto. E la macchina amplifica ogni impulso, ogni sensazione. — Leoh rabbrividì.

— Ma come ha fatto? — domandò il sottotenente.

— È quello che mi sono domandato anch’io. Abbiamo controllato più volte la duellomacchina. Non c’è assolutamente modo di farci entrare sei sicari, a meno che Odal...

— A meno che?

Il vecchio esitò. Infine rispose. — A meno che Odal sia un telepate.

— Telepate? Ma...

— Lo so che sembra inverosimile, ma esistono casi di telepatia ben documentati.

— Certo, ne abbiamo sentito parlare tutti — disse Hector, rabbuiandosi. —

Telepati naturali. Ma sono così imprevedibili; voglio dire, come può... Leoh si piegò in avanti e appoggiò il mento sulle mani intrecciate. — Le specie terrestri non hanno mai sviluppato poteri telepatici né qualsiasi altro talento extrasensoriale, tranne in casi eccezionali. Non ne hanno mai avuto bisogno, grazie al sistema di comunicazione tridimensionale e alle navi spaziali. Ma forse gli abitanti di Kerak sono diversi.

— Sono esseri umani come noi — rispose il sottotenente. — E poi, se avessero, ehm, poteri telepatici... be', non credete che se ne servirebbero abitualmente?

— Naturale! — esclamò Leoh. — Odal sfoggia la sua abilità soltanto nella duellomacchina!

Hector sbatté le palpebre.

— Supponiamo che Odal sia un telepate naturale — spiegò il professore — come decine di terrestri hanno dimostrato di essere. Possiede un talento capriccioso, difficile da controllare. Una capacità, insomma, che in realtà non serve a molto. Poi entra nella duellomacchina e questa amplifica i suoi pensieri. E anche i suoi talenti. Capite? Fuori della macchina, non è niente più di un normale indovino ambulante. Ma la duellomacchina dà ai suoi talenti naturali l'ampiezza e la riproducibilità che non avrebbero mai potuto raggiungere da sé.

— Capisco.

— Così non dovrebbe essergli stato troppo difficile fare in modo che cinque

compagni dell'ambasciata di Kerak presenziassero, per così dire, al duello. Può darsi che anche loro fossero telepati naturali, ma non è indispensabile.

— E quelli mettono semplicemente in comune cinque altre menti con la sua?

Cinque uomini che compaiono all'improvviso nel duello? Una bella porcheria! —

Hector si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania. — E ora che cosa facciamo?

— Ora? — Leoh ammiccò. Be', supponiamo che, prima di tutto, si vada all'ospedale a dare un'occhiata a Dulaq.

— Ah, sì, mi ero completamente dimenticato di lei. Anzi, di lui voglio dire!

Il professore formò il numero telefonico e la faccia di Geri apparve, impassibile, sul picco schermo.

— Come sta? — sbottò Hector.

44

— È stato troppo per lui — disse la ragazza con voce atona. — È morto. I medici hanno cercato di rianimarlo, ma...

— No! — gemette Leoh.

— Mi... mi spiace davvero — mormorò Hector. — Vengo subito. Aspettatemi. E mentre Geri interrompeva la comunicazione il sottotenente schizzò fuori dell'ufficio. Il vecchio fissò lo schermo buio per alcuni minuti, poi si stese sul divano e chiuse gli occhi. Si sentiva improvvisamente esausto, fisicamente e spiritualmente. Si addormentò e sognò uomini morti e morenti. Talvolta era Odal ad ucciderli, tal'altra era Leoh stesso.

Lo risvegliò il fischiettare esasperante di Hector. Era notte alta.

— Perché siete così allegro? — lo investì, mentre il giovane piombava nello studio.

— Allegro? Io?

— Stavate fischiettando allegramente.

Hector strinse le spalle. — Io fischietto sempre, signore. Questo non vuol dire che sia allegro.

— Va bene. — Leoh si stropicciò gli occhi e soggiunse: — Come ha preso la morte di suo padre, la ragazza?

— Male. Ha pianto molto. Siamo... insomma, siamo tutt'e due molto scossi. Il professore lo guardò. — Mi detesta?

— Detestarvi? Ma no, signore. E perché? Detesta Odal, Kanus, i Mondi Kerak, ma non voi.

L'altro sospirò, sollevato. — Bene. Allora, noi abbiamo ancora molto lavoro da sbrigare e pochissimo tempo

— Che cosa devo fare io?

— Telefonate al Comandante della Guardia Spaziale.

— Al mio ufficiale, su Alfa VI Perseo? Sono cento anni-luce di distanza.

— No, no, no! — Leoh scosse la testa. — Al Comandante in capo, Sir Harold Spencer: Al quartier generale della Guardia Spaziale, o dove altro diavolo si trovi. Non importa la distanza! Mettetevi in comunicazione con lui il più presto possibile. Trattenendo un fischio di meraviglia, l'ufficiale cominciò a premere pulsanti sull'apparecchio telefonico.

14

Il mattino del duello arrivò. All'ora precisa, Odal, col piccolo seguito di secondi kerakiani, attraversò la porta della sala in cui si trovava la macchina. Hector e Leoh erano già in attesa.

Con loro c'era un altro tipo che indossava l'uniforme nero e argento della Guardia Spaziale. Era un veterano robusto, dalla faccia larga, i capelli grigi e

lo sguardo corrucciato.

45

I due gruppetti si radunarono al centro della sala, davanti al quadro di comando principale ella macchina. I meditec in tuta bianca entrarono da un'altra porta e rimasero in attesa, di lato.

Odal strinse la mano a Hector, com'era di prammatica. Il maggiore kerakiano fece un cenno all'altro ufficiale della Guardia Spaziale. — È quello che dovrà sostituirvi?

— domandò con ironia.

Il meditec capo si intromise. — Dato che voi siete lo sfidato, maggiore Odal, avete la prima scelta delle armi e dell'ambiente. Sono necessarie spiegazioni prima che inizi il duello?

— Credo di no — disse Odal. — Sarà tutto chiarissimo. Ritengo che gli uomini della Guardia Spaziale siano allenati anche alla lotta, non soltanto a risolvere problemi tecnici. Ho scelto una situazione in cui molti guerrieri si sono fatti onore. Hector non rispose.

— Io — disse Leoh con fermezza — collaborerò con l'équipe al controllo del duello. Naturalmente i vostri assistenti potranno sedere al quadro di comando accanto a me.

Odal annuì.

— Se siete pronti, signori... — disse il meditec capo.

Hector e Odal si avviarono alle rispettive cabine. Leoh sedette davanti al dispositivo di controllo e uno degli uomini di Kerak gli si mise accanto. Gli altri si accomodarono sulla lunga panca curva, di fronte alla macchina.

Seduto nella sua cabina, Hector sentì ogni nervo e ogni muscolo tendersi, malgrado i suoi sforzi per rilassarsi. Piano piano la tensione si allentò, e lui cominciò a provare una certa sonnolenza. La cabina sembrò sciogliersi, sparire.

Sentì uno scalpiccio alle spalle e si voltò di scatto. Sbatté gli occhi, poi guardò

fissamente.

L’animale aveva quattro zampe e portava una sella sul dorso. E, sopra la sella, c’era un mucchio di cose che, a prima vista, sembrarono oggetti di scarto. Hector si avvicinò e guardò attentamente. Allora gli *oggetti di scarto* si rivelarono per quello che erano: una lunga lancia, varie parti di una corazza, un elmo, una spada, uno scudo, un’ascia da combattimento e una daga.

Ho scelto una situazione in cui molti guerrieri si sono fatti onore, aveva detto Odal.

Hector rimase perplesso davanti a quell’assortimento di armi. Uscivano direttamente dall’Alto Medioevo di Kerak. Probabilmente il maggiore si era esercitato con esse per mesi, forse per anni. *Può darsi che non abbia neanche bisogno dei cinque aiutanti* pensò il sottotenente.

Stancamente, si infilò l’armatura tropo larga e tentò inutilmente i stringere le gambiere nel modo voluto. L’elmo gli stava in testa come una vecchia latta d’olio, appiattendogli le orecchie e il naso, e obbligandolo a torcere gli occhi per sbirciare attraverso la stretta fessura. Finalmente riuscì ad appendere la spada e trovò gli attacchi per le altre armi. Lo scudo era troppo pesante, poteva appena alzarlo. Faticò

ad issarsi in sella con tutto il peso che doveva portare.

Poi rimase lì, come seduto in trono, e cominciò a sentirsi un po’ ridicolo. *E se piovesse?* pensò. Ma, naturalmente, non poteva piovere. Dopo un’attesa interminabile apparve Odal, sopra un’altra cavalcatura. La sua armatura era nera come lo spazio, e così pure l’animale che montava. *Logico,* pensò

Hector.

Odal salutò gravemente con la lunga lancia, dall’altra estremità del campo. Hector ricambiò il saluto e ci mancò poco che la lancia gli cadesse di mano. Poi Odal abbassò l’arma, puntandola, così almeno sembrò al sottotenente, diritta verso le sue costole. Poi diede un colpo di sprone all’animale. Hector lo imitò, e il suo cavallo ruppe in un galoppo disordinato. I due guerrieri si lanciarono uno contro l’altro dalle due estremità del campo. Hector faticava a tenersi in sella. All’improvviso non una, ma sei figure nere si precipitarono urlando verso il sottotenente.

Lui sentì un crampo allo stomaco e cercò istintivamente di far deviare la sua cavalcatura. La bestia si rifiutò di cambiare direzione. I guerrieri kerakiani arrivavano al galoppo, le sei lance puntate minacciosamente su di Hector. Ad un tratto Hector udì il rumore di altri zoccoli accanto a sé e, attraverso una fessura della visiera, scorse altri cinque guerrieri che caricavano insieme a lui contro il gruppo di Odal.

Il gioco di Leoh aveva funzionato. Il ricetrasmettitore che aveva permesso a Dulaq di mettersi in contatto con la duellomacchina dal suo letto d’ospedale, aveva dato modo a cinque ufficiali della Guardia Spaziale di raggiungere il loro collega, pur restando fisicamente seduti in una nave stellare che orbitava sopra il pianeta. Ora le forze erano pari. I cinque ufficiali erano stati scelti tra i più rudi, duri e aggressivi specialisti nel combattimento corpo a corpo che la Guardia Spaziale fosse stata in grado di fornire con un solo giorno di preavviso.

Così, dodici possenti guerrieri si scontrarono con un fracasso assordante. Le lance spezzate mandavano schegge da tutte le parti. Uomini e cavalli piombavano al suolo. Hector vacillò sulla sella ma riuscì a non cadere, anche se non riacquistò

perfettamente l’equilibrio. Le armi balenavano nell’aria piena di polvere. Una spada passò fischiando accanto alla sua testa e rimbalzò sullo scudo. Con uno sforzo supremo, il sottotenente sfoderò la spada e tirò un fendente al cavaliere più vicino. Solo allora scoprì che si trattava di un compagno d’arme: per fortuna la lama rimbalzò sull’elmo, senza danneggiare l’uomo. C’era una confusione terribile. Gli animali giostravano nitrendo, tra nuvole di polvere. Gli uomini urlavano, infuriati. Un cavaliere dall’armatura nera caricò Hector roteando un’ascia da guerra. Colpì violentemente il suo scudo che si spezzò.

Un altro colpo... Hector cercò di scartare e scivolò definitivamente di sella rotolando a terra, mentre l'ascia tagliava l'aria nel punto preciso in cui un attimo prima si trovava la sua testa.

L'elmo gli si era messo per traverso: ora bisognava decidere se brancolare attorno alla cieca, o posare la spada e rimetterlo a posto. Il problema fu risolto da un colpo sulla nuca che gli fece schizzar via l'elmo come un fuscello. Hector si alzò a fatica: la testa gli girava vorticosamente. Gli ci vollero parecchi secondi prima di accorgersi che la battaglia era terminata.

47

Quando la polvere si fu dispersa vide che tutti i guerrieri kerakiani erano a terra, tranne uno. Il cavaliere dall'armatura nera si tolse l'elmo e lo gettò lontano. Era Odal. Oppure no? Sembravano tutti uguali. *Che importa?* si domandò Hector. *La mente del maggiore è quella che domina*.

Odal se ne stava in piedi, a gambe larghe, la spada in mano, fissando indeciso gli ufficiali della Guardia Spaziale. Tre di questi erano appiedati, gli altri ancora in sella. Il maggiore kerakiano sembrava non meno confuso del suo antagonista. Lo shock provato nel trovarsi di fronte un numero uguale di nemici aveva smorzato molta della sua spavalderia.

Avanzò con cautela verso l'avversario, puntandogli contro la spada. Gli altri ufficiali della Guardia Spaziale si tenevano immobili in disparte, mentre Hector si ritirava lentamente inciampando sul terreno accidentato.

Odal fece una finta e colpì Hector al braccio, di striscio. Dopo un'altra finta alla testa il kerakiano calò un fendente al torace. Hector non riuscì a parare, ma la corazza lo salvò. Odal continuava ad avanzare. Ad un tratto... crac! La spada del sottotenente volò lontano.

Per un istante tutti rimasero immobili, come impietriti. Poi Hector si lanciò con un balzo disperato contro Odal, lo assalì di sorpresa, lo fece cadere a terra e gli strappò

la spada di mano gettandola via. Ma Odal lo colpì alla tempia e lo fece cadere supino. Entrambi si rialzarono e arrancarono per impossessarsi delle armi più

vicine. Il maggiore afferrò un'ascia a due lame, dall'aria molto pericolosa, e una delle Guardie Spaziali a cavallo porse a Hector una sciabola enorme. Il sottotenente l'afferrò con tutt'e due le mani, ma vacillò nel sollevarla alta sopra la testa. Sempre con la sciabola alzata, Hector si scagliò contro il nemico che, ansante e sudato, stava rannicchiato ad aspettarlo. L'arma pesava molto e Hector non fece caso all'elmo che giaceva a terra davanti a lui.

Odal, da parte sua, avendo calcolato perfettamente il tempo che l'avversario avrebbe impiegato per balzargli addosso e colpire, aveva deciso di scansarsi al momento opportuno e di affondare l'ascia nel petto del sottotenente. Poi avrebbe affrontato gli altri. Era probabile che, con la sconfitta del capo, il duello terminasse automaticamente. Tuttavia Hector non sarebbe morto: Odal poteva sperare al massimo di vincere l'incontro.

Hector caricò secondo le previsioni di Odal, ma ci mise più tempo del previsto. Infatti, proprio mentre stava per abbassare la sciabola in un fendente micidiale, inciampò nell'elmo. Odal scartò, poi vide che l'avversario stava piombando a capofitto sul terreno e che la pesante arma fendeva l'aria a casaccio. Il maggiore arretrò confuso, ma ricevette una tremenda sciabolata proprio sul polso. Si lasciò sfuggire l'ascia di mano e, istintivamente, si strinse il polso ferito con la sinistra. Il sangue gli scorreva tra le dita.

Scuotendo la testa con amara rassegnazione voltò allora le spalle a Hector, che giaceva ancora sul terreno, e si allontanò.

La scena svanì piano piano, ed il sottotenente si ritrovò seduto nella cabina della duellomacchina.

15

La porta si aprì e Leoh sbirciò nella cabina.

— State bene?

Hector sbatté gli occhi e concentrò di nuovo lo sguardo sulla realtà. — Spero di sì.

— Tutto normale? Le Guardie Spaziali vi hanno raggiunto?

— Per fortuna! Per poco non sono rimasto ucciso.

— Però siete sopravvissuto.

— Finora.

Sull'altro lato della sala c'era Odal, in piedi, intento a massaggiarsi il polso. Kor gli chiese: — Come hanno fatto a scoprire il segreto? Chi gliel'ha detto?

— Non ha molta importanza, ora — disse il maggiore, pacatamente. — Non solo hanno scoperto il nostro trucco, ma hanno anche trovato il modo di servirsene. La testa calva e lucente di Kor, che arrivava appena al mento di Odal, era rossa di rabbia.

— Maledetti ipocriti — latrò l'uomo. — Accusano noi di inganno, poi ci rubano la ricetta.

— Non hanno alcun rispetto per i valori morali — disse Odal, ironico. — È chiaro che ormai non serve più chiamare assistenti guidati telepaticamente. Affronterò il mio avversario da solo, nella seconda ripresa del duello.

— E voi credete che quelli faranno lo stesso?

— Sì. Hanno sconfitto facilmente i miei uomini, poi si sono tirati in disparte e hanno lasciato che noi due combattessimo da soli.

— E non siete riuscito a sconfiggerlo?

Odal si rabbuiò. — Mi ha colpito per puro caso. È un avversario davvero insolito. Non riesco a capire se è goffo come sembra, o se cerca semplicemente di trarmi in inganno. Comunque, è impossibile prevedere le sue intenzioni. — Poi aggiunse tra sé: *Che sia telepate anche lui?*

Lo sguardo di Kor divenne freddo, inespressivo. — Naturalmente sapete in che modo reagirà il Duce, se non riuscirete ad uccidere l'ufficiale della Guardia Spaziale. Non basta sconfiggerlo. Deve morire. L'aura di invincibilità che vi circonda dev'essere mantenuta a tutti i costi.

— Farò del mio meglio — disse Odal.

— Deve morire.

Si udì il rintocco che segnava la fine dell'intervallo di riposo. Odal e Hector tornarono nelle rispettive cabine. Ora toccava al sottotenente scegliere il posto e le armi.

Odal si ritrovò in tuta spaziale, avvolto dalle tenebre. I suoi occhi si abituavano solo gradatamente. Rimase immobile per parecchi minuti scrutando nel buio, all'erta, con i muscoli tesi e pronti all'azione istantanea. Il profilo delle rocce dentellate si stagliava confusamente contro lo sfondo di innumerevoli stelle. Il maggiore provò a muovere un piede, ma questo rimase appiccicato alla superficie. *Scarponi magnetizzati* pensò. *Dev'essere un planetoide*.

49

Quando gli occhi furono abituati all'oscurità, capì che aveva ragione. Era su un piccolo asteroide del diametro di un chilometro e mezzo. Gravità, quasi zero. Niente atmosfera.

Girò la testa dentro il casco a boccia e vide, a destra, la figura del sottotenente, lunga e sgraziata perfino nello scafandro ingombrante. Per un attimo si domandò

quale arma fosse meglio usare. Poi Hector si chinò, raccolse una pietra, si raddrizzò, la lanciò al di sopra della testa di Odal e rimase a guardarla fluttuare nell'oscurità

dello spazio, da cui non sarebbe tornata mai più. Un tiro intimidatorio. *Sassi?* pensò il maggiore. *Sassi invece di armi? Dev'essere pazzo*. Poi ricordò che una massa inerte non risente della gravità o della mancanza di questa. Su quell'asteroide una roccia di cinquanta chilogrammi poteva essere trasportata con estrema facilità. Per essere lanciata richiedeva uno sforzo normale, e avrebbe causato notevoli danni, al momento dell'impatto, indipendentemente dal suo peso gravitazionale.

Odal si inginocchiò e scelse una pietra grande come il suo pugno. Si alzò piano, mirò a Hector che se ne stava cento metri lontano e tirò con tutte le sue forze. Ma perse l'equilibrio, e il suo sasso fini lontano dal bersaglio. Odal cadde, rimbalzò con leggerezza e si fermò slittando. Poi si affrettò a piantare fermamente le suole magnetizzate delle scarpe sulla superficie ricca di ferro. Ma, prima che potesse rialzarsi, un sassolino rimbalzò sul serbatoio dell'ossigeno. La Guardia Spaziale ci sapeva fare! Probabilmente aveva passato molto tempo sugli asteroidi. Odal strisciò fino alle rocce più vicine e vi si nascose dietro. *Per fortuna non mi ha leso lo scafandro* disse a se stesso. In quel momento tre pietre colpirono la sommità della roccia dietro cui era accoccolato. Una rimbalzò sul suo casco. Odal raccolse una manciata di sassi e li gettò in direzione di Hector. *Questi dovrebbero farlo barcollare. Magari inciamperà e si fracasserà il casco.* Rise a quel pensiero. *Ecco, Kor vuole che crepi, e questo è il sistema per accontentarlo. Immobilizzarlo sotto una grossa roccia, poi seppellirlo vivo sotto molti sassi. Pochi alla volta, fatti cadere al momento opportuno. Così gli si romperanno le ossa e si farà una bella sudata aspettando che le scorte di ossigeno si esauriscano. Questo dovrebbe scuotergli il sistema nervoso in misura sufficiente da mandarlo all'ospedale. Poi lo si potrà assassinare con mezzi più convenzionali. Forse farà come Massan, e sarà tanto cortese da farsi venire un colpo! Ci vuole una roccia grossa, abbastanza leggera da poterla sollevare e lanciare, ma sufficientemente pesante da tenerlo inchiodato per alcuni istanti. Una volta a terra, sarà facile seppellirlo sotto altri blocchi.*

Odal individuò un masso di dimensioni adatte, a pochi metri di distanza. Vi si avvicinò indietreggiando e gettando piccole pietre in direzione di Hector. Doveva tenere occupata l'attenzione dell'ufficiale che gli stava lanciando contro una quantità

di ciottoli. Parecchi di questi colpirono Odal abbastanza forte da fargli perdere l'equilibrio.

Lentamente, pazientemente, il maggiore allungò un braccio per afferrare l'arma scelta: un masso oblungo, delle dimensioni volute. Gli si accoccolò dietro e cominciò

a dare strattoni, per prova. Il masso si sostò impercettibilmente. Un'altra pietra colpì

Odal al braccio procurandogli parecchio dolore. Il maggiore vedeva Hector

chiaramente, ora, ritto in cima a una piccola salita, intento a lanciare con calma i suoi sassi. Odal rise, raggomitolandosi come un gatto.

Afferrò il masso con le braccia tese. Poi, alzatosi di scatto, lo sollevò in alto e lo scagliò verso Hector. Ma, trascinato dallo slancio, Odal barcollò goffamente e finì a terra, gli occhi fissi sul grosso pezzo di roccia che rotolava su se stesso in direzione dell'avversario.

Per un istante, che sembrò eterno, Hector rimase immobile, come in *trance*. Poi

balzò di lato, fluttuando come una figura di sogno nella bassa gravità, mentre il masso gli passava di fianco.

Odal sferrò un pugno per terra, furibondo. Fece l'atto di alzarsi ma una pietra di notevoli dimensioni gli si abbatté sulla spalla e lo fece ricadere. Alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere Hector che tirava di nuovo. Un altro sasso cadde al suolo, dopo avergli sfiorato il casco. Il maggiore kerakiano si appiattì. Parecchie altre pietre gli grandinarono sul casco e sul serbatoio dell'ossigeno. Poi, più niente. Quando alzò gli occhi, vide il sottotenente accoccolato a terra intento a cercare altre munizioni. Odal si alzò in piedi di scatto, con le mani piene di pietre. Inclinò la testa sulla spalla e prese la mira.

Qualcosa lo fece voltare all'improvviso. Odal vide il masso tirato da lui rotolare ancora lentamente, come quando l'aveva gettato: ormai era troppo grande e troppo vicino per evitarlo. Il maggiore, investito in pieno, cadde e andò a finire contro le rocce che sporgevano a pochi metri di distanza.

Prima ancora di preoccuparsi del dolore tentò di spostare il masso. Ma non ci riuscì. Poi vide la figura dell'avversario china su di lui.

— Non credevo che bastasse per abbattervi — risuonò la voce di Hector nel suo casco. — Voglio dire, non vi siete reso conto che quel pezzo di roccia era tropo pesante per allontanarsi, dopo aver mancato di colpirmi? L'avete

semplicemente messo in orbita, grosso modo un'orbita di due minuti. Doveva tornare indietro per forza. Bastava solo che io vi tenessi a bada per il tempo necessario. Odal non rispose, ma tese ogni cellula del suo corpo straziato dal dolore per liberarsi dal masso. Hector allungò un braccio e cominciò a trafficare con le valvole dello scafandro del maggiore.

— Mi spiace doverlo fare, ma non vi uccido; mi limito a sconfiggervi. Vediamo un po'. Una di queste è la valvola dell'ossigeno e l'altra, se non erro, è il razzo di emergenza.

Il sottotenente armeggiò per qualche secondo, e un razzo si accese con fragore. Il maggiore fu lanciato lontano dal masso e dall'asteroide stesso. Hector, investito dall'esplosione, rotolò fino al centro del piccolo frammento di roccia e metallo. Odal cercò di arrivare con la mano alla valvola che regolava il funzionamento del razzo, ma il dolore era troppo fronte e gli stava facendo perdere i sensi. Lottò ancora. Doveva tornare sull'asteroide e uccidere l'avversario. Ma, a poco a poco, il dolore lo vinse. I suoi occhi si chiudevano, chiudevano...

E, all'improvviso, si ritrovò seduto nella duellomacchina. Gli ci volle un po' per accorgersi che era di nuovo nel mondo reale. Poi gli si schiarirono le idee. Non era riuscito a uccidere Hector. Non l'aveva neppure sconfitto.

51

Kor, fermo sulla porta della cabina, aveva la faccia contratta in una smorfia di rabbia.

16

In quel momento lo studio di Leoh, situato dietro la duello macchina, sembrava due volte più grande. Una parete era stata sostituita da uno schermo enorme, così era possibile guardare direttamente nell'austera cabina metallica di un'astronave.

— E allora, questo assassino prezzolato — stava dicendo Sir Harold Spencer —

dopo aver ucciso quattro uomini e aver quasi rovesciato un governo, è tornato al suo mondo natale.

Leoh annuì. — Ci è tornato sotto buona scorta — rispose. — Dev’essere caduto in disgrazia, o per lo meno dev’essere agli arresti.

— I servi di un dittatore non sanno mai cosa possono ricevere — disse Spencer, ridendo. — E l’ufficiale che vi aiuta, il sottotenente Hector, dov’è?

— La figlia di Dulaq sta rimorchiandoselo dietro, da qualche parte. Evidentemente è la prima volta che si comporta da eroe!

Spencer si girò sulla sedia. — Da molto tempo mi cullavo nell’orgogliosa convinzione che ogni Guardia Spaziale era in grado di affrontare e risolvere qualsiasi caso di emergenza. Ma, a sentire la vostra descrizione degli avvenimenti svoltisi nelle ultime settimane, cominciavo ad avere i miei dubbi. Invece sembra che Hector ce l’abbia fatta.

— Si è rivelato un tipo molto in gamba — disse Leoh sorridendo. — Credo che ne faremo un ottimo ufficiale.

Spencer grugnì soddisfatto.

— Be’ — riprese Leoh — credo che Odal sia finito. Ma i Mondi Kerak si sono annessi la Lega di Szarno e stanno riarmandosi sul serio, ora. E il governo acquatainiano è ancora molto tentennante. A giorni ci saranno le elezioni del nuovo primo ministro: i candidati sono una dozzina, ma nessuno dispone di una forte maggioranza. Sentiremo ancora parlare di Kanus, e presto.

Spencer alzò un sopracciglio.

— E lui sentirà parlare di noi — tuonò.

Seconda parte

1

Odal era da solo, nella sala d’attesa piccola e spoglia con le pareti senza intonaco. In alto, vicino al soffitto, si apriva una feritoia. L’arredamento era composto da una panca di legno e da uno schermo inserito nella parete di fronte. Nella stanza regnava un silenzio di morte.

Il maggiore sedeva rigido e impassibile, ma la sua mente era in pieno movimento. *Kor si serve di questa stanza per intimidire i visitatori* pensava. *Sa benissimo che assomiglia molto da vicino ad un’antica segreta, e si diverte a terrorizzare la gente.* Odal sapeva anche che le stanze riservate agli interrogatori, ricavate nei sotterranei, erano costruite suppergiù allo stesso modo. Però non avevano feritoie, e le pareti erano spesso macchiate di sangue.

— Il ministro desidera vedervi — disse una voce femminile dallo schermo. Ma il video non si accese. Il maggiore capì che lo avevano sempre tenuto sotto sorveglianza da quando era entrato nel quartier generale di Kor. Si alzò, e la porta della stanza si aprì automaticamente. Con passo energico e dignitoso, militaresco, Odal percorse il corridoio verso l’uscio di fondo con gli stivali che risuonavano sul pavimento di pietra. Bussò una prima volta al portone di legno massiccio, ma nessuno rispose. Bussò di nuovo, e la porta si aprì da sola. Kor sedeva in fondo all’ufficio, dietro una scrivania enorme. Il locale era in penombra, illuminato soltanto da una lampada che faceva luccicare la testa pelata del ministro dei Servizi Segreti. Odal richiuse accuratamente la porta, fece alcuni assi sul pavimento ricoperto al tappeto e attese che Kor alzasse lo sguardo. Il ministro, occupato a firmare documenti, ignorò il visitatore.

Finalmente alzò gli occhi. — Sedete — ordinò.

Odal si avvicinò alla scrivania e sedette sull’unica seggiola. Kor mise ancora qualche firma, poi spinse il mucchio di carte verso l’estremità della scrivania.

— Ho passato la mattinata con il Duce — cominciò con voce acuta, irritante. —

Inutile dire che era seccatissimo per l’esito del vostro duello con l’ufficiale della Guardia Spaziale.

Odal riusciva ad immaginarsi facilmente la tirata rabbiosa di Kanus.

— Non desidero altro che incontrarmi un’altra volta con Hector, e riparare lo sbaglio — dichiarò.

Gli occhi freddi di Kor si fissarono in quelli del maggiore. — I motivi personali non mi interessano. Quel sottotenente è un idiota, ma è riuscito a distruggere il piano che avevamo ideato per sconfiggere Acquatainia. Ce l’ha fatta soltanto grazie a quel ficcanaso di Leoh. Il nostro bersaglio è lui. È lui che dobbiamo togliere di mezzo.

— Capisco.

53

— No! Non capite niente — sbottò Kor. — Non avete la minima idea del piano che ora ho in testa, perché l’ho rivelato solo al Duce in persona. E neanche ho intenzione di rivelarlo a nessun altro finché non sarà indispensabile. Odal non batté ciglio. Non voleva mostrare alcuna emozione, paura o debolezza, davanti al superiore.

— Per il momento sarete assegnato al mio staff personale di collaboratori, e resterete in permanenza in questo edificio del quartier generale. I miei segretari vi diranno giorno per giorno che cosa dovrete fare.

— Benissimo.

— E ricordate una cosa — disse Kor, protendendosi sulla sedia. — Per il vostro insuccesso nel duello il Duce mi ha accusato di incapacità. Non vuole sentire ragioni. Un altro fiasco, e sarà necessario eliminarvi.

— Capisco perfettamente.

— Bene. Tornate al vostro alloggio fino a nuovo ordine. E ricordate: o distruggiamo Leoh, o lui distruggerà noi.

Odal annuì, si alzò ed uscì dall’ufficio. *Kor comincia a sperimentare il terrore con cui domina gli altri* pensò. Se fosse stato certo di non essere sorvegliato da qualche telecamera nascosta avrebbe sorriso.

2

Il professor Leoh depose la sua mole considerevole tra i morbidi braccioli di un divano ad aria. Era come sedere sul nulla, con la curva metallica e lucente del divano a parecchi centimetri dal suo corpo.

— Ecco che cosa desideravo da tanto tempo — disse a Hector. — Una vera vacanza, con tutte le comodità. Proprio quel che ci vuole per la felicità di un vecchio. Hector se ne stava in piedi accanto alla vetrata contemplando la città che si stendeva sotto di lui. — Non c'è niente da dire, vi hanno dato un bell'appartamento. La stanza era lunga e spaziosa, con una intera parete a vetri. Le decorazioni erano programmate in modo da cambiare colore e profumo a seconda delle ore del giorno. In quel momento avevano sfumature brune e dorate, e l'aria sapeva leggermente di spezie.

— Le due cose più consolanti — disse Leoh, allungandosi pigramente sul divano

— sono che la duellomacchina ora è sistemata in modo da non permettere ad alcun telepate di farvi entrare qualcuno che l'aiuti, senza azionare un segnale d'allarme, e che io sono in vacanza fino all'inizio del nuovo anno accademico di Carinae. Può

anche darsi che non torni laggiù. Visto che gli acquatainiani vogliono trattarmi regalmente, perché non dovrei passare qui un paio d'anni? Potrei fare molto lavoro di ricerca, e magari dare qualche lezione all'università di qui, di tanto in tanto. Hector cercò di sorridere alle divagazioni del vecchio, ma aveva l'aria preoccupata.

— Forse sarebbe meglio che non vi tratteneste in Acquatainia troppo a lungo. Voglio dire, be'... che i kerakiani potrebbero tornare a occuparsi di voi. Odal aveva intenzione di sfidarvi, prima che... insomma...

54

— Prima che mi salvaste.

— Be', veramente non intendevo... non era... — balbettò il sottotenente, arrossendo.

Leoh scoppiò a ridere. — Non emozionatevi tanto, ragazzo mio. Voi siete un eroe. Geri certamente vi considera tale.

— Oh sì, credo di sì.

Leoh cambiò argomento. — Com'è il vostro alloggio? Comodo, spero.

— Certo — annuì Hector. — L'ambasciata terrestre è sciccosa quasi come questo appartamento.

— Non c'è male, per un giovane ufficiale.

Hector si staccò dalla finestra e andò a sedersi sull'orlo di una seggiola a rete, accanto al divano.

— Siete preoccupato per la visita di Sir Harold? — domandò Leoh.

— Pre... preoccupato? Nossignore. Terrorizzato.

— Non prendetevela tanto — disse il professore, ridendo. — Harold è un vecchio gallo piuttosto simpatico, anche se fa del suo meglio per non lasciarlo capire. Hector annuì senza troppa convinzione e si alzò nuovamente, dirigendosi verso la vetrata.

— È... è arrivato! — balbettò, senza fiato.

Leoh si affrettò a raggiungerlo. Un'auto lunga con le insegne della Guardia Spaziale era ferma davanti all'ingresso dell'edificio, scortata da una fila di automobili ufficiali acquatainiane.

— Probabilmente sta già salendo — disse Leoh. — Ora cercate di rilassarvi e calmatevi.

Il computer dell'ingresso annunciò in tono metallico e monotono: — Gli ospiti attesi sono qui.

— E allora aprite — ordinò Leoh.

La porta si aprì, rivelando due uomini della Guardia Spaziale con lo sguardo di acciaio, una mezza dozzina di guardie d'onore acquatainiane e, in mezzo a loro, il panciuto Sir Harold Spencer vestito di grigio.

Il Comandante in capo della Guardia Spaziale si permise uno dei suoi rarissimi sorrisi. — Albert, vecchio manigoldo, come state?

Leoh si precipitò a stringere la mano a Spencer.

— Harold, credevo proprio che non ci saremmo visti mai più, in carne ed ossa intendo.

— Considerata la massa di carne che formiamo noi due messi insieme, forse stiamo violando qualche legge fondamentale dell'universo, trattenendoci contemporaneamente nella stessa stanza!

Risero cordialmente ed entrarono. La porta si richiuse lasciando fuori le guardie. Hector se ne stava impietrito accanto alla vetrata.

— Harold, avete un'ottima cera.

— Sciocchezze. Sono un ospedale geriatrico ambulante. Ma voi piuttosto, vecchio congiurato, dovete esservi trasferito in un altro corpo dopo l'ultima volta che vi ho visto!

— Niente affatto. Semplicemente una vita regolata.

— Io invece declino. Troppe preoccupazioni e troppo vino. Deve essere bello fare la vita dell'universitario, libero da ogni pensiero.

— Certo, certo. Oh, Harold, vorrei presentarvi il sottotenente Hector. Hector scattò sull'attenti.

— Riposo, riposo. Non c'è bisogno di alcuna formalità. Allora voi siete l'uomo che ha battuto l'assassino kerakiano, eh?

— Signornò. Cioè, signorsì. Voglio dire che il professor Leoh è quello...

— Sciocchezze. Albert mi ha raccontato tutto. Siete voi che avete affrontato il pericolo.

Hector boccheggiò come se cercasse di dire qualcosa, ma non riuscì a spiccicare parola.

Spencer affondò una delle grosse mani in tasca e ne estrasse una piccola scatola d'ebano. — Questa è per voi, tenente — disse porgendo l'astuccio ad Hector. Il giovanotto l'aprì e vide, contro uno sfondo nero pece, due piccoli spilli d'argento a forma comete: i gradi da tenente. Rimase a bocca aperta.

— L'annuncio ufficiale sta passando attraverso la solita trafila della Guardia Spaziale — disse Spencer. — Ma ho pensato che non aveva senso aspettare che i computer finissero il lavoro. Congratulazioni per la promozione meritata. Hector riuscì appena ad emettere un *Grazie, signore!* Rivolto a Leoh, Spencer disse: — E adesso, Albert, ricordiamo un po' i vecchi tempi. Avrete certamente qualcosa da bere, no?

Parecchie ore dopo, i due vecchi amici se ne stavano seduti sul divano ad aria, mentre Hector ascoltava dalla sua poltrona. Il colore delle pareti era passato dalle gradazioni del rosso a quelle del giallo, e il profumo ricordava i fiori del deserto.

— E cosa pensate di fare, ora? — domandò Sir Harold al professore. — Non vorrete darmi a intendere che avete intenzione di star qui a crogiolarvi nel lusso e di tornare poi a Carinae, nel bel mezzo della più grave crisi politica del secolo!

Leoh si strinse nelle spalle e alzò i sopraccigli, facendo scomparire in una rete di rughe la accia rotonda. — Non so ancora con sicurezza quello che farò. Vorrei riflettere meglio su alcuni progetti per il miglioramento dei trasporti interstellari. E

vorrei restare da queste parti, nel caso che i selvaggi di Kerak tentassero ancora di servirsi della duellomacchina per raggiungere i loro scopi.

— Lo sapevo! — tuonò Spencer. — State impastoiandovi nella politica! Prima o poi mi soffierete il posto.

Anche Hector scoppiò a ridere.

Poi Spencer si ricompose e continuò, con maggiore serietà: — Certo saprete che, ufficialmente, sono qui per assistere all' *inaugurazione* del nuovo primo ministro, nella persona del generale Martine.

— Sì — disse Leoh. — E qual è la ragione vera?

Abbassando la voce, Spencer rispose: — Vorrei persuadere Martine a entrare nella Federazione. O, almeno, a firmare un trattato di alleanza con noi. È l'unico modo in cui Acquatainia potrebbe evitare una guerra. Tutti i suoi alleati precedenti sono stati assorbiti da Kerak, o vivono nel terrore. Gli acquatainiani, rimasti soli, si trovano in

grave pericolo. Ma se diventassero membri della Federazione, o suoi alleati, Kanus non avrebbe certo il coraggio di attaccarli.

— Acquatainia ha sempre rifiutato anche solo di stringere un'alleanza.

— Già, ma ora che Kanus si sta preparando apertamente alla guerra, il generale Martine potrebbe vedere le cose diversamente — disse Spencer.

— Ma il generale... — cominciò Hector, poi si fermò.

— Avanti, ragazzo mio. Cosa stavate dicendo.

— Be', forse non è importante. È solo qualcosa che Geri mi ha detto sul generale... ehm... il primo ministro. L'ha definito uno zoticone, caparbio, vanitoso e dalla vista corta. Testuali parole, signore.

Spencer sbuffò. — All'ambasciata terrestre, qui, hanno usato parole un po'

diverse, ma il quadro è lo stesso.

— E ha detto anche che è un tipo coraggioso e pieno di amor patrio, ma collerico. Leoh si volse a Spencer, preoccupato. — Non credo che sarà disposto ad ammettere la necessità di una protezione da parte della Federazione. Sir Harold si strinse nelle spalle. — Il fatto è che un'alleanza con la Federazione è

l'unico modo per evitare una guerra. Ho fatto studiare la situazione dai simulatori del nostro computer. Il calcolatore predice che, ora che Kerak ha assorbito Szarno e neutralizzato i precedenti alleati dell'Ammasso d'Acquatainia, quest'ultimo sarà

sconfitto in una guerra. Le probabilità sono novantanove su cento. Leoh assunse un'espressione ancor più tetra.

— E una volta che Kanus avrà Acquatainia fra i suoi artigli, attaccherà la Federazione.

— Cosa? Ma è un suicidio! Perché farà questo?

— Perché Kanus è un pazzo — rispose Spencer, con rabbia genuina nella voce. —

I sociodinamici dicono che una dittatura come la sua deve continuamente cercare di espandersi, per non essere frantumata da pressioni e dissensi interni.

— Ma non può battere la Federazione! — esclamò Hector.

— Esatto — convenne il Comandante. — Tutte le simulazioni di computer eseguite da noi mostrano che la Federazione schiaccerà Kerak, anche se Kanus potrà

disporre delle risorse di Acquatainia.

Il Comandante della Guardia Spaziale tacque un attimo, poi aggiunse: — Ma i computer predicono anche che la guerra costerà milioni di vite umane ad entrambe le parti. E farà esplodere altrove altre guerre che infine potrebbero distruggere completamente la Federazione.

Leoh si appoggiò allo schienale dicendo: — Allora Martine deve accettare assolutamente questa alleanza.

Spencer annuì. Ma era evidente che non ci sperava molto.

57

3

Leoh e Hector seguirono alla tridimensionale, nell’appartamento del professore, la cerimonia dell’insediamento del generale Martine. E, la sera, si unirono alla folla di uomini politici, di commercianti, di comandanti militari, di ambasciatori, artisti, turisti e altri VIP, che si erano radunati nello spazioporto principale della città per il gran ballo in onore del nuovo primo ministro.

La festa doveva aver luogo a bordo di un satellite che orbitava attorno al pianeta.

— Pensate che Geri ci sarà? — domandò Hector a Leoh, mentre si infilavano nel traghetto traboccante di gente.

Hector indossava l’uniforme nera e argento, con le comete sul colletto. Leoh invece, dal consiglio ricevuto con il biglietto d’invito alla festa, indossava una tuta semplice ma elegantissima, di un rosso splendido con ornamenti d’oro.

— Avete detto che è stata invitata — rispose Leoh.

I due uomini riuscirono a trovare un paio di sedili vicini, li occuparono e agganciarono le cinture.

— Ma non aveva ancora deciso se andarci o no, dato che suo padre è morto solo da due settimane.

Appoggiandosi allo schienale della poltroncina imbottita, Leoh disse: — Be’, se non la trovate là dopo potrete stare qualche ora insieme, raccontandole della festa. La faccia buia del tenente si illuminò di un sorriso. — Già, non ci avevo pensato. Il traghetto si riempì alla svelta di invitati chiassosi, poi partì.

Volò come un aviorazzo normale fino alla sommità dell’atmosfera, e si diresse rapidamente al satellite. Quando Leoh ed Hector uscirono dalla camera stagna per entrare nel satellite la festa era già cominciata da parecchio.

Il satellite era enorme, a forma di globo e dall’interno erano stati rimossi tutti i ponti e le pareti, cosicché aveva preso l’aria di una grossa bolla di sapone. L’involucro della bolla era trasparente, tranne in corrispondenza dei piccoli dischi disposti intorno alle varie camere stagne.

C’erano già più di mille persone presenti. Almeno così calcolò Leoh, dalla porta, lanciando un’occhiata alla folla che vorticava senza peso nell’interno del globo immenso. Gli invitati se ne stavano sospesi, molti capovolti, altri ancora roteavano tranquillamente oppure gesticolavano impegnati in conversazioni animate. Quasi tutti stringevano in mano un contenitore di plastica sigillato da cui usciva una cannuccia per succhiare il liquido interno. Quella gente formava un caleidoscopio vertiginoso: costumi brillanti, gioielli luccicanti, voci, risate scoppiettanti che si intrecciavano lievemente a mezz’aria.

Leoh allungò una mano e si appoggiò a Hector per trovare l’equilibrio.

— Ci deve essere un campo di gravità intorno all’involucro del satellite — disse il tenente staccando a fatica una delle sue scarpe dal pavimento.

— Per chi è debole di cuore, probabilmente — disse Leoh. Gli altri passeggeri del traghetto passarono davanti a loro buttandosi come nuotatori dalla camera stagna e salendo con mosse aggraziate nell’enorme locale.

Leoh diede un’occhiata intorno, vide alcuni tavoli-bar disseminati lungo le pareti e altri che galleggiavano al centro. Si volse a Hector e disse: — Perché non andate a cercate Geri? Io vado in cerca di Harold.

— Preferirei stare accanto a voi, professore. Il mio dovere è...

— Sciocchezze! Non c’è alcun assassino di Kerak, nascosto tra la folla.

Andate da Geri.

— E va bene — disse il tenente, ridendo. — Ma vi terrò continuamente d'occhio. Hector si staccò dal pavimento per unirsi alla folla senza peso. Ma doveva aver fatto male i suoi calcoli perché andò a sbattere contro un acquatainiano vestito dei colori dell'arcobaleno che gli passava davanti fluttuando, con un drink in mano. E

così il tenente, l'acquatainiano e il drink cominciarono a vorticare. Il contenitore si ruppe e le gocce di liquido si sparsero dappertutto nell'aria, investendo gli altri invitati e rompendosi in gocciolane sempre più piccole. Una signora gridò, spaventata.

L'acquatainiano si raddrizzò immediatamente, ma Hector non riuscì a fermarsi e schizzò via, fendendo la folla come una biga impazzita ed emettendo tutta una serie di esclamazioni: — Ehi, là... attenzione... accidenti... scusate... attenti...!

Leoh, immobile al suo posto accanto alla camera stagna, guardava incredulo il tenente rotolare, mentre gli invitati fuggivano disordinatamente, alcuni gridando con rabbia, le donne strillando, la maggior parte ridendo. Poi la folla si richiuse, e Leoh non vide più Hector. Ma un terzetto di servitori si lanciò all'inseguimento, tuffandosi nel globo immenso per intercettarlo.

Solo allora Leoh si accorse che un cameriere gli stava accanto, con una specie di cintura in mano. — Ecco uno stabilizzatore, signore. Quasi tutti gli invitati ce l'hanno. È difficile muoversi senza questo, in assenza di peso... Quell'ufficiale lo sta dimostrando.

Leoh si agganciò la cintura e, dato che non poteva fare nulla per Hector in quella confusione, si tuffò agilmente tra la folla. La sensazione di imponderabilità era piacevole: sembrava di nuotare in una vasca piena d'acqua. Il professore si preparò

un drink in una delle speciali tazze coperte e succhiò dalla cannuccia mentre si spostava verso un folto gruppo di gente al centro del globo.

All'improvviso Hector gli passò davanti come una palla, mentre due servitori

gli nuotavano dietro a tutta forza. Al suo passaggio gli invitati scoppiarono a ridere, poi tornarono alla loro conversazione. Leoh allungò un braccio per fermare il tenente, ma questi era già lontano e scomparve di nuovo in mezzo alla folla. Il professore aggrottò i sopraccigli. Detestava le riunioni troppo rumorose: molta gente, poca attività. Tutti continuavano a parlare, ma senza dire niente. Mangiavano e bevevano anche se non avevano fame e sete. Se ne stavano per ore ad ascoltare estranei che non avrebbero rivisto mai più. Era uno spreco immane di tempo. *Oppure ti secca* domandò Leoh a se stesso *perché qui nessuno ti ha riconosciuto?*

A quanto pare si divertono senza pensare al famoso inventore della duellomacchina. Si avvicinò alla parete trasparente del satellite e osservò la superficie illuminata del pianeta, enorme sfera solida avvolta dalla luce del sole. Poi si voltò e galleggiò senza fatica finché non riuscì a vedere bene le stelle. L'Ammasso d'Acquatainia era uno

scrigno pieno di gemme lucenti, rosse, oro, arancione, così fitte che era quasi impossibile distinguere lo sfondo nero dello spazio.

Quanta bellezza nell'universo! pensò.

— Professore!

Strappato bruscamente dai suoi sogni, il vecchio si girò e vide un uomo calvo e con la faccia da luna piena che ondeggiava accanto a lui, tendendogli la mano in segno di saluto.

— Sono Lal Ponte — disse lo sconosciuto mentre gli stringeva la mano. —

Onoratissimo di fare la vostra conoscenza.

— Onorato sono io — rispose Leoh, adeguandosi alla tipica formalità

acquatainiana.

— Probabilmente voi state cercando Sir Harold, e io so che il primo ministro sarebbe lieto di vedervi. Poiché quei due si trovano insieme, volete che vi

conduca da loro? — La voce di Ponte aveva un acuto timbro tenorile.

Leoh annuì. — Grazie. Fatemi strada.

Ponte si accinse ad attraversare il satellite, avanzando tra capannelli di persone di cui molte a testa in giù. Il professore lo seguì. *Come una nave da carico trainata da un rimorchiatore* pensò Leoh, guardando la propria mole voluminosa fendere la folla di acquatainiani.

Lal Ponte: il nuovo ministro degli Affari Interni. Improvvisamente Leoh ricordò. Fino a poche settimane prima, era stato un membro insignificante di quell'amministrazione. Ma, durante la votazione frenetica per l'elezione del primo ministro con quattro candidati possibili che dividevano gli elettori in quattro gruppi uguali, Ponte era uscito dall'ombra portando una dozzina di voti decisivi dalla parte del generale Martine. Come ricompensa, aveva ricevuto un posto nel gabinetto. Il ministro planò diritto in un enorme assembramento, quasi al centro del satellite. Leoh lo seguì pesantemente, facendosi largo a gomitate, incassando occhiatacce e brontolii e scusandosi come un ultimo arrivato costretto a camminare sui piedi di molti spettatori per raggiungere il proprio posto in teatro.

— Ma chi è quel vecchio? — sentì dire da una voce femminile in un sussurro.

— Ah, Albert, eccovi qui! — gridò Spencer, quando raggiunsero il centro del gruppo. Tutti si ritirarono per far posto a Leoh, e i brontolii presero un tono diverso.

— Generale Martine — disse Spencer al nuovo primo ministro. — Certo conoscete Albert Leoh, l'inventore della duellomacchina: è uno degli scienziati più famosi della Federazione.

Un mormorio di ammirazione corse tra la folla.

Martine era alto e snello, e indossava un'uniforme militare bianca e oro che accentuava la sua magrezza. La faccia era seria e lunga, gli occhi tristi e il naso prominente, da aristocratico. Annuì, concedendosi un sorriso misurato. — Certo che lo conosco. È l'uomo che ha sconfitto l'assassino di Kerak.

Lieto di rivedervi, professore.

— Grazie per avermi invitato — rispose Leoh. — E congratulazioni per la vostra elezione.

Martine annuì gravemente. — Ho cercato di convincere il primo ministro — disse Spencer, con voce di circostanza — che Acquatainia trarrà grande beneficio entrando nella Federazione. Ma, a quanto pare, non ne è molto convinto. Martine alzò gli occhi per guardare oltre la folla, attraverso l'involucro trasparente del pianeta, il mondo dorato che stava là fuori.

— Acquatainia è, per tradizione, indipendente dalla Federazione — disse. — Non abbiamo bisogno di speciali vantaggi commerciali o di alleanze politiche. Siamo un popolo ricco, forte, felice.

— Ma siete minacciati da Kerak — precisò Leoh.

— Mio caro professore — rispose il generale fissando Leoh l'alto in basso — sono militare da tutta la vita. Ho avuto l'onore di contribuire alla sconfitta di Kerak, una generazione fa. So come ci si comporta, in caso di minacce militari.

All'altra estremità del satellite, presso l'entrata di una delle camere stagne, Hector, con uno stabilizzatore intorno alla vita, se ne stava sospeso sopra una folla di ritardatari che attraversavano la camera stagna. Finalmente vide Geri. L'ufficiale si tuffò bruscamente, urtando tre uomini d'affari carichi di gioielli e mandandoli a sbattere contro le rispettive mogli in minigonna, pestò i piedi di un panciuto colonnello acquatainiano e finalmente raggiunse Geri Dulaq.

— Sei venuta! — esclamò prendendole le mani e stringendole fra le sue. Il sorriso della ragazza gli fece quasi piegare le ginocchia.

— Speravo proprio che ci fossi anche tu, Hector!

— Io... — disse lui, ridendo con aria idiota. — Eccomi qui.

— Ne sono contenta.

Rimasero lì, sulla soglia, a guardarsi, mentre la gente si faceva strada a gomitate per unirsi alla festa.

— Non sarebbe meglio allontanarci da qui? — disse Geri timidamente.

— Eh? Sicuro! — La condusse verso un cameriere un po' sudato e le offrì una cintura stabilizzatrice.

— Mettiti questa, prima di muoverti. Altrimenti sarà un guaio tentare qualsiasi manovra.

Il cameriere gli lanciò un'occhiataccia. Era uno dei tre che l'avevano inseguito per tutto il satellite.

Geri guardò Hector con i suoi grandi occhi scuri. — Vuoi mostrarmi come funziona? Sono proprio ignorante, in cose di questo genere.

Frenando l'impulso di balzar via dal pavimento per farsi tre capriole di felicità, il tenente rispose con semplicità: — Oh, non c'è niente di difficile. — Poi sbirciò la faccia sudata del cameriere e disse: — Una volta che ci si è presa la mano, ovviamente.

— Ma quando avete sconfitto Kerak, avevate la Lega di Szarno e parecchie altre nazioni stellari dalla vostra parte — disse Spencer, con una nota tagliente nella voce.

— Ora, invece, le vostre vecchie alleanze se ne sono andate. Siete soli contro Kerak.

61

Martine sospirò, come chi è costretto a un notevole esercizio di pazienza. — Vi ripeto, Sir Harold, che Acquatainia è abbastanza forte da sostenere qualsiasi attacco di Kerak, anche senza l'aiuto della Guardia Spaziale.

Leoh scosse la testa e non disse niente.

Lal Ponte, galleggiando vicino a Martine come un piccolo satellite vicino a

un grande pianeta, si sentì in dovere di spiegare: — Il primo ministro sta facendo dei piani per un sistema di difesa impenetrabile, una rete di pianeti fortificati e flotte di navi spaziali così attrezzate che Kerak non avrà mai il coraggio di attaccarle.

— E supponiamo — replicò Spencer — che Kerak attacchi prima che questa linea difensiva sia completata. O che attacchi da un'altra direzione.

— Lo combatteremo e vinceremo! — disse Martine.

Spencer si passò le dita nei capelli ispidi. — Ma non vi rendete conto che un'alleanza con la Federazione, sia pure un'alleanza simbolica, obbligherebbe Kanus a rinunciare a un attacco? Mi sembra che sarebbe meglio impedire lo scoppio della guerra, invece di preparare piani per vincerla!

— Se Kanus vuole la guerra — disse Martine — lo sconfiggeremo.

— Ma può essere sconfitto anche senza guerra — insisté Spencer.

— Nessun dittatore può durare a lungo senza la minaccia di un conflitto che spaventi il suo popolo tanto da obbligarlo a servire — osservò Leoh. — E se appare chiaro che Acquatainia non può essere attaccata con speranze di successo...

— Kanus vuole la guerra — disse Martine.

— E anche voi, a quanto pare — aggiunse Spencer.

Il primo ministro gli lanciò un'occhiata di fuoco, poi si voltò.

— Scusate, ora devo occuparmi degli altri ospiti.

E si allontanò seguito da una mezza dozzina di seguaci, lasciando Spencer, Leoh e Lal Ponte tra la folla, che cominciò improvvisamente a disperdersi.

Geri ed Hector galleggiavano vicino alla parete trasparente, guardando le stelle e accorgendosi appena della musica e elle voci che provenivano dalla festa.

— Hector.

— Sì?

— Vuoi promettermi una cosa?

— Ma certo. Che cosa?

La faccia di lei era così seria, così bella, che il tenente sentì accelerare i battiti del cuore.

— Credi che Odal tornerà mai ad Acquatainia?

La domanda lo sorprese. — Uh, non lo so. Forse. Ma ne dubito. Voglio dire...

— Se mai ci si provasse... — La voce di Geri si perse in un bisbiglio.

— Non preoccuparti — disse Hector, stringendosi a lei. — Non gli permetterò di farti del male. Né a te, né a nessun altro.

Il sorriso della ragazza era sconvolgente. — Hector, caro Hector! Se Odal dovesse tornare, lo uccideresti per amor mio?

Senza pensarci un secondo, lui rispose: — Lo sfiderei appena mi capitasse di incontrarlo.

La faccia della ragazza tornò a farsi seria. — No, non intendo parlare della duellomacchina. Ho detto *ucciderlo*.

— Davvero, non capisco l’atteggiamento del primo ministro — disse Leoh a Spencer e a Lal Ponte.

— Ha un grande orgoglio — rispose Ponte. — L’orgoglio del militare. E noi siamo molto orgogliosi di lui. È l’uomo capace di ricondurre Acquatainia alla gloria. Dulaq e Massan erano brave persone, ma erano borghesi. Troppo deboli per trattare con Kanus di Kerak.

— Erano dei capi politici — disse Spencer. — Si rendevano conto che fare la guerra è come ammettere un insuccesso. La guerra è l'ultima risorsa, quando tutto il resto è fallito.

— Non ne abbiamo paura — sbottò Ponte.

— E invece dovreste averne — disse Leoh.

— Perché? Dubitate che possiamo sconfiggere Kerak?

— Ma perché correre un rischio, quando potremmo evitare il conflitto?

Il piccolo uomo politico agitò le braccia freneticamente, col risultato di balzare su e giù a causa dell'assenza di peso. — Noi non temiamo i Mondi di Kerak. Voi ci credete dei vigliacchi che corrono a nascondersi dietro le gonne della Federazione Terrestre al primo cenno di pericolo.

— La mancanza di buon senso è anche peggio della vigliaccheria — disse Leoh.

— Perché insistete?

— Accusate il governo acquatainiano di stupidità?

— No, io...

Alzando sempre più la voce, Ponte gridò: — Allora accusate di stupidità me o il primo ministro, forse?

— Sto semplicemente discutendo sul vostro giudizio circa...

— Ed io vi accuso di vigliaccheria! — squittì Ponte.

Ora la gente cominciava a voltarsi a guardare. Il ministro sobbalzava su e giù, furioso. — Perché voi avete paura di quel Kanus, credete che dobbiamo averne anche noi!

— No, invece... — cominciò Spencer.

— Siete un vigliacco! — gridò Ponte a Leoh. — E ve lo dimostrerò. Vi sfido a battervi con me nella vostra duellomacchina!

Per la prima volta in tanti anni, Leoh si sentì avvampare d’ira.

— Questa è la discussione più idiota che mi sia mai capitato di fare! — rispose.

— E io vi sfido! — insisté l’altro. — Accettate la sfida o avete intenzione di svignarvela dimostrando tutta la vostra vigliaccheria?

— Accetto! — sbottò il professore.

63

4

Il sole era un piccolo disco bianco-azzurro alto nel cielo di Meklin, uno dei pianeti ad agricoltura forzata di Kerak. Lì, sulla sommità della catena montuosa, il vento sferzava Odal con un soffio gelido nonostante il calore delle terre coltivate sottostanti. Il cielo era senza nubi e gli alberi, mossi dal vento, frusciavano in un mosaico rosso e oro contro l’azzurro.

Odal vide Runstet seduto sull’erba, in una chiazza di sole, con la moglie e tre bambini. Il più grande, un ragazzo, poteva avere al massimo dieci anni. Stavano godendosi un pic-nic, e ridevano di qualcosa che Odal non riusciva a capire. Il maggiore fece un passo avanti. Runstet lo vide e impallidì. Poi si alzò per affrontarlo.

— Non è questo che mi aspettavo di vedere — disse Odal, pacato. — Avevate qualcosa di meglio da fare.

Runstet rimase inchiodato sul posto, mentre tutto intorno a lui cominciava a tremare, a confondersi. I bimbi e la moglie, che ridevano allegramente, si fecero sempre più indistinti, e la loro risata svanì. I boschi sembrarono annebbiarsi, poi scomparvero del tutto. Niente era più visibile tranne Runstet e l’espressione terrorizzata della sua faccia.

— State cercando di nascondermi i ricordi che mi interessano, sostituendoli

con altri — disse Odal. — Sappiamo che vi siete incontrato con certi ufficiali d'alto rango dell'esercito, in casa vostra, tre mesi fa. Avete dichiarato che si trattava di una riunione di società. Vorrei vederla.

Runstet, più vecchio di lui, la mascella quadra, i capelli grigio-ferro, lottava per mantenere il controllo dì sé. Odal sapeva che aveva paura, ma captava anche qualcos'altro: rabbia, caparbietà, orgoglio.

— Gli ufficiali di grado inferiore non erano invitati alla festa. Era strettamente riservata ai miei vecchi compagni d'arme, maggiore. — Il generale Runstet pose l'accento sull'ultima parola, con tutta la velenosità che gli riuscì di metterci. Odal si sentì invadere da un'ondata d'ira, ma rispose con calma. — Posso ricordarvi che vi trovate in arresto e che, perciò, non avete più alcun grado? E se insisterete nell'impedirmi l'accesso ai ricordi riguardanti quell'incontro, verrete interrogato con sistemi più stringenti. — Poi Odal pensò: *Sciocco! Sei un uomo finito e non vuoi riconoscerlo*.

— Fate pure tutto quello che volete — disse Runstet. — Droga, tortura, da me non caverete niente. Usate questa maledetta duellomacchina anche per cento anni, ma io non vi dirò assolutamente niente!

— Devo ricostruire la scena per voi? — domandò Odal, impassibile. — Ho perquisito la vostra casa di Meklin e possiedo un elenco degli ufficiali che hanno partecipato alla riunione.

— Quando il maresciallo Lual saprà come i suoi assassini anno trattato un generale, verrete sterminati! — tuonò Runstet. — E voi! Siete anche voi un ufficiale!

Bell'onore per l'uniforme che portate!

— Io devo fare il mio dovere — rispose Odal — e sto cercando di risparmiarvi interrogatori più spiacevoli.

Mentre il maggiore parlava, la nebbia si dissolse e i due si ritrovarono in piedi in un salotto spazioso. La luce del sole entrava a fiotti attraverso le

porte aperte del patio. Una dozzina di uomini, in uniforme dell’esercito, sedevano sui divani. Ma erano silenziosi, immobili.

— Ora — disse Odal — mostratemi esattamente che cosa è successo. Ogni parola, ogni gesto, ogni espressione dei visi.

— Mai!

— Questa è in se stessa un’ammissione di colpa — sbottò Odal. — Voi avete complottato contro il Duce. Voi e un gruppetto di altri generali.

— Non accuserò nessuno — disse Runstet, caparbio. — Potete anche uccidermi, ma...

— Possiamo uccidere anche vostra moglie e i bambini — insinuò l’altro, piano. Il generale rimase a bocca aperta e Odal sentì che il panico gli serpeggiava nelle ossa. — Non osereste mai! Neanche Kanus in persona lo farebbe...

— A volte capitano degli incidenti — disse Odal. — Per quanto riguarda voi, tutti, in Kerak, sono convinti che vi troviate in ospedale per un esaurimento nervoso. La vostra povera moglie potrebbe suicidarsi, oppure tutta la vostra famiglia potrebbe morire in un incidente d’auto mentre viene a trovarvi all’ospedale. Runstet sembrò accartocciarsi tutto. Non si mosse né disse una parola, ma il suo corpo sembrò svuotarsi, piegarsi. Dietro a lui, uno dei generali sembrò risvegliarsi. Si protese e disse: — Quando saremo pronti ad attaccare gli acquatainiani, fino a che punto si potrà sperare che Kanus permetta all’esercito di agire senza interferenze politiche?

5

— Non capisco assolutamente che cosa mi è successo — spiegò Leoh a Spencer e Hector. — Non mi lascio mai sopraffare dai nervi.

Si trovavano nell’ex aula universitaria che ospitava la mole incredibile della duellomacchina. Nessun altro era ancora entrato. Mancava un’ora al duello con Ponte.

— Andiamo, Albert — disse Spencer. — Se quel piccolo uomo politico avesse parlato a me come ha fatto con voi, quasi l'avrei fatto fuori sui due piedi. Leoh si strinse nelle spalle. — Questi acquatainiani sono gente emotiva —

continuò Spencer. — Francamente, sono contento di andarmene.

— Quando partirete?

— Non appena questo duello cretino sarà finito. È evidente che Martine non vuole accettare alcun aiuto dalla Federazione. La mia presenza qui non fa altro che irritare lui e il suo popolo.

Hector parlò per la prima volta. — Allora scoppierà una guerra tra Acquatainia e Kerak. — Lo disse tranquillamente, guardando lontano, come parando a se stesso.

— Entrambe le parti vogliono la guerra — disse Spencer.

— Per stupidità — borbottò Leoh.

— Per orgoglio — corresse Spencer. — Lo stesso tipo di orgoglio che fa combattere gli uomini nei duelli.

Scosso, Leoh stava già per rispondere quando vide il sorriso sulla faccia color cuoio di Sir Harold.

La sala si riempì lentamente. I meditec addetti alla duellomacchina entrarono, uno alla volta, e cominciarono a controllare le varie parti dell'apparecchio. L'équipe aveva un uomo in più davanti a un nuovo dispositivo: con la sua attrezzatura controllava i duelli e si assicurava che nessuno dei duellanti ricevesse aiuto telepatico dall'esterno.

Ponte e il suo seguito arrivarono puntuali all'ora stabilita per l'incontro, ma solo quattro cronisti apparvero nella galleria della stampa, in alto. Leoh aggrottò la fronte. *Un duello che riguarda l'inventore della macchina dovrebbe suscitare più interesse da parte dei servizi d'informazione*, pensò.

Poi i contendenti si sottoposero ai controlli medici, alle istruzioni riguardanti l'uso della macchina – istruzioni che erano state scritte da Leoh stesso – e il professore ebbe la scelta delle armi.

— Come arma scelgo le leggi elementari della fisica — disse Leoh. — Non sarà

necessaria alcuna istruzione speciale.

Gli occhi di Ponte si dilatarono per la sorpresa e i suoi secondi si scambiarono un'occhiata. Anche i meditec si guardarono, perplessi. Dopo un silenzio pieno di tensione, il meditec capo annuì.

— Se non avete obiezioni — disse — procediamo.

Leoh sedette pazientemente nella sua cabina, mentre i meditec gli collegavano i neurocontatti alla testa e alla schiena. *Strano* pensò. Ho *azionato la duellomacchina centinaia di volte, ma questa è la prima volta che il mio avversario, nell'altra cabina, è veramente adirato con me. Vorrebbe uccidermi*.

Infine i meditec uscirono e chiusero le porte delle cabine. Leoh era solo, ora, e fissava i colori cangianti dello schermo. Cercò di chiudere gli occhi, ma non vi riuscì. Tentò ancora e, con grande sforzo, ce la fece.

Quando li riaprì, si trovava al centro di un'enorme stanza che aveva l'aria di una palestra. C'erano finestre in alto, vicino al soffitto.

Invece di essere piena di attrezzature per la ginnastica la stanza era piena di pulegge con funi, di piani inclinati, di sfere metalliche di ogni dimensione, dal diametro di pochi centimetri a due volte l'altezza di un uomo. Leoh stava in piedi su una piattaforma circolare, leggermente alzata da terra, con un piccolo dispositivo di comando in mano.

Lal Ponte aspettava all'altra estremità della stanza voltando le spalle al muro, e guardava seriamente preoccupato quella giungla di attrezzature sconosciute.

— Questa è una specie di laboratorio di fisica elementare — gli gridò Leoh.

—

Nessuno degli oggetti che si trovano qui dentro è un’arma vera e propria, ma molti possono diventare pericolosi se si sa come usarli... o se non si sa come usarli.

— Ma questo è illogico — disse Ponte.

— Niente affatto — rispose allegramente il professore. — Vi accorgerete subito che tutti gli oggetti sono distribuiti in modo da formare una specie di labirinto. Voi dovrete attraversarlo per raggiungere la piattaforma e trovare qualcosa da usare come arma contro di me. Però, ci sono dei trabocchetti sul percorso. Dovrete evitarli. E

questa piattaforma, in realtà, è una tavola girevole... ma ne parleremo più tardi. Ponte si guardò attorno. — Siete pazzo!

— Può darsi.

L’acquatainiano fece alcuni passi a destra e sollevò una sbarra leggera, di metallo. Tenendola in mano si diresse verso il professore.

— È una leva — disse questi. — Naturalmente potete usarla come clava, se volete. Un groviglio di funi tagliava la strada a Ponte. Invece di aggirarlo l’acquatainiano cercò di attraversarlo.

Leoh scosse la testa, premendo un pulsante sul dispositivo di comando. — Avete commesso un errore, credo.

Le funi si misero in moto, sollevando il pavimento sotto i piedi di Ponte. Questi cadde in ginocchio e, all’improvviso, si ritrovò su una piattaforma alta dieci metri. Abbandonata la leva si aggrappò alle funi: una di queste dondolò, libera, e lui vi si appese con un balzo, aggrappandovisi con le braccia e le gambe.

— Il pendolo — gridò Leoh. — Attento alla...

La fune a cui stava appeso l’acquatainiano si allontanò dondolando, poi tornò

indietro verso la piattaforma a mezz’aria. Il poveraccio batté la testa contro orlo delle tavole, lasciò andare la presa e cadde con un tonfo sul pavimento.

— Il pavimento è imbottito disse Leoh — ma disgraziatamente ho dimenticato di imbottire anche l’orlo della piattaforma. Spero che non vi siate fatto troppo male. Ponte si sollevò a sedere, boccheggiando. La testa gli girava vertiginosamente. Fece tre tentativi prima di riuscire a levarsi in piedi e infine ci riuscì, barcollando.

— Alla vostra destra c’è un piano inclinato, come quello usato da Galileo, però

molto più grande. Dovrete affrettarvi per non lasciarvi raggiungere dalla palla... Il dito del professore sfiorò un altro pulsante sul dispositivo di comando, e un’enorme sfera di metallo cominciò a rotolare giù per il piano inclinato. Ponte udì il rombo, si voltò a guardare terrorizzato e fece appena in tempo a balzare di fianco. La sfera rotolò per tutto il pavimento e andò a sbattere rumorosamente contro la parete.

— Forse è meglio che vi sediate qualche minuto, per riprendere lena — suggerì il professore.

Ponte ansava come un mantice. — Voi siete il diavolo in persona, un diavolo sorridente. — balbettò.

Poi si chinò a raccogliere una piccola sfera, ai suoi piedi. Mentre si rialzava per lanciarla, Leoh toccò di nuovo il dispositivo di comando e la piattaforma girevole su cui si trovava cominciò a rotare lentamente. Così la palla, gettata goffamente da Ponte, mancò il bersaglio di un metro buono.

— Posso regolare la velocità della piattaforma — spiegò il professore, mentre il ministro gettava parecchie altre sfere senza mai colpire nel segno. L’acquatainiano, rosso di rabbia, si precipitò verso la piattaforma girevole e vi balzò sopra, dalla parte opposta a Leoh. Aveva ancora due piccole sfere in mano.

— State attento — ammonì Leoh, mentre l'avversario barcollava e per poco non cadeva dal piedestallo mobile. — La forza centrifuga può giocare brutti scherzi. I due avversari rimasero un attimo in piedi, immobili: Leoh attento, in guardia, Ponte con lo sguardo lampeggiante d'ira. La stanza sembrava girare intorno a loro. Poi il ministro lanciò con tutte le sue forze una delle palle, ma questa sembrò

allontanarsi dal professore con una curva.

— La forza di Coriolis — spiegò Leoh, in tono leggermente cattedratico. — È un fenomeno naturale su sistemi rotanti, lo stesso che fa girare i venti attraverso la superficie rotante di un pianeta.

La seconda sfera passò, fischiando, non più vicino della prima.

— Vi avverto ancora che questa piattaforma è costituita da sezioni alterne di materiale magnetico e no. — Leoh indicò il mosaico colorato del pavimento. — Le vostre scarpe contengono parti metalliche. Se voi restate sulle sezioni magnetizzate, quelle rosse, vi potrete muovere senza difficoltà.

Toccò di nuovo il dispositivo di controllo e la piattaforma aumentò di velocità. Adesso la stanza sembrava ruotare pazzamente attorno a loro. Leoh si chinò in avanti.

— Naturalmente — continuò — se doveste metter piede sulle sezioni non magnetizzate alla velocità a cui stiamo girando...

Ponte cominciò ad avanzare caparbiamente, gli occhi fissi sul pavimento colorato, cercando di raggiungere Leoh. Questi si allontanava mantenendo sempre la stessa distanza. Ponte si muoveva più in fretta, guardando ora Leoh ora il pavimento. Poi si fermò bruscamente e puntò in direzione del professore, tagliando attraverso il centro della piattaforma.

— Attento!

Ad un tratto perse l'equilibrio. Cadde supino, percorse slittando la

piattaforma girevole fino all’orlo, fu lanciato attraverso la stanza e andò a sbattere con i piedi contro un grosso blocco di metallo.

— La mia gamba — gemette. — La mia gamba si è rotta. Leoh fermò la piattaforma, scese e si avvicinò all’acquatainiano che aveva la faccia contratta per il dolore.

— Mi sarebbe facile, ora, finirvi — disse piano — ma non ho alcuna voglia di farlo. Avete già avuto una buona lezione.

La stanza cominciò a sbiadire e Leoh si ritrovò seduto nella cabina della duellomacchina, gli occhi fissi allo schermo già spento.

La porta si spalancò e apparve la faccia sorridente di Hector.

— L’avete battuto!

— Sì — disse Leoh, sentendosi all’improvviso molto stanco. — Ma non l’ho ucciso. Posso provare di nuovo con le armi di sua scelta, se crede. Ponte li vide avvicinarsi, pallido e tremante. I suoi secondi gli si affollavano intorno, facendo domande. Il meditec capo stava dicendo: — Potete continuare ora, se volete, oppure rimandare la seconda parte del duello a domani. Ponte crollò la testa, guardando il professore. — No, no. Mi ha sconfitto. Non posso lottare ancora.

Il meditec capo annuì. — Il duello è finito, allora. Ha vinto il professor Leoh. Questi tese la mano al suo avversario.

Il ministro la strinse nella sua, tremante e sudata.

— Spero vivamente che diventeremo amici, ora — disse il professore. Con aria desolata, l’altro rispose: — Sì, certo. Grazie.

6

Quando Ponte, i suoi secondi e i tecnici tutti se ne furono andati, Leoh, Spencer e Hector rimasero soli nella sala della duellomacchina, passeggiando

su e giù per la stanza enorme.

— Devo andarmene ora, Albert — disse Spencer. — La mia nave avrebbe dovuto partire mezz'ora fa. Penso che il mio aiutante stia già imbottendosi di tranquillanti. È

un bravo figliolo, ma estremamente nervoso.

— E non potete fare niente per convincere Martine? — domandò Leoh.

— Evidentemente no. Ma se resterete ancora un po' qui, potrete tentare voi.

— Parlerò con gli scienziati dell'università — disse Leoh. — La loro opinione dovrebbe avere un certo peso sulle decisioni del governo.

Spencer aveva l'aria scettica. — Che altro volete fare? So benissimo che non avrete pace finché non troverete qualche altro problema di ricerca su cui arrovellarvi.

— Sto cercando di rendere più facili i viaggi interstellari — disse Leoh.

— Le astronavi sono già molto efficienti.

— Lo so. Ma io parlo di un miglioramento fondamentale — spiegò il professore.

— Forse di un modo completamente diverso di viaggiare attraverso lo spazio. Tanto diverso quanto lo sono le astronavi moderne dagli antichi razzi.

— Basta così! — esclamò Spencer, alzando una mano massiccia. — Tra un minuto starete propinandomi dosi urto di fisica metadimensionale. Ho già il mio da fare a capire la politica!

Leoh scoppiò a ridere. Rivolto a Hector, Sir Harold continuò: — Tenente, sorvegliatelo con attenzione fino a quando resterà in Acquatainia. Il professore è un uomo di valore... e, soprattutto, è un mio carissimo amico. Capito?

— Signorsì.

Odal stava rigido sull’attenti, davanti a Kor. Il ministro dei Servizi Segreti, appoggiato allo schienale imbottito ella sua poltrona dietro la scrivania, teneva le mani su uno stiletto decorato che gli serviva da tagliacarte.

— Non vi piace il compito che svolgete, qui, vero? — Kor sorrideva con freddezza.

— Io sono un ufficiale dell’esercito — gli rispose Odal, cautamente. — Trovo che il lavoro dell’inquisitore è... spiacevole.

Kor tamburellò con le dita sullo stiletto. — Ma voi siete uno dei pochi individui che sappiano usare la duellomacchina per gli interrogatori. E siete di gran lunga il migliore elemento che abbiamo, per questo scopo. Gli altri sono dei dilettanti rispetto a voi. Avete molto talento, maggiore Odal.

69

— Mi è difficile interrogare ufficiali dell’esercito che sono stati miei compagni d’arme — disse Odal.

— Ci credo — ammise Kor — ma vi siete comportato bene ugualmente. Ora sappiamo di chi ci possiamo fidare, nell’esercito, e chi sta complottando contro il Duce.

— Allora il mio compito è finito.

— La congiura va più in là dell’esercito, maggiore. È qualcosa di più ampio e profondo. I nemici del Duce infestano ogni settore del governo. Sono certo che anche il maresciallo Lugal è coinvolto.

— Ma se non abbiamo prove! — esclamò Odal.

— Sono fermamente convinto che lo è — sbottò Kor. — E anche Romis!

Kanus vuole assicurarsi il controllo dell’esercito pensò Odal *e tu vuoi eliminare dunque possa competere con te, nei favori di Kanus*.

— Non prendete un’aria così tetra, maggiore — disse il ministro con un sorriso sempre più gelido. — Avete servito bene il vostro Duce e me, durante

queste settimane. Adesso... be', che ne direste di ritornare ad Acquatainia?

Odal provò una strana sensazione di sorpresa e d'inquietudine.

— Spencer ha lasciato Acquatainia — spiegò il ministro — e i nostri piani si stanno attuando in modo proprio soddisfacente. Ma Leoh è ancora là. È un individuo molto pericoloso per noi. Lo elimineremo.

— Ed elimineremo anche il tenente della Guardia Spaziale — disse Odal con un sorriso soddisfatto.

Kor agitò lo stiletto in direzione del maggiore. — Non così presto. Leoh sarà

distrutto dalla sua stessa duellomacchina, ma in un modo specialissimo. In realtà ha già mosso i primi passi verso la sua distruzione, combattendo un duello con un omuncolo che spera di diventare primo ministro di Acquatainia quando Kerak avrà

conquistato l'Ammasso.

— Non capisco — disse Odal, rabbuiandosi.

— Capirete in seguito, maggiore. Probabilmente non vi piacerà fare ciò che vi verrà ordinato, come non è piaciuto a Lal Ponte. Ma compirete il vostro dovere verso Kerak e il Duce, come ha fatto lui. Voi non diventerete primo ministro d'Acquatainia, naturalmente, ma neanche Ponte lo diventerà.

La risata di Kor raschiava le ossa come una lama di coltello.

7

Il cielo notturno d'Acquatainia era tutto uno splendore di stelle palpitanti, scintillanti, accecanti, così luminose che la città non restava mai completamente al buio ma avvolta in un crepuscolo argenteo più chiaro della luce della luna piena sulla Terra.

Hector, ai comandi dell'autoscivolo, correva sul fiume che attraversava la città, diretto verso il porto e l'oceano aperto. Fiutava già l'odore del sale.

Lanciò un’occhiata a Geri, seduta vicino a lui sulla poltrona girevole dell’abitacolo e leggermente china in avanti per difendersi la faccia dagli spruzzi. Il vederla lì vicino impediva al giovane tenente di concentrarsi nella guida dell’autoscivolo ad alta velocità.

Hector pilotava il piccolo veicolo zigzagando tra le barche e i battelli da diporto che affollavano il fiume, lasciandosi dietro una scia di spuma luminosa. Fuori, nel porto, c’erano enormi navi da carico ancorate nel canale più importante. Hector guidò

l’autoscivolo dove l’acqua era poco profonda, tra il canale e i bacini portuali, mentre Geri guardava grandi navi transoceaniche. Finalmente uscirono all’aperto, tra le onde gigantesche dell’oceano, ed Hector spense il motore. Il veicolo rallentò, puntò la prua su un’onda in arrivo e affondò il resto dello scafo nell’acqua.

— Il rollio non ti dà noia, vero? — domandò il giovanotto rivolto a Geri. Scuotendo la testa, lei disse: — Oh, no. Mi piace rimanere così sul mare. Ora che se ne stavano fermi sull’acqua, Geri si sciolse i capelli che le scesero sulle spalle con una morbidezza che fece rabbrividire Hector.

— Il *cuoco elettrico* dovrebbe aver terminato, oramai — disse il tenente. — Hai fame?

La ragazza annuì. Si alzarono insieme ed urtarono lievemente uno contro l’altra mentre cercavano di infilarsi tra le due poltrone girevoli per raggiungere la panca imbottita, in fondo all’abitacolo. Geri sorrise e Hector si lasciò ricadere al posto di guida perché lei passasse, felice di respirare il profumo del mare e di guardarla. Lei andò a sedersi sulla panca e sollevò il coperchio del cuoco. Ne uscirono vassoi di cibo fumante.

Hector si avvicinò inciampando e le si sedette accanto.

— Le bibite sono nel frigorifero — disse la ragazza.

Dopo pranzo rimasero insieme a guardare le stelle, mentre il pilota

automatico impediva all’autoscivolo di allontanarsi troppo dal porto.

— Questa faccenda, uhm, di Odal... — disse Hector in tono esitante. — Non è il genere di cosa che...

— Lo so. È terribile chiedertela. — E Geri infilò la sua mano fra quelle di lui. —

Ma che altro posso fare? Sono soltanto una donna, non posso ucciderlo da sola. Ho bisogno di uno che mi protegga, di un campione che si batta per me, che vendichi l’assassinio di mio padre. Tu sei l’unico a cui posso affidarmi, Hector.

— Sì, ma ucciderlo significa...

— Sarà pericoloso, lo capisco. Ma sei tanto coraggioso! Mica hai paura di Odal, vero?

— No, ma...

— E questa non è altro che un’esecuzione legittima e giustificabile. Si tratta di un assassino. Tu sarai la spada della giustizia. La mia spada della giustizia.

— Sì, ma...

Lei si ritrasse leggermente. — Penso che Odal non tornerà mai più in Acquatainia. Ma se tornerà, puoi essere certo che lo farà per una ragione soltanto.

— Quale? — domandò Hector sbattendo gli occhi.

— Per ammazzare il professor Leoh — disse lei.

71

Il tenente si afflosciò sulla panca. — È vero. E io ho il dovere di impedirgli questo delitto.

Geri si voltò, gli strinse la faccia fra le mani e lo baciò. Hector la strinse forte e le ricambiò il bacio. Poi lei si liberò dal suo abbraccio. Lui si protese, ma la ragazza gli afferrò entrambe le mani.

— Lasciami riprender fiato — gli chiese.

Hector sentiva il cuore battere all’impazzata, più forte delle onde che si rompevano contro lo scafo dell’autoscivolo.

— Naturalmente — disse Geri, fredda — sembra che il professor Leoh sappia difendersi bene, nella duellomacchina.

— Ehm... — Hector le si fece vicino.

— Sono rimasta molto sorpresa nel sentire che Lal Ponte aveva sfidato il professore — disse lei, ritraendosi all’estremità della panca. — Ponte è una nullità!

Non avrei mai creduto che avesse il coraggio di battersi a duello. Hector passò un braccio intorno alle spalle di Geri e non disse niente.

— Mio padre diceva sempre che se nell'amministrazione attuale c'era qualcuno che lavorava per Kerak, quello era Ponte.

— Eh?

Al ricordo la ragazza si rabbuiò. — Sì, papà era certo che Ponte fosse alleato di Kerak. *Se un giorno Kerak ci conquisterà* mi disse una volta *quel piccolo vigliacco diventerà il nostro primo ministro*.

Il tenente si raddrizzò. — Ma ora lavora con Martine, e certo Martine non è

favorevole a Kerak.

— Lo so — convenne Geri. — Forse papà si sbagliava. Oppure Ponte ha cambiato idea. O...

— O forse continua a lavorare per Kerak.

Geri sorrise. — Anche se è così, il professor Leoh saprà prendersi cura di lui. Hector si appoggiò all'indietro e vide che ragazza si era leggermente allontanata. Le si avvicinò di nuovo.

— Il mio piede! — strillò lei, alzandosi di scatto.

— Oh, scusa. Te l'ho schiacciato. — Anche il giovane balzò dalla panca. Geri saltellava su una gamba sola nel minuscolo abitacolo, facendo sobbalzare l'autoscivolo ad ogni salto. Hector si protese per sostenerla, ma lei lo respinse e perse l'equilibrio: urtò contro il parapetto basso dell'abitacolo, si rovesciò all'indietro e cadde nell'acqua sollevando alti spruzzi.

Hector, allibito, non esitò un istante. Si tuffò in mare a capofitto dal punto in cui si trovava, la testa in giù e le gambe in su.

Risali sputando acqua, mezzo accecato e senza respiro. Geri nuotava allegramente poco lontano.

— Io... io... io...

Lei rise. — Non preoccuparti, Hector, è colpa mia. Ho perso la testa quando mi hai pestato il piede.

— Ma, io... Sei...?

— È una bella notte — disse Geri. — Visto che siamo in acqua, perché non ci facciamo una nuotata?

— Be', va bene. Però io non so nuotare — disse il tenente. E cominciò ad affondare piano piano.

Mentre scendeva la rampa della nave spaziale per prendere il sentiero scorrevole che portava al terminal, Odal sentì una strana voglia di ridere. Era di nuovo in Acquatainia. Il sole caldo, la folla di gente affaccendata, le torri sfavillanti della città! Finalmente era uscito dall'orribile Ministero dei Servizi Segreti. Mentre andava verso il terminal dello spazioporto, scortato da quattro uomini di Kor, il maggiore fu costretto ad ammettere tra sé che Acquatainia aveva un ritmo, una freschezza, un senso di libertà e di gaiezza che non aveva mai trovato in Kerak. Una volta entrato nel terminal, doveva percorrere cinquanta metri al cospetto di ispettori automatici prima di poter salire sul veicolo che l'avrebbe portato all'ambasciata di Kerak. Se dovevano verificarsi dei guai, si sarebbero verificati lì. Due componenti della sua scorta entrarono nella linea d'ispezione prima dì lui, gli altri dopo.

Odal camminò lentamente tra i due schermi a raggi X e si fermò dinanzi al rivelatore. Poi inserì il suo passaporto e la carta di identificazione dell'ambasciata nella fessura apposita del computer.

In quel momento sentì una voce femminile esclamare nella fila vicina: — È lui!

Riconosco l'uniforme, l'ho visto alla tridimensionale!

— Impossibile — rispose un uomo. — Non avrebbero il coraggio di

rimandarlo qui.

Odal si voltò di proposito dalla loro parte e sorrise.

— Te l’avevo detto che era lui — insisté la donna.

Kor aveva provveduto a far trovare sul posto qualche giornalista. Mentre Odal recuperava i suoi documenti e la borsa da viaggio, al termine della linea d’ispezione, i fotoreporter cominciarono a fotografarlo. Il maggiore si avviò deciso verso la porta più vicina, per raggiungere l’auto a cuscino d’aria che era fuori in attesa. I quattro della scorta tenevano i giornalisti a debita distanza.

— Maggiore Odal, non credete che sia pericoloso tornare in Acquatainia?

— Credete che l’immunità diplomatica protegga anche gli assassini?

— Non temete che qualcuno vi voglia ammazzare?

I reporter gli correvano dietro, latrando come un branco di cuccioli che inseguono un uomo con una cesta piena di ossa. Odal sentiva l’odio, ora. Non tanto dei giornalisti, quanto della gente che affollava la sala d’aspetto. Lo fissavano tutti pieni di rancore. Prima, quando era l’invincibile guerriero di Kerak, era temuto, quasi invidiato. Ma ora nella folla non c’era che odio per il maggiore kerakiano, e Odal lo sapeva.

Si infilò nel veicolo, rifugiandosi sul sedile posteriore. Le guardie di Kor riempivano il resto dell’auto. La portiera si chiuse con un colpo secco, e il trambusto della folla del terminal rimase tagliato fuori. Per la prima volta Odal ripensò al motivo per cui era tornato in Acquatainia: Leoh. E si rabbuiò al pensiero di ciò che doveva fare. Ma quando gli venne in mente Hector e ricordò che poteva vendicarsi dell’assurda vittoria che il tenente aveva riportato nel duello, si permise di sorridere.

8

Leoh sedeva alla scrivania del suo studio, dietro la sala della duellomacchina.

Aveva bisogno di riflettere, e il suo alloggio era troppo comodo per il pensiero creativo.

Attraverso la porta chiusa dell'ufficio ne sentì sbattere una esterna, poi dei passi frettolosi e pesanti e un fischiettare acuto e stonato. Con un sorriso, ordinò al dispositivo di controllo della sua porta di aprirsi. Apparve Hector, in piedi, con il pugno alzato e pronto a bussare.

— Come facevate a saperlo?

— Sono un po' telepate anch'io — disse il professore.

— Davvero? Non lo sapevo. Credete che questo vi abbia aiutato nel vostro duello con... oh, volevo parlarvi di...

Leoh alzò una mano per chiedergli il silenzio. — Entrate, ragazzo mio, e sedete. Ditemi, avete visto il telegiornale di stamattina?

Avvicinando una sedia al professore, Hector rispose: — No, signore. Io... be', sono tornato tardi, ieri sera, e mi sono alzato tardi stamattina. Mi è entrata dell'acqua nell'orecchio sinistro, e gorgoglia ogni volta che scuoto la testa. Con uno sforzo Leoh ritornò in argomento. — Il telegiornale ha mostrato Odal che atterrava allo spazioporto principale. Hector sobbalzò come se qualcuno lo avesse punto.

— È... tornato?

— Adesso non cominciate ad allarmarvi — disse Leoh, con tutta la calma che poteva. — Nessuno ha intenzione di venire qui con la pistola in pugno per assassinarmi.

— Forse... Ma, voglio dire... C'è la possibilità che Odal o altri tentino qualcosa!

— Sciocchezze — grugnì Leoh.

Hector non rispose. Sembrava impegnato in una lotta interiore. Sulla sua faccia. passava una serie di espressioni: preoccupazione, perplessità, decisione.

— Cosa c’è? — domandò Leoh.

— Niente, niente. Pensavo. — La notizia dell’arrivo di Odal vi ha sconvolto più di quanto credessi.

— No, no. Non sono sconvolto. Riflettevo. — Scosse la testa, come per liberare la mente da una nebbia. A Leoh sembrò di udire il gorgoglio dell’acqua.

— Ho il dovere di proteggervi — riprese il tenente. — Così dovrò starvi sempre alle costole, in ogni momento. Devo trasferirmi nella vostra stanza e seguirvi ovunque andiate.

Quella dichiarazione fece trasalire Leoh. Però sapeva che, se non lo avesse lasciato fare, il tenente lo avrebbe sorvegliato in segreto. Sarebbe stato peggio per tutti e due.

— E va bene, ragazzo mio, fate come credete. Ma penso che stiate drammatizzano eccessivamente.

— No, devo essere presente quando Odal arriverà — dichiarò Hector. —

Comunque, credo che l’ambasciatore terrestre sia un po’ stanco di avermi tra i fedi all’ambasciata. Sembra faccia di tutto per evitarmi.

— Benissimo. Fate fagotto e venite qui da me, oggi stesso — disse il professore reprimendo un sorriso.

— D’accordo. — Poi Hector pensò: *Non lo lascerò un solo astante. Così, quando Odal si mostrerà, io potrò difenderlo... e fare quello che mi ha chiesto Geri*. Hector si trasferì nell’alloggio di Leoh, restando sempre a pochi metri di distanza dallo scienziato. Notte e giorno. Quando il professore si svegliava, lo sentiva fischiettare allegramente nella cucina automatica, dove riusciva sempre a far bruciare dagli apparecchi automatici almeno una parte del pasto. Il tenente accompagnava in macchina il professore dovunque questi volesse andare e restava con lui quando arrivavano a destinazione. Infine

Leoh si addormentava con il suo allegro chiacchierio nelle orecchie.

Andavano sempre più spesso a pranzo da Geri Dulaq, nella sua villa lussuosa alla periferia della città. Non appena Geri era in vista, Hector cominciava a scodinzolare come un cucciolo troppo emozionato, ma il professore aveva notato che lei era bravissima nel tenerlo sempre a debita distanza, e si accorse subito che la donna voleva ottenere qualcosa dal giovane, qualcosa di cui Hector non voleva parlare. Davvero strano quel ritegno, per un tipo come il tenente!

Una settimana dopo il suo arrivo, Odal non era ancora uscito dall'ambasciata di Kerak. Un giornalista intraprendente, aspettandosi un nuovo duello, chiese un'intervista a Leoh che lo ricevette presso la duellomacchina, con Hector sempre vicino.

Il reporter era un tipo dell'età del tenente, di costituzione robusta, dall'abito trasandato e dal modo di fare piuttosto antipatico.

— Conosco grossomodo come funziona questo apparecchio — disse con aria disinvolta quando il professore cominciò a spiegargliene il funzionamento.

— Oh! Avete seguito un corso di psiconica?

L'atro rise. — No, ma so tutto su questa faccenda della macchina dei sogni. Poi, avvicinandosi lentamente al banco di manovra in quel momento vuoto, e guardando la mole enorme e complessa della macchina, domandò: — E come si può

essere certi che qui dentro non morirà ancora qualcuno? Il maggiore Odal ha ucciso della gente...

— Capisco la vostra preoccupazione — rispose Leoh. — Ma ho aggiunto tre circuiti nuovi alla macchina. Il primo isola psiconicamente i contendenti, impedendo ad Odal e a chiunque altro di mettersi in contatto col mondo esterno mentre la macchina è in funzione.

— Continuate — disse il reporter, aumentando il volume del suo registratore da polso.

— Il secondo circuito — continuò Leoh — registra l’intero duello. Il meditec capo può, su richiesta di una delle due parti, rivedere il nastro con la registrazione e stabilire se alcune norme siano state trasgredite. Così, anche se qualcuno si è

comportato in modo sleale, possiamo almeno venirlo a sapere.

— Dopo che la cosa è accaduta, però — osservò il reporter.

— Sì.

— Questo non avrebbe certo aiutato Dulaq e Massan, o gli altri che sono stati uccisi.

Leoh si sentiva crescere dentro l’ira. — Però, dopo il primo duello, avremmo scoperto il trucco e avremmo potuto fermare Odal!

L’altro non rispose.

— Infine abbiamo aggiunto un dispositivo automatico all’attrezzatura per il controllo medico, cosicché, se uno dei duellanti mostra il minimo segno di pericolo fisico, l’incontro viene sospeso automaticamente.

— E se a qualcuno venisse un attacco di cuore? — chiese il giornalista. —

Potrebbe morire prima che voi abbiate il tempo di aprire la porta della cabina, anche fermando il duello immediatamente.

— E se si verificasse un terremoto? — sbottò Leoh, furente. — Entrambi i duellanti, e la maggior parte della città, verrebbero distrutti. Giovanotto, non esiste un modo per rendere il mondo un posto del tutto sicuro!

— Può darsi — fece il reporter, evidentemente poco convinto.

Parlarono per un altro quarto d’ora, e Leoh mostrò l’attrezzatura dei tre nuovi circuiti di sicurezza, cercando di spiegare come funzionavano. Il cronista aveva l’aria scettica e disincantata che si conveniva alla sua professione.

L’esasperazione di Leoh continuava ad aumentare.

— Per essere sincero, professore, avete fatto un’infinità di chiacchiere scientifiche. Ma in realtà non abbiamo alcuna garanzia che la macchina non ucciderà altra gente.

— La macchina non ha mai ucciso nessuno! — gridò Leoh, rosso di rabbia. — Un uomo ha ucciso deliberatamente il suo avversario, ecco che cosa è successo.

— Già, ma nella macchina.

— Sì, ma non accadrà più.

Stringendosi nelle spalle, il reporter disse: — Quanto a questo, dobbiamo semplicemente credervi sulla parola.

— La mia reputazione di scienziato ha un certo valore, direi. Hector lo interruppe. — Se il governo acquatainiano si è convinto che la duellomacchina è completamente sicura...

— Ma anche la prima volta che è stata installata qui, il governo e il professore ne erano convinti! — disse il cronista ridendo. — Eppure due uomini sono morti in questa trappola, e chissà quanti atri sono stati uccisi a Szarno, e in altri posti.

— Ma questo...

Rivolto a Leoh, l’uomo domandò: — Quanta gente ci ha rimesso la pelle nella duellomacchina, nella Federazione?

— Nessuno.

— Ne siete sicuro? Posso sempre controllare, sapete?

— Mi state dando del bugiardo?

— Sentite: voi ci avevate garantito che la macchina era sicura, eppure due personaggi molto importanti per la nostra nazione sono morti. Ora ci ripetete

ancora che è sicura... — E lasciò sospesa l’implicazione.

— Fuori! — sbottò Leoh. — Uscite di qui o, per tutti gli dèi antichi, anche se sono vecchio...

76

Il cronista fece un passo indietro. — Supponiamo che io dubiti di voi. Non della vostra buona fede, ma del vostro ottimismo sulla sicurezza della macchina. Supponiamo che io dica che voi non siete certo della sicurezza della macchina, ma che sperate semplicemente che sia...

Hector si mise tra i due. — Aspettate. Se non potete...

— Supponiamo — continuò l’altro, scansando il tenente — supponiamo che io vi sfidi a duello.

— Ho già usato la macchina molte volte — disse Leoh.

— Lo so, ma io vi sfido di nuovo.

All’improvviso, Leoh ritrovò la calma. — Benissimo. Accetto la sfida. E voi potrete fare tutto quello che vorrete, durante l’incontro, per dimostrare le vostre affermazioni. Ma io insisto su una condizione: il nastro con la registrazione del duello deve essere reso noto al pubblico subito dopo la fine dell’incontro.

— Perfetto — rispose il giornalista.

E il professore capì che era proprio quello che l’altro desiderava.

9

Odal se ne stava nella sua stanza-cella dell’ambasciata kerakiana, in attesa del messaggio telefonico. La camera era stretta e arredata austeramente, con mobili funzionali. Un letto, una scrivania, una sedia e uno schermo. Niente decorazioni alle pareti grigie e nude, nessuna finestra.

Kor aveva spiegato ad Odal il piano per l’eliminazione di Leoh, prima che il

maggiore salisse sulla nave che doveva portarlo ad Acquatainia. Il piano non gli piaceva affatto, ma sembrava attuabile e offriva garanzie sicure per far scomparire il professore dalla scena.

All’improvviso squillò il telefono.

Odal si sporse dalla scrivania e premette l’apposito pulsante. Subito la faccia da luna piena del giornalista si formò sullo schermo.

— Be’? — disse Odal.

— Ha accettato la sfida. Il duello si svolgerà fra tre giorni. E lui vuole che venga registrato e che il nastro sia presentato al pubblico, proprio come avevate previsto voi.

— Ottimo — esclamò il maggiore, teso.

— Sentite, se proprio devo adattarmi a fare la figura del fesso su quel nastro —

disse il cronista — voglio un compenso adeguato.

— Io non mi occupo dei particolari economici — rispose Odal. — Parlatene con il contabile dell’ambasciata dopo che avrete dimostrato di saper recitare a dovere la vostra parte nel duello.

— Già — fece l’altro, imbronciato. — Però la mia carriera sarà definitivamente rovinata, quando il nastro verrà dato in pasto al pubblico.

— Ce ne occuperemo noi — promise Odal. E soggiunse, tra sé e sé: *E state certo che vi sistemeremo per tutto il resto della vostra vita!*

77

Geri Dulaq uscì in fretta dall’assolato campus universitario ed entrò nell’ombra della sala alta e spaziosa dove si trovava la duellomacchina.

— Mi sembravi così preoccupato al telefono, Hector...

Lui le strinse le mani tra le sue. — E lo sono davvero. Per questo volevo parlarti. È... be', la faccenda si ripete. Prima Ponte attacca briga col professore, e adesso quel giornalista! Tu pensavi che Ponte lavorasse per Kerak, così... insomma, voglio dire...

— Forse anche il giornalista è un venduto — terminò lei.

Hector annuì. — E, con Odal dietro le spalle, stanno complottando qualcosa.

— Dov'è il professore, adesso?

— È là — disse il tenente, indicando lo studio dietro la duellomacchina. — E non vuole essere disturbato. Credo che lavori a delle equazioni o a qualcosa di simile per le navi interstellari.

Geri parve sorpresa.

— Oh, non che sia preoccupato per il duello — spiegò Hector. — Gli ho riferito quello che mi hai raccontato su Ponte. Ma lui è convinto che ora non è più possibile manomettere gli apparecchi, ed è tranquillo. Dice che ha battuto il ministro con discreta facilità.

Geri si voltò verso la macchina massiccia. — Non sono mai entrata lì dentro. Mi fa paura — mormorò.

— Non c'è niente da temere — disse Hector, sorridendo. — È soltanto un meccanismo, e non può nuocere a nessuno.

— Lo so. È stato Odal ad assumere quei mostri che hanno ucciso mio padre, non la macchina!

La ragazza camminò lentamente lungo il banco di manovra principale, osservando tutti i dispositivi e gli interruttori e passando un dito sul bordo di plastiacciaio.

— Non potresti mostrarmi com'è?

— Cosa??? — chiese Hector sbattendo gli occhi.

— L’interno della macchina — spiegò lei. — Non può essere usata per qualcos’altro, oltre ai duelli. Mi piacerebbe sapere che cosa si prova nel vedere le proprie fantasie che si realizzano.

— Ma tu non sei... Voglio dire che nessuno può farla funzionare senza... Insomma...

— Tu sai farla funzionare, no? — disse Geri, guardandolo dritto negli occhi.

— Be’, sì — rispose lui, deglutendo a vuoto — è naturale.

— E allora perché non la usiamo noi due? Forse potremmo vivere un sogno. Il tenente si guardò attorno e balbettò.

— Qualcuno deve stare ai comandi per controllare e registrare il duello. Voglio dire...

— Solo per pochi minuti! — Geri gli scoccò il più affascinante dei suoi sorrisi.

— Va bene — disse Hector. — Credo di poterlo fare. Solo per un attimo, però. Accompagnò la ragazza in cabina e l’aiutò a sistemare i neurocontatti. Poi tornò al banco di manovra principale e, con mani sudate e tremanti, sistemò la macchina. Controllò due volte, girò gli ultimi interruttori e si precipitò nell’altra cabina,

inciampando sulla porta e sbattendola rumorosamente. Sedette, trafficò in fretta coi neurocontatti, poi fissò lo schermo.

Non accadde niente.

Per un attimo il giovanotto si sentì prendere dal panico. Poi lo schermo cominciò a illuminarsi debolmente. I colori si fondevano in un verde morbido e fresco, venato di azzurro...

Infine Hector si ritrovò a nuotare in un mondo illuminato da una luce che filtrava, morbida, dall’alto.

— Ciao — disse Geri.

Lui le sorrise. — Salve.

— Mi ero sempre domandata che effetto facesse vivere sott'acqua, senza maschera e bombola d'ossigeno, come le sirene.

Hector vide centinaia di pesci che nuotavano pigramente lì attorno. Quando i suoi occhi si abituarono alla luce soffusa, notò anche bellissime sculture di corallo e tinte che non aveva mai visto prima.

— È il nostro castello — disse Geri, nuotando lentamente verso uno dei pinnacoli corallini e scomparendovi dentro.

Lui la seguì con la massima facilità. Sembrava che l'acqua non offrisse alcuna resistenza ai suoi movimenti. Si sentiva completamente rilassato, a suo agio. Finalmente la rivide, davanti a sé, che fluttuava con grazia e le si fermò accanto. Un grosso pesce d'argento passò loro davanti, e alghe dai colori luminosi ondeggiarono dolcemente.

— Non è bello? — mormorò la ragazza. — Un mondo tutto nostro, senza preoccupazioni, senza pericoli.

Il tenente annuì. Era difficile ricordare che si trovavano seduti in due cabine, distanti una trentina di metri una dall'altra. Difficile credere che esisteva un altro mondo dove covava una guerra, e che Odal se ne stava in attesa di compiere un altro delitto.

Una forma scura uscì da dietro le rocce che si alzavano di fronte a loro. Geri strillò. Era Odal. Snello, vestito di nero, sembrava una maschera di morte.

— Hector, non permetterglielo! Hector, aiutami!

Tutto si oscurò.

Hector aprì gli occhi. Era seduto nella cabina accanto a Geri e la circondava con le braccia in un gesto di protezione. Lei rabbrividiva.

— Come ha fatto...

— È stata colpa mia — disse lei, senza fiato. — Ho pensato ad Odal. La porta della cabina si spalancò. Leoh comparve sulla soglia, con un'espressione mista di sorpresa e imbarazzo.

— Cosa state facendo? Si sono spente tutte le luci e si è avuta un'interruzione di corrente in tutto l'edificio.

— Scusate — disse il tenente.

— È stata colpa mia! — chiarì Geri. E spiegò che cosa era accaduto.

— Ma perché siete qui tutt'e due nella cabina? — domandò Leoh, perplesso. Hector cominciò a spiegare, poi un lampo gli illuminò il cervello.

— Io, io ero dall'altra parte!

79

— Ma la cabina è vuota — disse il professore. — Ci ho guardato dentro prima, quando è mancata la corrente. La porta era chiusa.

Il tenente guardò Geri, poi ancora Leoh. — Devo esserne balzato fuori, per precipitarmi qui. Ma, voglio dire, non ricordo di averlo fatto. Il meditec capo entrò correndo nella sala, e il rumore dei suoi passi rimbombò sul pavimento. — Ma cosa succede, qui? Chi ha staccato la corrente?

— Tutto a posto — disse Leoh, voltandosi. — Solo un piccolo esperimento non riuscito.

L'uomo diede un'occhiata ai comandi, nella luce crepuscolare della sera, mentre Hector e la ragazza uscivano dalla cabina. Brontolò qualcosa, fulminandoli con un'occhiata.

— Sono certo che non si tratta di un danno permanente — disse Leoh, con il tono più persuasivo che riuscì a trovare.

Le luci sui pannelli di comando si riaccesero di scatto, mentre la stanza tornava a illuminarsi. — Ehm — borbottò il meditec capo. — Se non sbaglio, tutto è ancora a posto. La corrente è tornata.

— Non ci capisco niente — disse Hector.

— Neanch'io — confessò Leoh. — Ma è un problema da chiarire.

— Che cosa?

— Come ha fatto il tenente a passare da una cabina all'altra. — Poi, rivolto al meditec capo, disse forte: — Desidero vedere la registrazione di questo esperimento. Avete niente in contrario?

L'uomo stava controllando le apparecchiature con la sollecitudine aggressiva di un padre preoccupato. — Credo che non dovreste fare più simili esperimenti fino a che non avremo installato dei gruppi elettrogeni supplementari — disse. — Tutto l'edificio è rimasto al buio.

10

Leoh sedeva nel suo studio dietro la duellomacchina e fissava lo schermo, ora spento. In quei tre giorni aveva esaminato il nastro almeno un centinaio di volte, cronometrandolo fino al psicosecondo. Aveva visto Geri e Hector nuotare pigramente, felici, come due delfini umanizzati completamente a loro agio nel mare. Poi si presentava la forma scura da pescecane di Odal, Geri strillava di paura, la scena si interrompeva.

Era stato proprio in quel momento – nell'arco di quattro psicosecondi, secondo i calcoli del professore – che l'energia elettrica era venuta a mancare in tutto l'edificio. Quanto ci aveva messo Hector a passare dalla sua cabina a quella di Geri? Trenta secondi? Leoh aveva guardato nella cabina del tenente circa trenta secondi dopo l'interruzione. Forse meno. Dieci? Era materialmente impossibile: nessuno poteva staccarsi dai neurocontatti e passare da un cubicolo all'altro in un tempo così breve. Tanto più che tutte e due le porte erano chiuse.

Dunque pensò il professore *come ha fatto a trasferirsi da Geri? Precognizione? Si è accorto prima che Odal sarebbe comparso per spaventare la ragazza? E allora, perché non se ne ricorda? O, perlomeno,*

perché non ricorda di essere passato da una cabina all'altra? E perché quell'enorme assorbimento di energia? Che cos'è

accaduto alla macchina, per causarlo?

Leoh vedeva una sola risposta, ma era talmente azzardata che preferiva trovarne un'altra. Quella risposta era *teletrasferimento*.

La duellomacchina amplificava i poteri del telepate naturale. Certi dicevano di essere in grado di spostare piccoli oggetti senza alcuno sforzo fisico evidente. La duellomacchina poteva forse amplificare anche quella capacità? E, nel farlo, assorbire tutta l'energia elettrica dell'edificio?

Leoh scosse la testa. Troppa teoria, nessun fatto. Se ci fossero state delle telecamere per la registrazione nelle cabine, si sarebbe potuto precisare il momento esatto dell'arrivo di Hector. Aveva compiuto il tragitto in quattro secondi. O in un tempo ancora minore?

La porta si aprì e comparve la figura alta e magra del tenente. Se ne stava lì, indeciso.

Leoh alzò gli occhi. — Sì?

— È l'ora... Il giornalista e i suoi padrini sono arrivati per il duello. Seccato per l'interruzione, Leoh si alzò e si diresse verso la macchina. — Quante stupidaggini! — borbottò. — Solo una bravata pubblicitaria.

Il meditec capo, presentò i due contendenti e i rispettivi padrini. Per Leoh, soltanto Hector. Per il reporter, il direttore del suo giornale, nervoso e semicalvo, e il vicepresidente di una rete televisiva, dall'aria tranquilla e beata. *Probabilmente quello ha tre esperti di dietetica e un biochimico che fanno del loro meglio per impedirgli di superare il peso* disse Leoh tra sé.

Scambiate le frasi di prammatica, i duellanti entrarono nelle rispettive cabine. Hector sedette ad un'estremità della lunga panca curva e imbottita che, staccandosi dal banco di manovra, correva lungo la parete. Il direttore e il vicepresidente sedettero all'altra estremità. Eccetto i meditec, che presero il loro posto ai vari apparecchi, nella stanza non c'era nessuno. La galleria della

stampa era vuota. Sui pannelli si accesero le luci, e la stanza silenziosa vibrò per il ronzio appena percettibile dell'energia elettrica.

Solo dieci minuti dopo, tutte le luci dei pannelli di comando passarono dal verde al color ambra. Il duello era terminato.

Hector si alzò di scatto e si diresse alla cabina di Leoh. Il professore uscì, sorridendo leggermente.

— Siete... è andato tutto bene? — domandò Hector.

Il reporter stava uscendo dall'altra cabina e il suo direttore allungò una mano per sorreggerlo. Pareva un grosso pezzo di pasta, bianco come un lenzuolo e scosso terribilmente.

— Manca di riflessi — commentò Leoh — e non ha alcuna idea delle più

elementari leggi della fisica.

Il vicepresidente della rete televisiva si alzò e si diresse verso Leoh, tendendogli la mano e sfoderando un sorriso che metteva in mostra una dentatura imponente. —

Permettete che mi congratuli con voi, professore — disse in tono corale. Leoh gli strinse la mano, ma rispose: — Questo è stato semplicemente uno spreco di tempo, e mi sorprende che un uomo nella vostra posizione indulga in simili follie!

L'altro chinò appena la testa e rispose, piano: — Temo di avere avuto torto. I miei collaboratori mi avevano convinto che sarebbe stato opportuno compiere l'esperimento e render noti al pubblico i risultati. Avete qualcosa in contrario, se presentiamo il nastro con la registrazione sul nostro schermo tridimensionale?

— Il vostro inviato farà la figura del cretino. È stato investito da una boccia e poi, sopravvalutando le sue forze, si è rotto la schiena cercando di sollevare... Il vicepresidente alzò entrambe le mani. — Non m'importa affatto di quello

che mostrerà la pellicola. Sono deciso a renderla di dominio pubblico, se voi non avete niente in contrario.

— Per me, sono d'accordo.

— Diventerete famoso in tutto il pianeta! — esclamò l'altro. — Il vostro nome sarà familiare a chiunque. Diventerete un divo della tri-di!

— Se il nastro con la registrazione riuscirà a convincere gli acquatainiani che la duellomacchina è assolutamente sicura, sarò soddisfatto — disse Leoh. — In quanto alla fama, sono già abbastanza noto.

— Ma non al grosso pubblico. Certo, siete famoso tra gli scienziati e tra l'élite di Acquatainia e della Federazione. Ma l'uomo della strada vi ha visto solo di sfuggita qualche volta nel telegiornale. Ora, invece, diventerete popolarissimo.

— Per via di questo stupido duello? Ne dubito.

— Vedrete — promise il vicepresidente.

Il vicepresidente non aveva esagerato. Anzi, gli avvenimenti superarono le sue previsioni.

Il duello di Leoh fu trasmesso sulle reti della tridimensionale in tutto il pianeta, quella sera stessa. Prima che finisse la settimana la registrazione era stata proiettata in tutto l'Ammasso d'Acquatainia, ed era stata richiesta anche dalla Federazione Terrestre.

Per la prima volta il grosso pubblico poteva assistere a un duello, e il fatto che vi partecipasse l'inventore della famosa macchina rendeva la trasmissione due volte affascinante. La vista del reporter che cascava ingenuamente nei trabocchetti, mentre Leoh lo esortava con sollecitudine a stare attento a ogni passo, sembrò

divertentissima alla maggior parte degli spettatori. Gli acquatainiani, che ormai da tanti mesi vivevano sotto la minaccia di una guerra incombente, provarono un sollievo immenso nell'assistere a quella specie di farsa:

l'inventore della duellomacchina, l'uomo che aveva posto fine ai delitti di Kerak, sfoggiava la propria bravura dimostrando di poter opporre una mente superiore al dittatore Kanus. Le cose veramente importanti, come il fatto che Leoh non aveva alcuna influenza sul governo di Martine, che Odal era tornato su Acquatainia e che le flotte da guerra di Kerak si stavano tranquillamente disponendo lungo le frontiere acquatainiane,

venivano dimenticate dal cittadino medio la cui attenzione era monopolizzata dal duello di Leoh.

Il professore diventò subito popolare e fu invitato da ogni università

dell'Ammasso. Le reti della tridimensionale si disputavano l'onore della sua presenza, e i reporter seguivano ogni sua mossa.

Il vecchio scienziato cercò di resistere a quelle pressioni e, per tutta la settimana che seguì la prima proiezione del duello sulle reti televisive, rifiutò di fare qualsiasi dichiarazione pubblica.

— Dite che sono occupato — rispondeva a Hector, barricandosi dietro le sue equazioni e i nastri del computer, nell'ufficio silenzioso presso la duellomacchina. Ma quando le università cominciarono a insistere, si arrese. E, prima che potesse rendersene conto, si trovò travolto da una marea vertiginosa di visite personali, interviste e ricevimenti in suo onore.

— Forse — disse a Hector — questo è il modo migliore per avvicinare persone che hanno influenza sul governo di Martine. Forse riuscirò a convincerle a prendere in considerazione la possibilità di un'alleanza con la Federazione e a usare la loro influenza su Martine.

A tutte le feste, nelle riunioni private e durante le conferenze stampa, Leoh sottolineava quel punto, senza tuttavia ottenere alcun successo. Studenti, professori, giornalisti, spettatori della tri-di volevano divertirsi, non parlare di politica. Volevano essere certi che tutto andasse bene e non essere obbligati a pensare ai propri guai o al modo di difendersi.

Nelle università, le conferenze di Leoh ebbero un successo enorme. Lui si era aspettato di parlare soltanto agli studenti di psiconica, ma ogni volta la sala era traboccante di giovani iscritti a tutte le facoltà: scienze politiche, fisica, matematica, sociologia, psichiatria... Migliaia di persone.

E in ogni università c’erano i giornalisti locali, gli inviati della tri-di e le discussioni di gruppo. E, la sera, ricevimenti di facoltà. E le visite in forma privata ai seminari studenteschi nel tardo pomeriggio. E non mancava il cronista che *faceva una capatina per dirgli soltanto due parole* alla prima colazione. Leoh impiegò più di due mesi per fare il giro di tutte le università dell’Ammasso. Prima cercava di dedicare qualche momento della giornata alla soluzione del problema del *balzo* di Hector da una cabina all’altra. Ma ogni mattina si svegliava più

stanco, ogni giorno aumentava il numero delle persone che volevano parlargli e che lo ascoltavano rispettosamente, piene di ammirazione. Si ritirava ogni sera più tardi, felice ed esausto. Ma ogni sera qualcosa gli diceva che bisognava piantarla con quella storia e tornare alla scienza.

Hector si sentiva molto preoccupato, pur continuando a seguire il professore da un campus all’altro. Il vecchio si divertiva moltissimo, ma sprecava troppe forze viaggiando continuamente, facendo conferenze e comparendo a tutti i ricevimenti in suo onore. E, quel che più contava, Geri era rimasta nella capitale e tutte le altre ragazze delle varie università dell’Ammasso non riuscivano a sostituirla agli occhi del tenente.

Oltre al resto, Leoh affrontò altri due duelli.

Il primo fu contro uno studente della facoltà di fisica, che aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a battere il professore. Leoh acconsentì di buon grado all’incontro, purché il ragazzo fosse disposto a permettere che la registrazione venisse poi trasmessa in tridimensionale. L’altro acconsentì.

Invece della semplice fisica, Leoh scelse un campo di battaglia più complesso: lo spazio compreso nel potente campo gravitazionale di una stella quasi spenta. I contendenti duellavano in veicoli spaziali monoposto, usando

come armi i raggilaser. Una difficoltà consisteva nel mantenere il controllo dei veicolo in un campo gravitazionale così tenace che il più piccolo sbaglio si sarebbe risolto inevitabilmente in una caduta a spirale sulla superficie della stella. L'altra difficoltà stava nel mirare correttamente con i raggi-laser dato che, nello spazio, le più elementari leggi fisiche andavano a farsi benedire.

Il ragazzo si mostrò coraggioso, mentre le due navicelle giravano intorno alla stella morente. La registrazione mostrava alternativamente il panorama visibile da ciascuna di esse. Si potevano ammirare le nere profondità dello spazio, completamente vuoto tranne per i minuscoli puntolini delle stelle lontane, oppure la mezzaluna ricurva del veicolo avversario, che passava rasente, col sottile raggio luminoso del laser che sprizzava improvviso, curvandosi stranamente in cerca del bersaglio in quel pazzesco campo gravitazionale. Poi appariva l'inferno azzurrognolo della stella, splendente, brillante, che cancellava alla vista tutto il resto.

Il ragazzo si batté bene, ma infine si avvicinò troppo all'astro. Se fosse stato più

padrone del veicolo, forse se la sarebbe cavata. Invece finì a tutta velocità sulla superficie fiammeggiante... I responsabili della trasmissione in tridimensionale decisero di eliminare gli urli finali del disgraziato, prima che la registrazione fosse presentata al pubblico.

La seconda sfida venne da un mercante acquatainiano, uno degli uomini più ricchi dell'Ammasso, che aveva bevuto troppo a una festa e attaccato briga con Leoh. Il professore tornò alla semplice sica e si sbarazzò di lui con la solita facilità. Quando Leoh ed Hector tornarono alla capitale, il professore era diventato ormai il beniamino della società acquatainiana. Lo festeggiarono, fecero brindisi in suo onore, lo portarono all'opera, pensarono a tutto tranne che a permettergli di lavorare. Per fortuna, Geri faceva parte della élite della società di Acquatainia, e così Hector riuscì

almeno a vederla... ma soltanto in saloni affollati e rumorosi.

11

Odal, tesissimo, era sull'unica seggiola della sua stanza e guardava la testa a

palla di Kor, visibile sullo schermo, mentre il ministro dei Servizi Segreti diceva: — Finora il piano si è svolto felicemente. Non solo Leoh non ci è stato d'impaccio, ma le sue imprese hanno distratto la maggior parte degli acquatainiani. Nel frattempo i preparativi continuano.

— L'invasione — mormorò Odal.

Kor sorrise. — Abbiamo, per così dire, persuaso il governo del Dominio di Etra a permetterci di far sostare la nostra flotta da guerra nel suo territorio. Etra si trova tra l'Ammasso d'Acquatainia e le vicine basi della Guardia Spaziale. Se la Federazione cercherà di intervenire, potremo tenerle testa quanto basta per permetterci di conquistare Acquatainia.

Odal annuì brevemente: conosceva il piano.

— Ora è giunto il momento — continuò Kor — che voi facciate il passo finale: dovete eliminare Leoh e distrarre gli acquatainiani.

Il maggiore non disse niente. — So che non vi piace la parte che vi è stata affidata

— riprese Kor. — No, non scomodatevi a negarlo, ve lo lego in faccia. Lasciatemi però ricordarvi che, anche se il vostro dovere può non essere piacevole, in caso di successo la ricompensa sarà alta.

— Farò il mio dovere, spiacevole o no — rispose Odal, seccamente. Poi soggiunse, tra sé: *E conosco la pena, se dovessi fallire!*

Al ritorno dal ricevimento, Hector notò che il professore era stremato dalla fatica. Quella mattina, all'università, avevano inaugurato un padiglione della facoltà di psiconica: il *Centro di Ricerche Psiconiche Alberi Robertus Leoh*. La giornata era trascorsa fra i discorsi tenuti su un palco all'aperto, al mattino, un giro nel nuovo padiglione, nel pomeriggio, il pranzo col rettore e i membri del consiglio di amministrazione dell'università e l'inevitabile ricevimento, la sera. Uscendo dall'ascensore e infilando il corridoio che portava al suo appartamento, Leoh disse al tenente: — Devo assolutamente

trovare il tempo per fare degli esperimenti sul vostro *balzo*. Possiamo servirci del nastro di... Ma Hector non lo ascoltava, gli occhi fissi alla porta d'ingresso. Era aperta e le luci erano accese.

— Un altro corrispondente, ci scommetto — disse Leoh, stanco.

— Adesso gli dico di tornare un'altra volta — rispose il giovanotto. E precedette il professore verso la porta.

Seduto sul divano ad aria, al centro del soggiorno, c'era Odal.

— Voi!

Il maggiore si alzò sorridendo con ironia, mentre prima Hector e poi Leoh entravano e si fermavano interdetti.

— Buona sera — disse Odal. — Entrate pure. Dopo tutto, siete in casa vostra.

— Come siete potuto entrare?

— Be', non è stato difficile. Sono qui, per sistemare un affare lasciato in sospeso. Professore, qualche tempo fa mi accusaste i essermi servito della macchina in modo sleale. Stavo per sfidarvi, quando è intervenuta la vostra guardia del corpo. Vi sfido ora.

— Ehi, aspettate — cominciò Hector. — Non potete...

— Già fatto. Professore, accettate la mia sfida?

Leoh se ne stava a tre passi di distanza dalla porta, immobile e silenzioso.

— Permettetemi di ricordarvi — disse Odal con calma — che ormai avete dimostrato largamente agli acquatainiani che la vostra macchina è innocua e sicura. *La manomissione della duellomacchina è ormai assolutamente impossibile*. Sono

parole di uno dei vostri numerosi discorsi alla tri-di. Se però rifiutate di

battervi con me, sembrerà che voi pensiate che la macchina non è poi tanto sicura... quando l'avversario sono io.

— E, naturalmente, vi incarichereste di rendere noto pubblicamente il mio rifiuto

— concluse Leoh.

Odal annuì, sorridendo. — Voi siete molto famoso. Sono certo che la notizia si spargerebbe immediatamente.

— Non accettate professore — disse Hector. — È un trabocchetto. Non accettate di battervi con lui. Io...

— Voi, tenente, mi avete già sconfitto una volta — disse Odal, mentre il sorriso spariva. — Non potete chiedermi di battervi ancora con voi. Sarebbe sleale.

— Accetto la sfida — rispose Leoh — se però acconsentirete a mostrarne pubblicamente la registrazione.

— Benissimo — disse il maggiore. — Ci incontreremo fra tre giorni, come è

consuetudine.

— Facciamo una settimana — disse Hector. — Dateci la possibilità di controllare la macchina e di assicurarci che...

— Assicurarvi che i mostri di Kerak non l'abbiamo manomessa? — Odal rise. —

Benissimo, una settimana da oggi.

Si diresse alla porta, passando tra Hector e Leoh, e se ne andò. L'uscio si richiuse alle sue spalle.

Hector staccò lo sguardo dalla porta chiusa e lo posò su Leoh. — Non avreste dovuto accettare. C'è sotto un trucco, lo so.

Il professore aveva l'aria assorta. — Ah, sì? Oppure Odal... o Kanus, o qualcun altro, si trovano alla disperazione? Ho saputo dimostrare al popolo acquatainiano che non c'è mente di pericoloso nella duellomacchina. Potrebbero ricominciare a vederci il simbolo del terrore.

Hector scosse la testa.

— Ma io batterò Odal in un duello leale — proseguì Leoh. — In fin dei conti finora li ho vinti tutti, no? E voi avete battuto Odal. Se l'è cavata soltanto quando ha ricevuto aiuto dall'esterno. Sono certo di farcela. Sinceramente, ne sono convinto. Hector non rispose e si limitò a guardare il vecchio con aria incredula.

Il padiglione che ospitava la duellomacchina era circondato da una grande folla di gente e il mormorio giungeva fino dentro la sala, di solito molto silenziosa. La galleria riservata alla stampa, in alto sopra la macchina, era stipata di giornalisti. Per tutto il week-end, la tri-di aveva pubblicizzato senza sosta il duello Leoh-Odal: il bene contro il male. Risultato fortemente dubbio: il professore vecchio e grasso contro il killer di professione, snello e scattante.

Hector e Leoh se ne stavano in piedi davanti alla macchina, mentre i meditec si affaccendavano a ultimare i controlli finali. Sull'altro lato della sala erano sistemate alcune file di sedili per i membri del governo, i capi di gruppi sociali, gli uomini d'arme, i poliziotti e un piccolo contingente di addetti all'ambasciata di Kerak. Geri Dulaq sedeva in prima fila, vicino alla sedia vuota riservata ad Hector.

— Non mi va, questa storia. Non mi va — sussurrò il tenente a Leoh.

Percorrendo con lo sguardo la sala dove gli spettatori attendevano nervosi e i meditec si affaccendavano intorno alle attrezzature, Leoh rispose: — Calmatevi, ragazzo mio. Abbiamo controllato tutto minuziosamente. Il peggio che mi può

capitare è di essere sconfitto. Alla più piccola irregolarità medica, la

macchina si arresterà automaticamente. E inoltre, sono ancora convinto di riuscire a batterlo. Sceglierò ancora l'ambiente che ho usato nell'incontro con quello studente universitario. Non può sopraffarmi, lì.

Dalla folla riunita all'esterno si alzò un urlo.

— Ecco che arriva — disse Hector.

Le porte principali si aprirono. In mezzo a due file di poliziotti in divisa comparvero Odal e i due secondi, tutti nell'uniforme azzurra di Kerak. Odal si ripuliva nervosamente la tunica.

— Evidentemente — osservò Leoh — l'immunità diplomatica non basta a proteggerlo dalla folla.

Le presentazioni, i controlli medici, le istruzioni, la scelta dell'arma e dell'ambiente, sembrarono richiedere ore invece che minuti. Finalmente tutto finì e Hector si diresse al suo posto.

Sedette accanto a Geri, mentre Leoh e Odal entravano nelle rispettive cabine. Vide i meditec disporsi ai banchi di manovra e le luci dei pannelli perdere il color ambra e farsi verdi. Il duello era cominciato.

La folla si agitò, inquieta. Un mormorio riempiva tutta la stanza. Non c'era altro da fare che attendere.

Geri si appoggiò al suo braccio e domandò con dolcezza: — Hai portato una pistola?

— Eh? Per cosa?

— Per Odal — bisbigliò lei. — Ne ho una piccola in borsetta.

— Ma, ma...

— Me l'hai promesso! — Il bisbiglio era quasi aspro, ora.

— Lo so, ma non qui. C'è troppa gente. Se si incomincia a sparare, qualcuno potrebbe rimanere ferito.

Lei ci pensò un momento. — Forse hai ragione — disse. — Però, se uccide il professore là dentro, uscirà di qui, salirà a bordo di una nave di Kerak e non lo rivedremo mai più.

Hector non trovò una risposta e se ne stette lì seduto, al colmo della desolazione.

Rimasero in silenzio. Quando il tempo massimo fu scaduto, tutte le luci della macchina si fecero color ambra. Dalla folla partì un sospiro di sollievo. Hector si lanciò verso la cabina di Leoh, mentre i secondi di Odal si dirigevano a quella del maggiore.

Il professore uscì dalla cabina con aria pensosa.

— State bene? — domandò Hector.

— Cosa? Sì, bene, grazie. Ci siamo battuti secondo le regole. — Lanciò

un'occhiata ad Odal che sorrideva, gelido, calmo e sicuro, poi soggiunse: — Si è

battuto bene, benissimo. Un paio di volte ho creduto che mi finisse. E non l'ho mai messo veramente nei guai.

Il meditec capo stava facendo cenno ai due contendenti di avvicinarsi al banco di manovra principale. Il tenente vi accompagnò il professore.

— La prima ripresa del duello è terminata con un pareggio — disse l'uomo. — Ora potete scegliere tutt'e due se ritirarvi per un giorno o continuare adesso.

— Io voglio continuare — disse Odal, senza esitazioni.

Leoh annuì. — Anch'io.

— Benissimo — disse il meditec capo. Poi, rivolto a Odal, aggiunse: — Avete la scelta dell'ambiente e dell'arma. Sono necessarie spiegazioni

particolari?

Il maggiore scosse la testa. — Sapete guidare un'auto, professore? — Al cenno affermativo di Leoh, dichiarò: — Non occorre sapere altro.

Leoh si ritrovò seduto al volante di una lucente automobile blu. Tettuccio di plastica trasparente, sedili imbottiti, motore pulsante in un cofano dalle linee aerodinamiche.

Davanti a lui si allungava una strada che, dritta come una freccia, andava a perdersi all'orizzonte, dove le montagne azzurrine con le cime dentellate si alzavano contro il cielo giallastro. L'auto era ferma a lato della strada, in folle. Il paesaggio tutt'attorno ricordava un deserto squallido, piatto, anonimo, senza una nube e caldissimo. Dalla radio inserita nel cruscotto, uscì la voce di Odal. — Io sono fermo a cinque chilometri da voi, professore. Lanciatevi e vi seguirò. Queste auto hanno ruote, non cuscini d'aria, e non possiedono paraurti magnetici né comandi elettronici che vi tengano agganciato al piano stradale. Tra qualche chilometro, quando la strada si inerpicherà sulle montagne, il percorso diventerà molto interessante. Naturalmente, lo scopo di questa corsa è di schiantare l'auto dell'avversario. Ma se riuscirete a non farvi sorpassare da me per mezz'ora, vi riconoscerò vincitore. Leoh lanciò un'occhiata ai comandi, toccò un pulsante e diede un colpo di acceleratore. La turbina ronfò dolcemente e il veicolo si lanciò sulla strada, raggiungendo in pochi secondi la velocità di centocinquanta chilometri l'ora. Sullo schermo del retrovisore Leoh vide un'auto rossa, identica alla sua tranne nel colore, a circa dieci lunghezze di distanza.

— Vi lascio provare per un po' l'ebbrezza della velocità, fino a che resteremo sul rettilineo — disse la voce di Odal attraverso la radio. — Il gioco comincerà sul serio quando arriveremo in montagna.

Leoh si accorse che ormai la strada cominciava a salire. Una salita dolce, ma, data la velocità, le due macchine si trovarono presto molto alte sopra la pianura deserta. Le montagne non erano più solo delle pieghe azzurre lontane, ma torreggiavano imponenti, nude, sparse di arbusti bassi e di macchie d'erba. Leoh si accorse all'ultimo momento della prima curva, tanto gli si parò davanti inaspettata. La tagliò abilmente, schiacciò il freno e la superò sbandando leggermente.

— Cominciamo male — rise Odal.

Ora l’auto rossa era appena dietro il parafango sinistro di quella di Leoh e la spingeva contro una sporgenza rocciosa, sul lato destro della strada. Il professore

sentiva il tamburellare dei ciottoli che schizzavano contro le lamiere del fondo, con un rumore così forte da superare il fremito delle due turbine. Sull’altro lato della strada c’era uno strapiombo a picco sul deserto. E la salita continuava. Leoh si teneva a destra e Odal gli si era praticamente affiancato. All’improvviso, le montagne sparirono; un ponte, gettato arditamente fra due picchi, comparve davanti ai contendenti. Leoh ebbe l’impressione che il ponte gli balzasse addosso. Cercò di riportarsi al centro del piano stradale, ma Odal gli si accostò di più, fin quasi a sfiorare la macchina. Il volante sfuggì di mano a Leoh e cominciò a girare pazzamente. L’auto slittò verso la parete rocciosa. Il professore riprese il controllo del veicolo e si trovò sul ponte, mentre i cavi a cui questo era sospeso gli sfrecciavano accanto, fischiando. Leoh, madido di sudore, teneva le mani contratte sul volante.

Adesso Odal era passato in testa. *Deve avermi superato quando ho slittato* si disse Leoh. L’auto rossa viaggiava con estrema sicurezza, e Odal agitò una mano in segno di saluto.

Al di là del ponte la strada presentava una serie di curve strettissime, di salite e discese. Le salite erano ripide, le curve pericolosissime e, a volte, il piano stradale si restringeva tanto che due auto sarebbero passate a malapena. Spesso, su entrambi i lati, si ergevano grandi massi rocciosi. Quasi sempre, però, da una parte c’era una scarpata che scendeva a picco per mille metri e più.

Odal rallentò, scartò, frenò di colpo e le due macchine urtarono una contro l’altra, con violenza tale da rompere le ossa agli occupanti. Il maggiore tentò di mandare Leoh fuori strada, ma questi si aggrappò al volante, lottando disperatamente per mantenere il controllo dell’auto e, con sommo orrore, si accorse presto che non poteva neppure diminuire la velocità della macchina! Questa non rallentava al di sotto dei settantacinque all’ora.

— Volete fermarvi a godere la vista? — gli strillò Odal, urtandolo di nuovo e mandandolo pericolosamente vicino all’orlo del precipizio.

Leoh premette l’acceleratore con tutte le sue forze, e l’auto fece un balzo in avanti, superando il maggiore e lasciandolo, momentaneamente, avvolto in un nugolo di polvere.

— Ah! Ah! Ora la tartaruga diventa lepre! — E l’auto rossa sfrecciò

all’inseguimento.

Si vedeva un tunnel, in distanza. Leoh cercò disperatamente di raggiungerlo, pregando il Cielo che fosse abbastanza lungo e stretto da permettergli di restare in testa a Odal. *Il tempo sta per finire. Dobbiamo essere agli sgoccioli!* Tenere il volante con le mani sudate era diventato un supplizio. La schiena e la testa gli dolevano, il cuore batteva all’impazzata.

La galleria era lunga, diritta e soprattutto strettissima. Pieno di speranza, Leoh si tenne al centro, premendo al massimo l’acceleratore. Le pareti del tunnel passavano in un baleno e il rumore della turbina riecheggiava contro la volta rocciosa. Ora l’auto rossa era vicinissima e tentava il sorpasso. Leoh deviò leggermente a sinistra per bloccarla e l’altra si spostò a destra. Allora Leoh curvò da quella parte e Odal si buttò a sinistra.

Non devo assolutamente lasciarlo passare! Il tempo sta certo per scadere. Il

maggiore insisteva sulla sinistra e anche Leoh si spostò, tenendo duro. Ma l’altro non mollava: era uscito dal piano stradale e viaggiava con le ruote di sinistra sulla parete ricurva del tunnel. Il professore poggiò sempre più da quella parte e Odal arrampicò

sempre più sulla parete, sfiorando quasi il parafango del rivale. Guardando nel retrovisore, Leoh vedeva la faccia del suo avversario livida e contratta in un’espressione dì determinazione incrollabile. L’auto rossa parve salire fino a metà parete e...

E a un tratto si rovesciò, completamente impazzita, andando a fracassarsi sul piano stradale ed esplodendo in una cascata di scintille, con uno spostamento d'aria che per poco non fece perdere a Leoh il controllo della sua vettura.

Lo scienziato si ritrovò seduto nella cabina della duellomacchina, davanti allo schermo di un grigio monotono, col corpo madido di sudore e le mani contratte su un volante immaginario.

La porta si spalancò e Hector sbirciò nell'interno, con aria preoccupata.

— State bene?

Leoh lasciò cadere le braccia in grembo e si rilassò.

— L'ho battuto! — disse. — Ho battuto Odal!

Uscirono dalla cabina. Leoh era sorridente, e il maggiore Odal, all'estremità

opposta della macchina, era di un pallore mortale. La folla, impietrita, non osava credere ai propri occhi.

Il meditec capo si schiarì la gola e disse forte: — Il professor Leoh ha vinto!

La folla esplose in un urlo che fece tremare la sala. Tutti balzarono in piedi, si accalcarono intorno alla macchina e sollevarono Leoh e Hector sulle spalle. Più di tutti urlava il meditec capo, in camice bianco. Fuori la folla applaudiva fragorosamente.

Nel giro di pochi minuti, nella sala non rimase più nessuno, a parte alcuni poliziotti in divisa, Odal e i suoi secondi.

— Vi fidate a uscire, adesso? — domandò uno dei militari che, come Odal, aveva i gradi di maggiore.

Odal si rilassò un poco. — Ma certo.

I tre uomini lasciarono l'edificio, diretti a un'auto in attesa. — Avete affrontato la morte con coraggio — disse l'altro militare, un colonnello.

— Grazie. — Odal riuscì perfino a sorridere. — Però non è come essere uccisi dal nemico. Comunque mi ero impegnato in una missione suicida che ho portato a termine.

12

— Io... Be', hai visto che cosa è successo — disse Hector a Geri. — Come si poteva fare qualcosa, in quella calca?

Se ne stavano seduti insieme, in un ristorante vicino allo studio tri-di, dove Leoh veniva festeggiato da una deputazione dei cittadini più importanti di Acquatainia. La ragazza infilzò un boccone con la forchetta. — Forse non avrai più occasioni di ammazzarlo — disse. — Probabilmente, in questo preciso momento, sta tornandosene a Kerak.

— Be', può anche darsi. Ma l'assassinio non è un bene!

— Non sarebbe un assassinio — disse lei, gelida, guardando fissa nel suo piatto.

— Sarebbe un'esecuzione. Odal merita di morire. E se non lo fai tu, ci sarà qualcun altro disposto ad accontentarmi.

— Geri, io...

— Se mi amassi davvero, l'avresti già fatto. — Era sul punto di scoppiare in lacrime.

— Ma...

— Me l'avevi promesso!

Hector curvò le spalle, sconfitto. — Va bene, non piangere. Io... troverò una soluzione.

Odal sedeva nell'ufficio dell'ambasciatore di Kerak, che si era ritirato discretamente non appena era giunta la comunicazione con Kor. Il maggiore

se ne stava seduto dietro un’enorme scrivania, piazzato comodamente nella soffice poltroncina girevole imbottita. A un tratto lo scherno, che occupava tutta la parete in fondo alla stanza, sembrò dissolversi e apparve lo studio di Kor, in penombra. Il ministro dei Servizi Segreti guardò Odal per qualche istante e poi disse:

— Mi sembrate sollevato.

— Ho compiuto felicemente una missione spiacevole — disse il maggiore.

— Lo so. Ora Leoh sta facendo in pieno il nostro gioco. Gli acquatainiani lo considerano il loro salvatore e la paura che provavano per il maggiore Par Odal è

scomparsa. E con questa, anche la paura di Kerak. Associano Leoh con l’idea di salvezza e vittoria. E mentre brinderanno alla sua salute e ascolteranno i suoi discorsi pomposi, noi li colpiremo!

Anche se il ministro era presente nella stanza solo in immagine, Odal capì

benissimo che cosa aveva in mente: prigioni più grandi, un maggior numero di prigionieri e celle d’inquisizione piene di gente terrorizzata e impotente che strisciava solo a sentire il nome di Kor.

— Adesso — continuò il ministro — vi aspettano nuovi doveri, maggiore. Non spiacevoli come il suicidio, però. E questi dovranno essere svolti qui a Kerak.

— Non desidero affatto ricominciare a interrogare altri ufficiali dell’esercito —

rispose Odal, pacatamente.

— Me ne rendo conto — rispose Kor, aggrottando i sopraccigli. — Quella fase della nostra investigazione ormai è terminata. Ma ci sono altri gruppi di persone che

vanno interrogati: voi, certamente, non avrete niente in contrario ad interrogare diplomatici... membri del Ministero degli Esteri.

La gente di Romis? pensò Odal. *Ma quello è matto. Romis non sopporterà mai di vedere arrestare i suoi seguaci.*

— Sì, Romis — rispose Kor, come se avesse letto nei pensieri del maggiore. — E

chi altri avrebbe lo stupido orgoglio di capeggiare complotti contro il Duce?

O meglio, l'intelligenza... pensò Odal. Poi disse, forte: — Quando dovrò tornare a Kerak?

— Una nave sarà pronta per voi domattina.

Odal annuì. *Allora mi resta solo stanotte per scovare il tenente e schiacciarlo* disse tra sé.

Hector camminava su e giù nervosamente per la stretta cabina di controllo dello studio tri-di. Tecnici e direttori se ne stavano chini sopra monitor e dispositivi elettronici e, dietro a loro, nella penombra della cabina illuminata malamente, c'era una folla di spettatori che Hector urtava di continuo.

Oltre la parete a vetri della cabina, vi era lo studio ben illuminato dove Leoh sedeva in compagnia di una dozzina di giornalisti importanti e di filosofi politici di Acquatainia.

Il vecchio aveva l'aria stanca, ma compiaciuta. Lo spettacolo era cominciato proiettando la registrazione del duello con Odal. Poi i membri della deputazione avevano cominciato a porgli domande sull'incontro, sulla macchina stessa, sulla sua carriera scientifica e sulla sua vita in genere.

Il tenente girò lo sguardo dallo studio verso il pubblico di spettatori raccolti nella penombra della cabina di controllo. Geri era ancora lì, nell'angolo più lontano, schiacciata tra un vecchio uomo politico e una signora molto vistosa. Era ancora imbronciata, e Hector voltò la faccia, prima che la ragazza si accorgesse che la stava guardando.

— Sembra ormai certo — diceva uno dei dotti personaggi politici nello studio —

che Kanus non è più in grado di spaventarci con la duellomacchina. E, senza la paura, Kanus non è pericoloso neanche la metà di quanto si credeva.

— Non sono d’accordo — rispose Leoh, spostando la sua mole nella poltrona apparentemente fragile. — Kerak ha fatto grandi passi nell’isolare Acquatainia diplomaticamente...

— Ma noi non siamo mai dipesi dai nostri vicini per difenderci — ribatté il corrispondente di un giornale. — I nostri cosiddetti alleati, più che un aiuto erano una pompa che aspirava le nostre ricchezze.

— Ma ora Kerak possiede la base industriale di Szarno e avamposti che fiancheggiano la nuova linea di difesa del primo ministro Martine.

— Kerak non oserebbe mai attaccarci e, se anche lo facesse, lo sconfiggeremmo come la prima volta.

— Ma un’alleanza con la Federazione...

— Non ne abbiamo bisogno. Kanus è una tigre di carta, datemi retta. Bluff, trucchi con la duellomacchina, ma nessuna potenza reale. Probabilmente verrà deposto dalla sua stessa gente, tra un anno o due.

Qualcosa fece alzare gli occhi a Hector dal semicerchio di retori sapienti e attrasse il suo sguardo in direzione del gruppo di tecnici che lavoravano alle telecamere e alle luci laser nella pozza d’ombra in fondo allo studio, dove si scorgeva la figura eretta di un uomo alto e snello. Il tenente non poté vederne la faccia, né l’abito, né il colore dei capelli. Notò soltanto il profilo, che ricordava la sagoma di un coltello e che emanava un’aura di pericolo: era Odal.

Senza pensarci due volte, Hector si fece largo tra la gente raccolta nella cabina e si avviò alla porta di questa. Nella fretta, pestò molti piedi dei vicini

e infilò i gomiti nella schiena e nella testa dei tecnici, sollevando un coro di brontolii e di proteste. Passò davanti a Geri, che si tirò da parte ma non gli disse niente, né lo guardò dritto negli occhi.

La porta della cabina si apriva in una piccola anticamera con altre due porte: una dava nel corridoio esterno, l'altra nello studio. Una guardia in uniforme stava davanti a quest'ultima.

— Spiacente, signore, ma non si può passare durante la proiezione.

— Ma ho visto qualcuno entrare in fondo allo studio...

La guardia strinse le spalle. — Sarà un tecnico. Non può entrare nessuno. Hector, allora, uscì nel corridoio esterno che, secondo le sue previsioni, doveva girare intorno allo studio. Lo percorse cautamente e vide un'altra porta, con una luce rossa ammiccante in cima e una targhetta con la scritta STUDIO C. Hector la spalancò. Dentro, in mezzo a un cerchio di luci e di telecamere, un uomo e una donna erano avvinti in un abbraccio appassionato.

— Ehi! Chi ha aperto?

— Taglia! Taglia! Mandate fuori quell'idiota. Non si può neanche girare una scena evitando che i turisti ficchino il naso nello studio?

Hector richiuse in fretta, interrompendo un fuoco di fila di invettive che avrebbero fatto sorridere con ammirazione il suo vecchio istruttore all'Accademia della Guardia Spaziale.

In quale studio sarà?

Quasi in risposta alla sua domanda inespressa, si aprì un'altra porta e Odal ne uscì. Non indossava l'uniforme, ma una semplice tunica scura e pantaloni sportivi. Però

era lui, senza possibilità di dubbio. Rivolse al tenente un sorriso ironico, poi cominciò

a dirigersi nella direzione opposta. Hector lo inseguì, ma il maggiore scomparve dietro una svolta del corridoio tutto uguale.

Giù, in fondo, una porta stava richiudendosi. Il tenente la raggiunse, la spalancò e si trovò sull’ingresso di una stanza buia. Entrò.

Alla debole luce proveniente dall’esterno, Hector vide file e file di enormi video tridimensionali, ciascuno con accanto il proprio tavolo, i relativi quadri di comando e l’attrezzatura di controllo. *Un locale dove si visionano le registrazioni* pensò. *O, forse, una redazione*.

Avanzò, esitante, verso il centro della stanza. Era grande, ma piena di schermi e di tavoli ingombranti. Adattissima per nascondersi. La porta si richiuse sbattendo alle sue spalle, facendo piombare il locale nelle tenebre.

93

Il tenente si sentì gelare. Odal era lì dentro, e lo sentiva. A poco a poco, i suoi occhi si abituarono all’oscurità. Si voltò lentamente per tornare indietro, verso la porta. Ma inciampò in una seggiola e la mandò a sbattere contro la scrivania vicina. Ad un tratto la voce di Odal echeggiò, calma, nella stanza: — Mi avete sconfitto nella duellomacchina — disse — ora fatemi vedere se sapete battervi anche nella vita reale. Questa camera è isolata acusticamente. Siamo soli. Nessuno verrà a disturbarci.

— Ma io sono disarmato — disse Hector. Era difficile individuare da che punto arrivasse la voce del maggiore. L’eco rendeva impossibile localizzarne la provenienza.

— Anch’io sono disarmato. Ma tutti e due siamo allenati alla lotta. Senza dubbio, alla Guardia Spaziale vi hanno insegnato la lotta libera.

Il ricordo penoso di quei corsi all’Accademia della Guardia Spaziale riempì la mente di Hector. Il tenente si rivedeva steso per terra, sulla schiena, con l’istruttore sopra che gridava rabbiosamente: — No, no, no! Così non va!

Odal sbucò da dietro un enorme schermo. — Sembrate meno impaziente di me di combattere — disse. — Forse temete di farmi male. Aspettate che vi mostri cosa so fare.

Tirò un calcio ad una seggiola e la mandò a fracassarsi sulla plastica resistente del video. Poi gettò un fermacarte addosso a un tavolo metallico, che si incrinò con uno schianto.

Hector indietreggiò, finché sentì il contatto duro di un altro tavolo contro le gambe. Guardò dietro di sé, e vide che doveva trattarsi di una specie di apparecchio di comando principale, pieno di interruttori complicati e di monitor. Parecchie sedie a rotelle erano allineate lungo quell'affare complicatissimo.

Odal gli veniva incontro. Una voce interna gridò ad Hector di fuggire e di nascondersi, ma poi il tenente sentì la voce rabbiosa del suo antico istruttore che insisteva: *La migliore difesa è un attacco rapido, aggressivo*. Hector respiro profondamente, piantò i piedi in terra, e si lanciò sul maggiore. Un attimo dopo si sentì alzare, piombò sul tavolo e andò a urtare contro le file di interruttori e pulsanti.

CERCATE IL PARADISO IDEALE PER TRASCORRERE LE VACANZE? tuonò un vocione, inaspettatamente. E, alle spalle di Odal, una ragazza in tuta spaziale trasparente si lanciò in caduta libera. Hector sbatté gli occhi e il maggiore sbirciò dietro di sé, stupefatto. La voce continuò: UNITEVI ALL'ALLEGRA COMPAGNIA DELL'ALBERGO

ORBITA. IL PIÙ MODERNO LUOGO DI VILLEGGIATURA A GRAVITÀ-ZERO DI ACQUATAINIA...

Un'altra massima del suo vecchio istruttore attraversò la mente di Hector. *Quando è possibile. bisogna distrarre l'attenzione dell'avversario. Creare confusione, finte, stratagemmi*.

Il tenente si precipitò lungo l'apparecchio di comando principale, girando ogni interruttore che gli capitava di incontrare.

... STANCO DI ESSERE CHIAMATO PICCOLETTO? Un giovane scontento, ritto in punta di piedi vicino ad una rossa statuaria e vistosissima, comparve accanto a Odal. Involontariamente il maggiore kerakiano fece un passo indietro.

UN PROFUMO IRRESISTIBILE! sussurrò una bionda seducente, materializzandoglisi all’improvviso davanti.

LA SCIENZA MODERNA PUÒ CURARE QUALSIASI MALATTIA, MA QUANDO VI SENTITE

IMBARAZZATI... disse un medico, che irradiava sincerità e preoccupazione da tutti i pori.

Odal era circondato da sketch pubblicitari tridimensionali, dall’aria solida e a grandezza naturale.

QUANDO AVETE MANGIATO PIÙ DEL NECESSARIO...

LA TENSIONE QUOTIDIANA DELLA VITA MODERNA...

PER L’ULTIMO GRIDO NELLA MODA FEMMINILE...

Con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite, il maggiore si vide sbarrare il passo da una ballerina di dieci anni, da una madre di famiglia di *classe media*, da un marito preoccupato, da un uomo d’affari ansioso, da una coppia di ragazzi sorridenti, da una folla di bagnanti che si esibivano tra le onde e da un coro di verdure animate. Latrando rabbiosamente, Odal si tuffò in mezzo alle figure supplichevoli, carezzevoli, pressanti e si lanciò sull’apparecchio di comando.

— Non riuscirete a nascondervi! — urlò, e cominciò a colpire tutti gli interruttori, tempestando i quadri con entrambi i pugni.

— E chi si nasconde? — gridò Hector, alle sue spalle.

Odal si voltò di scatto e, allibito, vide il suo pugno passare attraverso la guancia impalpabile di una bella ragazza in costume da bagno succinto. Lei gli sorrise e continuò a parlare. ... E QUANDO AVETE VOGLIA DI QUALCOSA VERAMENTE

RINFRESCANTE...

Hector era scomparso di nuovo. Il maggiore si voltò e riprese l'inseguimento, cercando di tener dietro al tenente che ricompariva di sfuggita qua e là, tra decine di immagini tridimensionali che danzavano, offrivano, ridevano, bevevano, mangiavano, ingoiavano pastiglie...

— Vigliacco. — urlò Odal, sopra la confusione di voci invitanti.

— E perché dovrei lottare con voi? — gli gridò di rimando il tenente, da un punto imprecisato della stanza.

Odal aguzzò lo sguardo, cercando di localizzare l'avversario tra la folla esagitata di figure. — Mi avete fatto fesso nella duellomacchina, ma ora non potrete usare altri trucchi. Vi scoverò e vi ammazzerò!

Ecco il lampo di un'uniforme nera e argento tra vestiti alla moda, donne troppo grasse, uomini troppo magri, dimostrazioni scientifiche e prodotti nuovi, nuovissimi!

Odal si avviò in quella direzione.

— E il professor Leoh? — replicò la voce del tenente, attraverso quel fracasso registrato. — Lui vi ha ucciso senza trucchi. Però voi avete fifa di inseguirlo, adesso. Vero?

L'altro scoppiò a ridere. — E credete che il vecchio mi abbia battuto? Avrei potuto distruggerlo in qualsiasi momento, se avessi voluto.

Si tuffò di scatto, passando sotto il braccio di una matrona ben conservata che stava dicendo: PERCHÉ LASCIARE CHE L'ETÀ MATURA VI INTRISTISCA, QUANDO UN

RINGIOVA... Hector era là, che si avvicinava furtivo alla porta.

— Ah, avete perso di proposito con Leoh? — la faccia del tenente, nel riflesso delle immagini tridimensionali, aveva l'aria più stupita che spaventata. — Per dar da bere...

— Per dar da bere che il professore è un eroe, e che Kerak è popolato da uomini deboli e vigliacchi. Tutti i duelli con lui avevano questo scopo! E mentre lui culla gli acquatainiani con il racconto delle sue vittorie, noi ci prepariamo a colpire. Pronunciando quell'ultima parola, Odal balzò addosso all'avversario piantandogli un gomito nel diaframma e rotolarono, avvinti, sul pavimento. Un groviglio di braccia, gambe, gomiti e ginocchia, ansiti affannosi, due corpi forti aggrappati uno all'altro. Finirono per sbattere contro una delle seggiole, rovesciandola. Sentendo che Hector gli stava sfuggendo, Odal cercò di rizzarsi in piedi, ma la sedia gli cadde addosso facendolo scivolare a pancia in giù sul pavimento.

Imprecando, il maggiore cercò ancora di alzarsi, ma il tenente era già in piedi. In quell'attimo la porta si spalancò, e un fascio di luce violenta entrò come una pugnalata dal corridoio. Apparve la figura di una ragazza che stringeva una pistola nella mano tremante.

— Hector! Prendi! — gridò Geri, gettandogli la rivoltella. Il tenente la prese al volo e la puntò contro Odal. Il maggiore si irrigidì, inginocchiato a terra, le mani sul pavimento. Nell'espressione della faccia la rabbia aveva ceduto il posto alla paura. Il tenente, immobile, teneva l'arma puntata contro la testa dell'avversario.

— Uccidilo! — bisbigliò Geri. — In fretta, arrivano!

Hector abbassò lentamente l'arma. — Alzatevi — disse. — E non datemi il pretesto per servirmi di questo aggeggio.

Il maggiore si rizzò in piedi, a fatica.

— Uccidilo! Me l'avevi promesso! — incalzò Geri, sul punto di scoppiare in lacrime.

— Non posso, non così.

— Intendi dire che non vuoi?

Annuendo, senza staccare gli occhi da Odal, Hector rispose: — Hai ragione, non voglio. Neanche per amor tuo.

— Fareste meglio a finirmi, tenente, ora che ne avete l'occasione — disse la voce di Odal, tagliente come un coltello. — Io passerò il resto della mia vita a darvi la caccia.

Tre guardie in uniforme irruppero nella stanza seguite da alcuni tecnici degli studi televisivi e da Leoh.

— Che diavolo succede? Chi è questo? Siete...

— Questo è il maggiore Odal — disse Hector, indicandolo con la pistola. — È... uhm, protetto dall'immunità diplomatica. Vi prego di riaccompagnarlo all'ambasciata di Kerak.

Odal, pallidissimo, fece un cenno al tenente e uscì tra le guardie.

13

— Volete dire che tutto è stato trasmesso sulla rete della tridimensionale? Ogni parola? — domandò Hector.

Leoh, Geri e il tenente erano sul sedile posteriore di un'auto a cuscino d'aria che si orientava da sola attraverso la città, diretta verso la casa di Geri. La pioggia di mezzanotte cadeva per i trenta minuti programmati, e quindi il tettuccio dell'auto era chiuso.

La ragazza non aveva più aperto bocca, da quando Odal era stato prelevato dallo studio televisivo.

Ma Leoh non stava zitto un secondo. — Quando avete colpito tutti quegli interruttori e messo in moto le registrazioni dei comunicati commerciali — disse —

avete azionato il sistema acustico collegato a tutti gli studi. Così abbiamo sentito quel putiferio, con voi e Odal che urlavate come matti e tutto il resto. Ha superato la voce degli annunciatori, nel bel mezzo della nostra proiezione. Dovevate vedere le facce!

E mi hanno detto che avete rovinato almeno altri sei sketch che venivano girati proprio in quel momento.

— Davvero? — si scusò Hector, con un fil di voce. — Io ... Insomma, non volevo proprio... Be’, mi spiace davvero.

— Calmatevi, ragazzo mio — disse il professore, agitando paternamente una mano. — La vostra lotta con Odal, ovvero la colonna sonora dell’incontro, è stata trasmessa in ogni casa del pianeta. Tutti gli abitanti di Acquatainia sanno, adesso, che io sono un bestione, e che Kerak è molto più pericoloso di quello che sembra.

— Non siete un bestione — disse il tenente.

— Sì, sono stato uno sciocco — insisté il professore. — Peggio ancora, sono stato un babbeo a lasciare che le mie facoltà di giudizio venissero ottenebrate dai fumi della gloria. Ma tutto è finito, ormai. Io sono un uomo di scienza, la politica non fa per me e, soprattutto, non sono adatto agli spettacoli televisivi! Adesso mi occuperò

del vostro *balzo* nella duellomacchina. Se quello è stato un caso di teletrasferimento, significa che la macchina è in grado di amplificare quella capacità, proprio come ha amplificato le possibilità telepatiche di Odal. Ebbene, immettendo una quantità

sufficiente di energia...

L’auto si fermò dolcemente sotto la tettoia, davanti alla casa di Geri. Leoh rimase nel veicolo, mentre Hector accompagnava la ragazza alla porta. Nell’ombra, non riuscì a vedere bene le loro facce. Davanti alla porta si fermarono.

— Uhm... Geri, non ho potuto ucciderlo. Non così. Sarei stato felice di poterti accontentare, ma se tu vuoi un assassino... Credo di non fare davvero al caso tuo!

Lei non rispose. Una leggera brezza portò l’odore di foglie bagnate. Hector si tormentò l’orlo della manica con le dita.

— Buona notte — disse infine.

— Addio, Hector — rispose Geri, freddamente.

Leoh stava guardando di proposito da un’altra parte quando Hector tornò. Il professore gli diede un’occhiata mentre si infilava frettolosamente nell’auto e si abbandonava sul sedile.

— Perché quella faccia, ragazzo mio? Cosa c’è?

Il tenente alzò le spalle. — È una storia lunga — disse.

— Oh, capisco. Bene. Per tornare al problema dei teletrasferimenti, potremmo aumentare la forza della macchina.

Terza parte

1

È davvero il colmo dell’ironia pensò Odal, *che usino la duellomacchina per torturarmi!* Perché quella, indipendentemente da come la chiamassero, era tortura bella e buona.

Se ne stava seduto nell’angusto abitacolo, lo sguardo fisso alle pareti anonime, allo schermo vuoto, in attesa che cominciassero.

Il prezzo dell’insuccesso era davvero troppo pesante. Kanus aveva fatto di Odal la gloria di Kerak mentre tutto andava a gonfie vele, quando lui uccideva i nemici del Paese.

Adesso stava uccidendo lui. Non gli venivano provocati danni fisici. Non era neppure in arresto, dal punto di vista tecnico. Era stato semplicemente assegnato agli esperimenti nel quartier generale di Kor, il Ministero dei Servizi Segreti. E ora si trovava in quell’enorme castello di pietra, antico e triste, in cima a una collina, vero labirinto di sofferenze e di terrore

all’interno, a causa della sete crescente di vittime di Kor.

Nella duellomacchina, l’illusione del dolore non era meno terribile che nella realtà. Odal si permise un sorriso ironico. Gli uomini che lui aveva ucciso erano morti prima nella loro fantasia e poi anche il loro cuore aveva cessato di battere. *Allora, siete pronto?* disse, nella sua mente, una voce che arrivava attraverso i circuiti della macchina e i neurocontatti che gli stringevano la fronte e la nuca. *Oggi sonderemo un po’ più in profondità, nel tentativo di trovare la fonte dei vostri talenti extrasensoriali. Vi consiglio di rilassarvi e di collaborare*. Il giorno prima erano stati in tre a lavorare su di lui, dall’altra parte della macchina. Oggi erano in molti. Sei? Otto? Forse dodici.

Odal sentiva pensieri estranei e personalità sconosciute dentro la sua mente. Le mani gli si torcevano incontrollabilmente e il corpo cominciava a dolergli e a sussultare.

Stavano impadronendosi dei suoi centri nervosi, sconquassandoglieli. I muscoli si contraevano spasmodicamente, i nervi tiravano per il dolore, la temperatura corporea saliva, le orecchie ronzavano e, davanti ai suoi occhi, si sprigionavano fiamme rosse e stelle di una luce insopportabile. Ora i torturatori si spingevano più in fondo, scavando, smantellando inibizioni autoprotettive durate tutta una vita, protendendosi con una sonda incandescente nel centro stesso della sua personalità. Odal sentì una voce terrorizzata gridare: *Stanno inseguendo me. Stanno cercando di impossessarsi di me. Nasconditi! Nasconditi!*

Era la sua voce.

99

Malgrado la vastità del locale, Leoh pensò che l’ufficio del primo ministro, con le sue decorazioni blu e oro, con il peso di tradizioni sorpassate e di ricordi inutili più

grevi dei drappeggi pesanti che ornavano ogni porta e ogni finestra, sapeva di rinchiuso.

La riunione era stata breve e per niente spettacolare. Martine aveva invitato

Leoh per un colloquio confidenziale, escludendo di proposito Hector. Una dozzina di collaboratori, uomini politici e amministratori, si affollavano intorno alla scrivania dove stava seduto il primo ministro, mentre questi ringraziava ufficialmente il professore per aver scoperto il tentativo di Kanus di servirsi della duellomacchina come di un paravento per nascondere i loro preparativi bellici.

— È stato merito del tenente Hector, non mio — insisté Leoh.

Martine agitò una mano, impaziente. — Il tenente è soltanto il vostro segretario. Siete voi l'uomo di cui Kanus ha paura.

Dopo, una chiacchierata di dieci minuti, Martine fece un cenno a uno dei suoi collaboratori che andò alla porta e introdusse un gruppo di fotografi. Il primo ministro si alzò e girò intorno alla scrivania per mettersi accanto a Leoh, torreggiando orgogliosamente sopra il vecchio, mentre i fotografi scattavano le loro foto. Poi, quando i reporter se ne andarono, la riunione si sciolse e tutti cominciarono a dirigersi verso l'uscita.

— Professor Leoh.

Era quasi arrivato alla porta, quando Martine lo chiamò. Leoh si girò e vide il primo ministro seduto dietro l'alta scrivania. Ma, al posto del gelido distacco di prima, sulla faccia aveva un sorriso cordiale.

— Per favore, chiudete e restate con me per altri dieci minuti — disse il generale. Stupito, Leoh l'accontentò. Mentre avvicinava una poltrona, osservò attentamente Martine sfiorare con una mano il pannello delle comunicazioni sistemato sulla scrivania e aprire un cassetto. Poi sentì lo scatto leggero di un interruttore.

— Ecco. Ora siamo certi di esser soli. Quell'interruttore isola completamente la stanza. Non può sentirci neanche il mio segretario privato, adesso. Leoh inarcò le sopracciglia.

— Avete tutto il diritto di stupirvi, professore, e io dovrei scusarmi umilmente. Ma ho dovuto assicurarmi che il nostro colloquio rimanesse strettamente privato.

— Questo colloquio? Allora, la riunione appena terminata con le altre personalità e i giornalisti...

Martine ebbe un ampio sorriso. — Kanus non è il solo che sappia nascondersi dietro una cortina di fumo.

— Capisco. Cosa volete dirmi, allora?

— Prima di tutto, fate le mie scuse al tenente Hector. Non è stato invitato per ragioni che vi appariranno giare tra un attimo. Mi rendo conto che è riuscito a strappare la verità ad Odal anche se sono convinto che non sapesse quello che stava facendo in quel momento.

Leoh trattenne un sorriso. — Hector ha un suo modo speciale di fare le cose. Martine annuì e continuò, con sobrietà maggiore: — Ecco perché ho voluto parlarvi in privato: sono stato uno sciocco caparbio. Me ne rendo conto, ora. Kanus non solo mi ha superato in acutezza di ingegno, ma si è infiltrato profondamente nel

mio governo. Quando ho saputo che Lal Ponte è un agente di Kerak... — La faccia del primo ministro era terrea.

— Che cosa avete intenzione di fargli?

L’altro alzò le spalle. — Non posso fargli niente. Odal l’ha accusato, ma non sono emerse prove durante le indagini. Comunque, sono certo che se Kanus dovesse conquistare l’Ammasso d’Acquatainia, Ponte verrebbe nominato primo ministro del governo fantoccio.

Leoh non rispose.

— Ma Ponte non è poi un gran problema. Lo si può isolare. Posso sapere tutto quello che avviene nel suo ufficio, attraverso uomini fidati che sono al di sopra d’ogni sospetto. Se ne starà seduto da solo alla sua scrivania, fino a che il soffitto gli crollerà in testa.

— Ma questo non è l’unico problema.

— No. E la situazione militare che costituisce la minaccia più diretta. Voi e Spencer avevate ragione: Kerak sta preparandosi rapidamente per un attacco, e la nostra difesa è troppo indietro rispetto alla loro preparazione, per permetterci di restare tranquilli.

— Allora l'alleanza con la Federazione...

— No, questa è impossibile — disse Martine, scuotendo la testa desolato. — Qui la situazione politica è troppo instabile. Io sono stato eletto con una maggioranza minima... grazie a onte. E pensare che l'ha fatto per volontà di Kanus! Eravamo tutt'e due pedine, professore!

— Lo so.

— Comunque Dulaq, Massan e tutti i loro predecessori hanno sempre respinto un'alleanza con la Federazione. Se cercassi di stringerla ora, il mio gesto verrebbe interpretato come un'ammissione di debolezza. Ci sono forti correnti in favore di Kerak, in questa amministrazione, e molti sono ancora ciechi e caparbi, come prima lo ero io. Mi manderebbero a spasso in una settimana con un'altra votazione, se cercassi di stringere un'alleanza con i Terrestri.

— E allora, che cosa potete fare? — domandò Leoh.

— Io posso farci ben poco. Ma voi potete molto. Io non posso chiamare in aiuto la Guardia Spaziale, ma voi potete mettervi in contatto col vostro amico Sir Harold e suggerirgli di chiedermi il permesso di far attraversare l'Ammasso a una flotta della Guardia Spaziale. Con una scusa qualsiasi. Esercitazioni, esplorazioni, scambi culturali: un pretesto qualunque, insomma.

Leoh si agitò, a disagio, sulla poltrona. — Dunque volete che io dica ad Harold di pregare voi...

— Esattamente. — Martine annuì, con vivacità. — E deve trattarsi di una flotta piccola, piccolissima. Tutti, in Acquatainia, devono essere convinti che le navi terrestri non vengono mandate qui per difenderci da Kerak, ma Kanus

deve capire con altrettanta chiarezza che non potrà attaccarci senza uccidere uomini della Guardia Spaziale, e quindi senza tirare in ballo la Federazione.

— Penso di comprendere — disse il professore, con una smorfia. — Einstein aveva ragione: la fisica nucleare è molto più semplice della politica. Martore rise amaramente.

2

Kanus se ne stava seduto, riflettendo in silenzio, con una espressione scontenta sulla faccia magra e pallida. Quasi tutti i membri del Gabinetto erano con lui nello studio enorme. Alcuni guardavano il loro capo troneggiare dietro la scrivania sapientemente elevata, altri cercavano di evitarne lo sguardo infuriato. Finalmente il Duce parlò. — Avevamo già in pugno l'Ammasso d'Acquatainia, e abbiamo lasciato che un vecchio rudere universitario e un semideficiente della Guardia Spaziale ce lo strappassero di mano! Kor, mi avevate detto che il piano era assolutamente sicuro!

Il ministro dei Servizi Segreti si mantenne calmo. Solo il luccichio di sudore sulla testa calva e tonda come una palla da biliardo rivelava l'agitazione interiore. —

Infatti lo è stato davvero, fino a che...

— Fino a che? Fino a che? Io voglio l'Ammasso d'Acquatainia, non scuse!

— E l'avrete — promise il maresciallo Lugal. — Non appena l'esercito sarà stato equipaggiato e...

— Non appena! Fino a che! — gridò Kanus. — Avevamo un piano di conquista, ed è fallito. Dovrei farvi gettare tutti in pasto ai cani! E voi, Kor... Si trattava di un'idea vostra, del vostro piano! Siete stato voi a scovare quel tipo capace di leggere nelle menti, quell'Odal. Avrebbe dovuto essere lo strumento della mia volontà. E

invece è un fallito! Tutti e due avete fatto fiasco! Due volte. Potete dirmi una

sola ragione per cui io debba permettervi ancora di appestare l’aria con la vostra presenza?

— Il governo di Acquatainia è ancora molto scosso ed è maturo per essere abbattuto — rispose Kor, pacatamente. — Gli uomini che vi vedono di buon occhio hanno raggiunto posti importanti nel governo. Inoltre, malgrado gli insuccessi del maggiore Odal, stiamo perfezionando una nuova arma segreta, un’arma tanto potente che...

— Un’arma segreta? — gli occhi del Duce si illuminarono.

Kor abbassò impercettibilmente la voce. — I nostri scienziati ritengono che sia possibile servirsi di un telepate come il maggiore Odal e della duellomacchina, per trasportare oggetti da un luogo all’altro coprendo qualsiasi distanza quasi istantaneamente.

Kanus rimase in silenzio per un attimo, poi domandò: — Anche interi eserciti?

— Sì.

— In qualsiasi punto della galassia?

— Ovunque si trovi una duellomacchina.

Kanus si alzò piano e teatralmente, e si avvicinò all’enorme mappa spaziale che occupava tutta una parete della stanza. Poi, abbracciando l’intera mappa con largo gesto della mano, urlò: — Dovunque! Posso colpire dovunque. Loro non sapranno mai che cosa li ha distrutti!

Saltellava letteralmente di gioia, pavoneggiandosi come un tacchino che fa la ruota.

— Ora niente potrà più fermarci — continuò. — La Federazione Terrestre cadrà

davanti a noi! La galassia è nostra! Li faremo tremare solo al nostro pensiero!

Si umilieranno solo a sentir pronunciare il mio nome!

I presenti annuirono, con un mormorio di approvazione.

All'improvviso i lineamenti di Kanus si irrigidirono nuovamente, e il Duce si volse di scatto verso Kor. — Questo è davvero un segreto, o qualcun altro sta compiendo ricerche affini? Che ne è di Leoh?

— Può darsi — rispose Kor con voluta indifferenza — che anche il professore stia lavorando in questo senso. Dopotutto, la duellomacchina l'ha inventata lui! Però non possiede un telepate allenato e preparato come il nostro Odal.

— Non mi piace dipendere interamente da quel fallito di Odal!

Un sorriso cattivo contrasse la faccia del ministro. — Non dipendiamo affatto da lui, Duce. Stiamo usandone il cervello. È semplicemente una cavia, niente di più. Kanus gli ricambiò il sorriso. — Ora non sarà certo soddisfatto del suo compito, ritengo.

— Direi proprio di no.

— Bene. Fatemi vedere qualche registrazione dei suoi esperimenti.

— Con piacere, Duce.

In quel momento si aprì una porta in fondo alla stanza: Romis, il ministro degli Affari Esteri, entrò. Tutti piombarono in un silenzio di tomba, mentre i passi del nuovo venuto risuonavano sul pavimento di marmo. Alto, magro, impettito, si diresse senza esitare alla scrivania di Kanus, stringendo in mano una lunghissima relazione battuta a macchina. La sua faccia da patrizio era seria e grave.

— Ho notizie spiacevoli da darvi, Cancelliere.

Rimasero in piedi uno davanti all'altro, e tutti i presenti notarono chiaramente l'odio che esisteva tra i due. Kanus, basso, smilzo, bruno, lanciò un'occhiata fulminante all'aristocratico dai capelli d'argento.

— Dalla nostra ambasciata in Acquatainia — continuò Romis, gelido —

comunicano che Sir Harold Spencer ha chiesto il permesso di porre temporaneamente la base per un viaggio di ricognizione della Guardia Spaziale su una delle stelle di frontiera dell’Ammasso d’Acquatainia. Una stella vicina alla nostra frontiera, naturalmente. E Martine ha acconsentito.

Kanus impallidì, poi si fece rosso di rabbia. Strappò di mano a Romis il rapporto e lo lesse rapidamente, dopo di che lo accartocciò e lo gettò sul pavimento. Per qualche momento non riuscì neppure a parlare, poi diede inizio alla sfuriata. Un’ora e mezzo dopo, quando il Duce fu di nuovo in grado di connettere e di esprimersi in modo logico, i suoi ministri lo rassicurarono.

— I Terrestri rimarranno lì solo temporaneamente.

— È soltanto una piccola flotta, di nessun valore militare.

— È un debole tentativo di Martine e Spencer...

Sentendo pronunciare il nome di Spencer, il Duce esplose in un’altra sfuriata di mezz’ora. Finalmente s’interruppe, all’improvviso.

— Romis! Piantatela di guardare fuori dalla finestra, e ditemi che cosa pensate voi della situazione.

Il ministro degli Esteri staccò lentamente lo sguardo dal paesaggio e rispose: —

Dobbiamo presumere che i Terrestri restino in Acquatainia indefinitamente. Se poi non lo faranno, tanto meglio. Ma i nostri piani devono essere fondati su questa ipotesi. Significa che non possiamo attaccare Acquatainia con forze militari.

— E perché no? — domandò Kanus.

— Perché i Terrestri entrerebbero immediatamente nel conflitto. Col pretesto

di salvare dal pericolo la flotta da ricognizione, verrebbe mobilitata l'intera Guardia Spaziale non appena noi sferrassimo l'attacco. Quella base è soltanto una scusa per consentire ai Terrestri di saltarci addosso.

Il Duce aveva lo sguardo fiammeggiante. — Ho io un piano! — annunciò. Poi, volgendosi a Kor, soggiunse: — Dovete spremere al massimo quel trasferitore istantaneo. Voglio un apparecchio che funzioni, *immediatamente!* Avete capito?

— Sì, mio Duce.

Fregandosi le mani allegramente, Kanus disse: — Non sbarcheremo il nostro esercito nella capitale acquatainiana, ma conquisteremo l'Ammasso dall'interno!

Compariremo dovunque esista una duellomacchina e conquisteremo tutto con la rapidità del lampo! Che la Guardia Spaziale pianti pure i suoi avamposti lungo la frontiera! Si divertiranno a togliere le ragnatele! Avremo in pugno l'intero Ammasso prima che Spencer si accorga che ci siamo mossi!

Scoppiò a ridere fragorosamente, e tutti i suoi aiutanti lo imitarono. Tutti, eccetto Romis.

3

Il professor Leoh, stanco, era seduto sul sedile del banco di manovra principale della duellomacchina, mentre Hector lo guardava, scomodamente appollaiato sul bordo.

— Abbiamo energia sufficiente — disse il professore — i circuiti sono a posto, tutto sembra normale. — guardò il tenente, perplesso.

— Lo so. Soltanto che... Be', non ci riesco, ecco tutto! — balbettò il giovanotto. Leoh scosse la testa. — Abbiamo ricostruito esattamente le condizioni in cui avete effettuato il vostro primo balzo, ma adesso la cosa non funziona. Se tutto è

perfettamente uguale, allora si tratta di voi.

Hector aveva un aspetto avvilito e imbarazzato.

— Cosa c'è, ragazzo mio? Cosa vi preoccupa? Non siete più voi dalla sera in cui avete catturato Odal.

L'altro non rispose.

— Sentite — continuò Leoh. — È molto difficile studiare i fenomeni psichici. Da secoli gli uomini conoscono esempi di soggetti che si sono teletrasferiti, o che si sono serviti della telepatia. Sono stati registrati migliaia di casi di spiritismo. Si credeva che fossero davvero gli spiriti a battere i colpi sul tavolino, anni fa. Ora io sono certo che si trattava di telecinesi: lo *spirito*, in realtà, era una persona piuttosto normale

che, sotto una tensione straordinaria, lanciava oggetti per tutta la casa, mentalmente, senza neanche rendersene conto.

— Proprio come quando io sono passato senza saperlo da una cabina all'altra —

disse Hector.

— Sì. Ora, io avevo sperato che la duellomacchina amplificasse le capacità

psichiche che stanno in voi. Invece non funziona più.

— Forse non le possiedo veramente.

— Può anche darsi — ammise il professore. Poi, allungandosi sulla seggiola e puntando un dito tozzo contro il tenente, aggiunse: — Oppure qualcosa vi ha talmente sconvolto da seppellire e addormentare le vostre capacità, come se aveste girato un interruttore!

— Sì. Be', ehm, si tratta...

— Di Geri? È un bel po' che vi vedo insieme. Forse, se potesse venire... Dopo tutto era una delle condizioni che hanno determinato il vostro primo

balzo, no?

— Non verrà di certo — disse Hector, desolato.

— Eh? Perché?

— Perché voleva che uccidessi Odal e io mi sono rifiutato. Così ce l'ha con me e non vuole parlarmi neanche al telefono.

— Cosa? Ma che storia è questa? Raccontate con ordine, figliolo!

Così il tenente spiegò tutta la faccenda.

Leoh si appoggiò contro lo schienale della sua poltrona, le mani intrecciate sulla pancia. — Ehmm... — disse. — È una cosa possibile, considerata la mentalità degli acquatainiani. Però da lei mi aspettavo qualcosa di meglio.

— Non vuole neanche parlarmi — ripeté Hector.

— Voi, però, vi siete comportato bene. Perlomeno, in modo conforme agli insegnamenti che vi hanno impartito alla Guardia Spaziale. La vendetta è un motivo sordido, e solo l'autodifesa può giustificare l'uccisione di un uomo.

— Provate a dirlo a lei!

— No, ragazzo mio — dichiarò il professore, alzandosi dalla poltrona. — Dovete dirglielo voi, e senza mezzi termini.

— Ma se si rifiuta di vedermi!

— Sciocchezze. Se l'amate, riuscirete a raggiungerla. Spiegatele il motivo per cui avete agito così. Se lei vi ama, vi accetterà per quello che siete e sarà orgogliosa di voi.

— E se non mi ama? — domandò il tenente con aria dubbiosa.

— Be', conoscendo il temperamento degli acquatainiani, direi che potrebbe tirarvi dietro qualcosa.

Hector continuò a starsene appollaiato sull'orlo del tavolo, fissando il pavimento. Leoh gli batté su una spalla. — Sentite, figliolo. Quello che avete fatto richiede coraggio, un coraggio autentico. Sarebbe stato facile ammazzare Odal e guadagnarsi la stima di lei. Anzi, la stima di tutti, per essere sinceri. Invece vi siete comportato nel modo che vi sembrava più giusto. Ora, se avete avuto il coraggio di far questo, a maggior ragione avrete quello di affrontare una ragazza disarmata.

Hector lo guardò, rabbuiato. — Ma supponiamo, supponiamo che non mi abbia mai amato. Supponiamo che si stesse semplicemente... Be', servendo di me... perché

uccidessi Odal.

Allora è meglio che vi liberiate di lei pensò Leoh. Ma, naturalmente, non poté dirlo ad Hector. — Non credo affatto che questo sia il caso — disse invece, piano. Poi soggiunse, tra sé: *Per lo meno lo spero*.

Sprofondato in un sonno pesante, Odal non sentì la porta che si apriva. Il sergente entrò nella cella spoglia e priva di finestre, e gli fece lampeggiare la torcia elettrica davanti agli occhi. Odal si mosse e distolse la faccia dalla luce. L'altro lo afferrò per le spalle e lo scosse rudemente.

Il maggiore si svegliò di soprassalto, spazzò via con un pugno la mano della guardia dalla sua spalla e prese l'uomo per il collo. Il sergente mollò la lampada e lottò per liberarsi dalla stretta del prigioniero, che lo soffocava. Per un minuto o due, rimasero avvinti in una rabbia silenziosa, nella luce spettrale della torcia elettrica cauta sul pavimento. Odal steso sulla cuccetta, il sergente che scivolava, lentamente, in ginocchio.

Poi Odal lasciò andare la presa. L'altro cadde in avanti, tossendo. Il maggiore tirò

fuori le gambe dal letto e si alzò in piedi.

— Un'altra volta che dovrete svegliarmi, fatelo con più cortesia — disse. —

Io non sono un delinquente comune e non intendo essere trattato come tale da uno come voi. E anche se la porta è chiusa dall'esterno, bussate prima di entrare. Chiaro?

Il sergente si alzò, massaggiandosi la gola, con un misto di rabbia e paura nello sguardo.

— Io eseguo gli ordini. Nessuno mi ha detto di trattarvi in modo speciale.

— Be', ve lo dico io — disse Odal, secco. — E, fino a quando conserverò il mio grado, vi rivolgerete a me chiamandomi *signore*.

— Sì, signore — mormorò l'altro, cupo.

Odal si rilassò un poco, aprì i pugni.

— Siete richiesto alla duellomacchina, signore.

— Nel bel mezzo della notte? Per ordine di chi?

La guardia strinse le spalle. — Non me l'hanno detto, signore. Odal sorrise. —

Benissimo. Uscite, mentre indosso l'uniforme. — E accennò agli indumenti sformati, ammucchiati in fondo alla branda.

Un solo meditec aspettava davanti alla duellomacchina, che torreggiava minacciosa nella penombra. Odal riconobbe nell'uomo uno degli inquisitori che aveva dovuto affrontare durante le ultime settimane. Senza parlare, il meditec gli fece cenno di entrare in una cabina. Il sergente si ritirò sulla porta che dava in una grande sala, mentre venivano sistemati i neurocontatti sul torace e sulla testa del maggiore. Poi il meditec uscì dal cubicolo, e chiuse la porta con decisione. Per qualche istante non accadde nulla. Infine Odal sentì una voce risuonargli nella mente.

Il maggiore Odal?

Naturalmente rispose lui, fra sé.

Già, naturalmente.

106

C'era qualcosa di strano, qualcosa che non funzionava. *Voi, voi non siete... Io non sono la persona che vi ha messo dentro la duellomacchina. Esatto.* La voce sembrava compiaciuta e preoccupata al tempo stesso. *Quell'uomo è ai comandi della macchina, mentre io sono mezzo pianeta più in là, ma lui ha con sé un minuscolo ricetrasmettitore, e io sto comunicando con voi per mezzo di questo. Non è un mezzo di comunicazione ortodosso, ma probabilmente non potrà essere intercettato da Kor e dai suoi aguzzini.*

Io vi conosco disse il maggiore. *Vi ho già incontrato. Infatti.*

Romis! Voi siete il ministro Romis.

Sì

E cosa volete da me?

Soltanto oggi ho saputo in quale situazione vi trovate. E sono rimasto molto scosso nel sentire che un coraggioso soldato di Kerak è stato trattato in questo modo. Odal sentiva le parole formarsi nella sua mente, ma sapeva che quella era soltanto una vernice lucente che nascondeva un significato più profondo. Non rispose nulla, e aspettò che il ministro continuasse.

Vi maltrattano?

Il maggiore sorrise senza allegria. *Non più di una cavia da laboratorio. Non credo sia peggio di sentirsi aprire il ventre senza anestesia.*

La mente di Romis arretrò. Poi tornò all'attacco e disse: *Forse ho la possibilità di aiutarvi.*

Odal perse la pazienza. *Non vi siete certo messo in contatto con me nel bel mezzo della notte e usando un procedimento tanto complicato, solo per chiedermi come sto!*

Qualcosa vi preoccupa molto, e credete che io possa aiutarvi. Riuscite

davvero a leggere nei miei pensieri?

Non come si legge una registrazione, ma so intuire le cose. E la duellomacchina amplifica questo dono.

Romis esitò un istante, poi domandò: *Riuscite a intuire quello che ho in mente?*

Ora fu Odal ad esitare. Era un trabocchetto? Guardò le pareti dello stretto cubicolo, e la porta che sapeva chiusa dall'esterno. *Che cos'altro possono farmi? Uccidermi?*

pensò. *Sento nei vostri pensieri un odio profondo per Kanus* rispose finalmente. *Un odio eguagliato soltanto dalla vostra paura per lui. Se fosse in vostro potere, voi lo... Io... che cosa?*

Finalmente Odal vedeva il quadro chiaramente. *Lo fareste assassinare. E come?*

Da un ufficiale dell'esercito caduto in disgrazia, che abbia buone ragioni per odiarlo.

Voi ne avete dei buoni motivi! sottolineò il ministro. *Forse.*

Forse? Come potrebbe essere altrimenti?

Odal scosse la testa. *Non ho mai preso in considerazione il problema. Lui è il Duce. Io non l'ho mai odiato né amato, ma ho semplicemente ubbidito ai suoi ordini. Il dovere innanzi tutto* replicò il pensiero di Romis. *Parlate come un membro dell'aristocrazia.*

Come siete voi. Eppure desiderate assassinare il Duce.

Sì! Perché un membro dell'aristocrazia antepone la fedeltà per i Mondi Kerak all'ubbidienza a questo pazzo, a questo usurpatore del potere che ci distruggerà tutti, nobili e popolani, alla stessa maniera!

Io sono un figlio del popolo replicò Odal, con fermezza. *Forse non abbastanza preparato per decidere quale sia il mio dovere. Certamente, ora, non ho possibilità*

di scelta.

Romis si ricompose. *Ascoltatemi. Se acconsentite ad unirvi a noi, potremo aiutarvi a fuggire da questi esperimenti bestiali. Come vedete, alcuni dei principali collaboratori di Kor sono con noi, e anche qualche gruppo dell'esercito e della flotta spaziale. Se ci aiuterete, potrete essere ancora un eroe di Kerak. Se riesco a uccidere Kanus e a sopravvivere* pensò Odal, tra sé. *E se non verrò*

assassinato a mia volta dai vostri amici.

Ma a Romis domandò: *E se non accettassi di unirmi a voi?*

Il ministro non rispose.

Capisco disse Odal. *Ora so troppe cose perché mi si possa permettere di vivere. Sfortunatamente la posta è troppo alta per lasciare ai sentimenti personali di prendere il sopravvento. Se non acconsentirete ad aiutarci prima di lasciare la duellomacchina, il meditec e il sergente si occuperanno di voi. Hanno degli orni da eseguire.*

Mi uccideranno disse Odal crudamente *e daranno a intendere che ho cercato di fuggire. Sì. Perdonatemi la brutalità, ma questa è l'alternativa: unirvi a noi o morire.*

4

Mentre Odal prendeva la sua decisione nel buio della mezzanotte di Kerak, nella capitale di Acquatainia era il tramonto.

Hector volava in larghi cerchi sopra la città, in un aeromobile preso a nolo, e che da molto tempo sarebbe stato pronto per il mucchio delle immondizie. Teneva gli occhi fissi sul pannello di comando davanti a sé, e se ne stava seduto, coi nervi tesi, al posto del. pilota. La cabina dei passeggeri era vuota.

Ogni tanto si ritrovava sopra uno dei quartieri cittadini dove il traffico aereo era più intenso, ma ignorava gli altri aeromobili e teneva il pilota automatico inserito sempre sulla stessa rotta, incurante dei pendolari che se ne tornavano a casa e gli lanciavano imprecazioni via radio, compiendo vere e proprie acrobazie per evitare il suo veicolo. Hector teneva spenta la sua radio, e ogni cellula del suo corpo era concentrata sullo schermo televisivo.

I dispositivi d'esplorazione erano puntati sulla casa di Geri Dulaq, alla periferia della città. Per quanto riguardava il tenente, non esisteva altro. I veicoli sfrecciavano sibilando presso la cabina chiusa e i piloti dalla faccia congestionata agitavano i pugni nella sua direzione, ma lui neanche h vedeva. L'aria entrava sibilando in quello che avrebbe dovuto essere un abitacolo sigillato. L'aeromobile gemeva e rantolava invece di ronzare e innalzarsi, ma lui non ci faceva caso.

108

Eccola là! Quando la vide attraversare il giardino attiguo alla casa, sentì come una scossa elettrica percorrerlo tutto.

Per un attimo si domandò se avrebbe avuto abbastanza coraggio, ma la sua mano aveva già spostato la leva, e l'aeromobile, rabbrividendo, aveva iniziato una discesa lamentosa.

Il sole rossastro di Acquatainia brillava dritto negli occhi di Hector, attraverso il tettuccio fotocromico che avrebbe dovuto schermare la luce. Socchiudendo gli occhi, il tenente riusciva a malapena a distinguere la massa minacciosa dell'edificio che gli veniva incontro. Si aggrappò ai comandi, aprì completamente le alette frenanti, si preparò all'atterraggio e lanciò il veicolo, in un turbine di polvere, proprio in mezzo all'aiuola di Geri.

— Tu!!! — esclamò lei, mentre il tenente spalancava il tettuccio. Poi fece dietro-front e si rifugiò in casa. Hector fece l'atto di correrle dietro, ma le cinghie che lo fissavano al sedile non glielo permisero.

Quando si fu liberato dall'imbracatura e saltò a terra, inciampando, lei era già

scomparsa. Ma la porta era ancora aperta. Il tenente se ne accorse e si tuffò a

pesce. Un servitore piuttosto anziano comparve sul vialetto che portava all’ingresso. Hector lo evitò, e si gettò verso la porta che ora, però, stava girando sui cardini: era proprio sulla soglia, quando il battente lo imprigionò contro lo stipite. Dietro l’ingresso si udiva l’ansare di qualcuno che tentava di chiudere completamente, benché un braccio e una gamba del tenente fossero ormai dall’altra parte. Hector spinse con tutte le sue forze, ma inutilmente. *Non può essere lei* pensò. Puntandosi come meglio poteva con l’unica gamba, tentò ancora. La porta cedette lentamente, poi, all’improvviso, si spalancò: Hector perse l’equilibrio e finì addosso a un servo robusto che spingeva dall’altra parte. Tutti e due rotolarono sul pavimento di plastilegno dell’entrata.

Il tenente si alzò carponi e intravide Geri in cima all’ampio scalone curvo che dominava la sala principale della casa. Poi il servo gli piombò addosso e cercò di immobilizzarlo, ma lui riuscì a liberarsi dalla stretta e fu di nuovo in piedi.

— Non voglio farvi del male! — disse con voce rotta, tenendo però i pugni in una posizione minacciosa. In quell’istante altre due braccia lo afferrarono alle spalle, senza però molta forza. Si trattava del vecchio servitore. Hector se lo scrollò di dosso e fece qualche altro passo verso l’interno della casa, gli occhi fissi sul tipo robusto che ora se ne stava accasciato sul pavimento, guardando Geri con aria interrogativa. *Basta che lei faccia un cenno* pensò Hector, *e quelli mi saltano addosso tutti e due*.

— Ti avevo detto che non volevo più rivederti! — gli gridò la ragazza. — Mai più!

— Io devo parlarti — gridò lui di rimando. — Bastano pochi minuti, ma... da soli.

— Io non... ti sanguina il naso.

Hector si passò un dito sul labbro superiore e lo ritirò sporco di un rosso appiccicoso.

— Oh, la porta! Devo averci urtato contro.

Geri scese i gradini, esitante, poi inspirò profondamente e arrivò fino nell’ingresso.

— Va bene — disse con calma ai servi. — Potete andare.

Il tipo corpulento sembrò esitare. Il vecchio azzardò un — Ma se...

109

— Non c’è pericolo — disse lei con fermezza. — Potete restare nella stanza accanto, se credete. Il tenente si tratterrà solo cinque minuti. Non di più — aggiunse, rivolta a Hector.

I due si ritirarono controvoglia.

— Hai rovinato i miei fiori — gli disse Geri, ma dolcemente, mentre le labbra si piegavano in un piccolo sorriso. — E il tuo naso sanguina ancora. Hector si frugò in tasca. Lei gli porse un fazzoletto.

— Ecco qua. Ora ripulisciti e vattene.

— Non prima di averti detto quello che ho da dirti — rispose lui con voce nasale, premendosi il fazzoletto contro le narici.

Alza la testa, non macchiarmi il pavimento.

— È difficile parlare in queste condizioni!

Geri dovette ridere, sebbene controvoglia. — Be’, è colpa tua. Non si piomba nel giardino del prossimo come...

— Tu non volevi vedermi. E io avevo bisogno di parlarti.

— Che cosa devi dirmi?

Rizzando la testa, con uno scricchiolio penoso delle vertebre cervicali, Hector disse: — Be’, al diavolo! Geri, io ti amo! Ma non ho intenzione per questo di diventare un assassino prezzolato. E se tu mi amassi davvero, non lo vorresti neanche tu. Uno mica deve trasformarsi in una scimmia ammaestrata per far

piacere alla sua ragazza! Io non sono...

I lineamenti di lei si irrigidirono. — Veramente ti avevo chiesto di fare una cosa che avrei fatto io stessa, se mi fosse stato possibile.

— Tu avresti ucciso Odal?

— Sì.

— Perché ha ucciso tuo padre?

— Esattamente.

Hector si tolse il fazzoletto dal naso. — Ma Odal non ha fatto che eseguire degli ordini. È stato Kanus a ordinare che tuo padre venisse assassinato.

— E allora ammazzerei anche Kanus se ne avessi l'occasione — sbottò lei, rabbiosa.

— Uccideresti chiunque avesse contribuito a far morire tuo padre?

— Ma certo!

— Anche i soldati, quelli che aiutarono Odal durante il duello?

— Certo!

— Tutti quelli che ebbero a che fare con Odal? Proprio tutti? Anche l'equipaggio della nave che lo portò qui?

— Sì! Tutti!

Hector allungò lentamente un braccio e le pose una mano su una spalla. — Allora dovresti uccidere anche me, perché l'ho lasciato andare. L'ho aiutato a sfuggirti di mano.

Lei aprì la bocca per rispondere, poi gli occhi le si riempirono di lacrime. Appoggiò la testa sulla spalla del tenente e scoppiò in pianto.

Lui le passò un braccio intorno alla vita. — Basta, Geri. Basta. Lo so che è

terribile. Ma non puoi pretendere che io diventi un assassino come lui. Voglio dire che non è questo il modo di...

— Lo so, Hector — replicò Geri singhiozzando. — Lo so.

Rimasero per un momento abbracciati. Poi lei guardò in su, e lui la baciò.

— Mi sei mancato — disse la ragazza, piano.

Lui sorrise beato. — Io... Be', anch'io ho sentito molto la tua mancanza. Risero insieme, poi Geri tirò fuori un altro fazzoletto e gli tamponò il naso.

— Mi spiace per i fiori.

— Non fa nulla. Si... — Tacque bruscamente, guardando stupita verso la porta. Girandosi, Hector vide un robot grande all'incirca come una gabbia da imballaggio, che suonava con aria solenne davanti alla porta aperta. L'unico fotoocchio sembrò illuminarsi alla vista del tenente.

— Voi siete il tenente Hector H. Hector, della Guardia Spaziale, pilota del veicolo parcheggiato nell'aiuola? — domandò tintinnando.

Hector annuì senza parlare. — Sono state fatte denunce contro di voi, signore: violazione delle norme di sicurezza di volo relative alla circolazione, mancata ricezione di appelli radio, schemi di volo non autorizzati, inosservanza del regolamento sulla quota minima in zona residenziale, atterraggio in area non autorizzata, violazione di domicilio, vie di fatto. Nel vostro interesse, astenetevi dal fare qualsiasi dichiarazione prima di aver consultato il vostro legale. Siete pregato di seguirmi, o sarà sporta ulteriore denuncia per resistenza alla forza pubblica. Grazie. Il tenente impallidì, e le sue spalle si fecero spioventi.

Geri riuscì con fatica a reprimere un sorriso divertito. — Va' pure, Hector. Mi metto subito in contatto con un avvocato. Se ti schiaffano dentro, verrò a trovarti. Sarà molto romantico.

5

Odal se ne stava nell’oscurità della duellomacchina, rimuginando tetramente. Continuare a far da cavia a Kor voleva dire sopportare la tortura di incessanti sondaggi del cervello e, infine, affrontare una morte terribilmente spiacevole. Unirsi a Romis significava compiere un tentativo per assassinare il Duce, tentativo che, riuscito o no, sarebbe costato la vita al traditore per via della guardia di Kanus. D’altra parte, rifiutare la proposta che gli era stata fatta da Romis significava la morte, e una morte immediata.

Tutti i salmi finivano in gloria. Odal rimase lì seduto a esaminare le alternative con freddo distacco, come se tutto stesse capitando a qualcun altro. Era quasi divertente vedere come gli avvenimenti si accavallassero con tanta prepotenza contro un uomo senza difesa.

Nella sua mente risuonò, imperiosa, la voce di Romis.

Non posso più continuare in questo collegamento senza rischiare di essere scoperto. Che cosa avete deciso?

Di starmene in vita il più a lungo possibile pensò Odal, sperando che quel pensiero non giungesse fino a Romis. Poi disse: *Vengo con voi.*

Lo fate di vostra spontanea volontà?

Davanti alla mente di Odal balenò il ricordo della guardia armata che lo stava aspettando fuori dalla porta. *Di mia spontanea volontà* rispose. *Naturalmente. Benissimo, allora. Restate dove siete e comportatevi come se niente fosse successo. Nei prossimi giorni, al massimo tra una settimana, sarete libero dalle mani di Kor.* Solo quando fu certo che il collegamento era stato interrotto, che il ministro e l’uomo ai comandi della macchina non potevano più udirlo, Odal si permise di pensare: *Anche se raggirassi Romis e gli altri congiurata, diventerei di nuovo un eroe di Kerak!*

Hector entrò, contento come una Pasqua, nella cabina della duellomacchina al

braccio di Geri. Anche lei sorrideva.

— Be’, ora che siamo di nuovo riuniti e che avete pagato tutte le vostre multe, spero proprio che siate pronto spiritualmente a rimettervi al lavoro — disse Leoh.

— Basta guardarmi — rispose il tenente.

Cominciarono per gradi. Quel primo giorno Hector si limitò a trasferirsi da una cabina della macchina all’altra, ripetendo l’esperimento una dozzina di volte. Ogni volta il professore misurava il tempo impiegato per il trasferimento e il consumo di energia. Erano necessari, in media, quattro psicosecondi per compiere il balzo. E, secondo il calcolatore che Leoh aveva sistemato sui pannelli di comando, il consumo di energia era suppergiù uguale a quello dei motori di un astronave che spingessero una massa uguale al peso di Hector.

— Capite che significa? — domandò il vecchio ai due collaboratori. Hector era di nuovo appollaiato sul banco di manovra, mentre Geri era seduta su una sedia accanto a quella di Leoh. Tamburellando pensoso, con le dita sul pannello di comando, il tenente rispose: — Be’, significa che possiamo spostare le cose con la stessa efficienza di un’astronave.

— Non proprio — corresse Leoh. — Possiamo trasportare materiale o gente con la stessa efficienza con cui un veicolo spaziale trasporta il suo carico, ma non è

necessario sollevare anche lo scafo e i motori. La nostra nave, ossia la duellomacchina, può restare a terra. Solo il carico viene trasportato.

— E si può anche viaggiare alla velocità di un’astronave? — domandò Geri.

— Anche più in fretta, se questi esperimenti valgono — rispose il professore.

— Dunque, io viaggerei nel subspazio come un vascello spaziale? — chiese Hector. — O c’è un’altra risposta?

— Probabilmente ci sono arrivato — disse Leoh — ma si tratta solo di

un’ipotesi. Non abbiamo idea di come la cosa funzioni, delle velocità che potete raggiungere, delle distanze che potete percorrere, sui limiti del fenomeno. C’è una montagna di lavoro da fare.

Nei giorni seguenti, Hector spostò oggetti inanimati, rimanendo seduto nella duellomacchina. Sollevò pesi senza toccarli, e trasportò perfino Geri da una cabina all’altra. Ma poteva effettuare trasferimenti solo nell’interno dell’apparecchio.

— Possiamo instaurare un sistema di trasporto interstellare — disse Leoh alla fine della settimana, stanco ma felice. — Però dovrebbe esserci una duellomacchina, all’altra estremità.

Il dolore era insopportabile. Odal gridava disperato nella sua mente: una dozzina di lance infuocate lo trapassavano. Il corpo sussultava spasmodicamente, braccia e gambe si torcevano senza possibilità di controllo, le viscere si contraevano e aggrovigliavano, il cuore martellava con un ritmo impressionante. Non poteva né

parlare, né udire ma solo sentire il gusto del sangue in bocca. *Romis! Dov’è Romis? Perché non viene?* Avrebbe detto qualsiasi cosa ai suoi inquisitori, pur di farli smettere. Ma quelli non gli facevano alcuna domanda. Non si interessavano ai suoi ricordi o alle sue confessioni.

Salta!

Trasferisciti nell’altra cabina. Tu sei un telepate ben allenato, e devi avere capacità di teletrasferimento latenti.

Non diminuiremo questa pressione fino a quando non ti sarai trasferito nella cabina accanto. Anzi, la pressione aumenterà se non farai quello che ti ordiniamo. SALTA!

Seduto nella duellomacchina di Acquatainia, Hector si concentrava nel suo lavoro. Nella cabina accanto c’erano un fascio di carte, nastri e documenti che lui doveva provare a trasportare sull’altro emisfero del pianeta. Questo

sarebbe stato il primo balzo a lunga distanza.

Non era facile concentrarsi. Geri lo stava aspettando, là fuori, perché Leoh lo aveva tenuto occupato tutto il giorno. Il pensiero di Odal gli attraversò la mente: *Chissà cosa starà facendo ora? Lavorerà anche lui al teletrasferimento?*

Provò una specie di fremito, come una scossa elettrica.

— Buffo — mormorò. Perplesso, levò i neurocontatti dalla testa e dal corpo, si alzò e aprì la porta.

I tecnici che stavano al banco di manovra rimasero a bocca aperta. Ci vollero ben cinque secondi perché Hector si accorgesse che indossavano uniformi kerakiane. Un paio di guardie, pure allibite, non appena riconobbero sulla tuta di Hector l'emblema della Guardia Spaziale, impugnarono le armi.

Lui ebbe appena il tempo di esclamare: — Oh!... — che quelle lo abbatterono. Ad Acquatainia, intanto, Leoh scuoteva la testa, osservando scoraggiato il fascio di documenti che Hector avrebbe dovuto teletrasferire.

— Niente — esclamò. — Non ha proprio funzionato.

Ma le sue tristi riflessioni furono interrotte da uno strillo di Geri. Alzò gli occhi e la vide stringersi contro il banco di manovra, gridando istericamente, incapace di controllarsi. Inquadrata sulla porta dell'altra cabina, era apparsa la figura alta e magra di Odal.

— Ma è fantastico — disse Sir Harold Spencer.

Leoh annuì, gravemente. Il vecchio scienziato era seduto alla sua scrivania, nello studio retrostante la duellomacchina. E, a giudicare dall'aspetto austero della cabina

rivestita di metallo che faceva da sfondo alla sua immagine tridimensionale, Spencer doveva trovarsi su una nave saziale.

— È balzato davvero da Kerak ad Acquatainia? — Il Comandante aveva l'aria di non riuscire a crederci.

— In meno di un secondo — ripeté Leoh. — Quattrocento cinquanta anni-luce in meno di un secondo!

Spencer si rabbuiò. — Ma vi rendete conto di quello che avete fatto, Albert? Del significato militare di questo teletrasferimento? È certo anche Kanus ne è al corrente.

— Sì. E trattiene Hector in qualche angolo imprecisato di Kerak. Dobbiamo tirarlo fuori, se è ancora vivo.

— Lo so — replicò Spencer, lo sguardo fiammeggiante. — E cosa ne è

dell'assassino kerakiano? Suppongo che gli acquatainiani l'abbiano impacchettato accuratamente.

— Non sanno ancora con esattezza che cosa farne — rispose il professore. — Dal punto di vista formale, non esistono accuse di omicidio contro di lui. Comunque, l'ultima cosa che vogliono è rimandarlo a Kerak.

— Perché è partito? Perché è tornato ad Acquatainia?

— Non so. Odal si rifiuta di rilasciare dichiarazioni. Si è limitato a chiedere asilo politico ad Acquatainia. Qui la maggior parte della gente è convinta che sia un altro trucco.

Spencer tamburellò con le dita sul ginocchio, pensoso. — Dunque, Odal è

prigioniero in Acquatainia, ed Hector se ne sta in galera, o peggio, in Kerak. E io ho una flotta di ricognitori diretta verso la frontiera acquataino-kerakiana, per una missione che ora appare del tutto disperata. Kanus non ha più bisogno di lottare per entrare in Acquatainia: può piombare nel bel mezzo dell'Ammasso, dovunque ci siano duellomacchine.

— Si potrebbe chiuderle, oppure circondarle di soldati — propose Leoh.

— Non si può impedire a Kanus di costruire duellomacchine dentro gli

edifici delle ambasciate o dei consolati di Kerak nell’Ammasso, o nella Federazione Terrestre. Soltanto con la guerra si potrebbe impedirglielo — disse Spencer, preoccupato.

— E la guerra è proprio quello che cerchiamo di evitare.

— Bisogna riuscirci a tutti i costi — tuonò l’altro — se vogliamo mantenere intatta la Federazione.

Ora Leoh cominciava a sentirsi preoccupato come il Comandante.

— Ed Hector? Che ne sarà di lui? Mica possiamo abbandonarlo! Kanus potrebbe ucciderlo.

— Lo so. Mi metterò in contatto con Romis, il ministro degli Esteri. Tra tutti quelli che circondano Kanus, sembra l’unico capace di dire la verità.

— E cosa farete, se rifiuteranno di consegnarvi Hector?

— Probabilmente offriranno di scambiarlo con Odal.

— Ma Odal non vuole tornare. E gli acquatainiani non vorranno cederlo. Se questi si tengono Odal, e Kanus si tiene Hector, la Federazione sarà obbligata a...

114

— ... a minacciare Kerak di un intervento armato se non restituisce il tenente. Dio mio! Questo tenente potrebbe far scoppiare la guerra che cerchiamo con tutte le forze di evitare!

Spencer aveva l’aria terrorizzata quanto Leoh.

6

Il ministro Romis partì all’alba dalla sua villa di campagna, per la solita cavalcata mattutina. Seguì il sentiero solo fino a quando era visibile dalla villa, dove poteva esserci qualche spia di Kor, poi spronò la sua cavalcatura, addentrandosi nei boschi fitti. Salì per un pendio, e giunse a una piccola

radura in cima a un poggio. Al centro della radura aspettava un piccolo aereo-traghetto e, a fianco del portello, c'erano due guardie armate. Romis smontò in silenzio ed entrò nell'aereo, da cui uscì

subito un uomo vestito in modo identico al suo, e suppergiù della sua medesima altezza e corporatura, che balzò sul cavallo e riprese la cavalcata. Pochi momenti dopo, il veicolo azionava i motori ai quali era stato applicato un silenziatore, e usciva all'atmosfera di Kerak. Romis entrò nella cabina di comando e sedette accanto al pilota.

— È un'impresa rischiosa — disse questi. — Potrebbero individuarci da terra.

— La stazione di controllo più vicina è presidiata da amici — disse Romis, stancamente. — Per lo meno, erano tali l'ultima volta che ho parlato con loro. Bisogna pur correre qualche rischio in un'impresa del genere, e quello maggiore, a quanto sembra, è di vedere gli amici trasformarsi in nemici.

Il pilota annuì. Dodici minuti dopo il decollo, l'aereo-traghetto effettuava il rendez-vous con una nave spaziale orbitante, che portava l'emblema della flotta spaziale di Kerak. Un capitano alla faccia angolosa venne incontro a Romis nella camera stagna principale e lo guidò giù per uno stretto corridoio, fino a una piccola cabina sorvegliata. Entrarono.

Steso su una cuccetta ricavata nella paratia esterna e ricurva della cabina, vi era il corpo inerte del tenente Hector. Accanto, sedevano un meditec e una guardia addetti alla duellomacchina. Si alzarono e si misero sull'attenti.

— Nessuno degli uomini di Kor sa di lui? — domandò Romis con voce pacata, ma ferma.

— Nossignore — rispose il meditec. — Tutti gli inquisitori sono svenuti per la violenza dell'energia, quando Odal e il tenente hanno effettuato il trasferimento. Abbiamo potuto condurre qui il tenente senza che nessuno ci scoprisse.

— Speriamo — disse Romis. — Come sta, ora?

— Dorme come un angioletto, signore — rispose il meditec. — Abbiamo pensato che fosse opportuno drogarlo.

Il ministro annuì.

— Dietro mio ordine gli hanno somministrato parecchie dosi di siero della verità

— disse il capitano. — L'abbiamo interrogato. Sarebbe stato sciocco sprecare un'occasione del genere.

— Giusto — disse Romis. — E che cosa avete appreso?

Il capitano si rabbuiò. — Assolutamente nulla. O non sa niente, cosa difficile a credersi, oppure... — continuò posando lo sguardo sul meditec — riesce a controllare l'effetto del farmaco.

Romis si rivolse ancora al meditec. — Siete certo che Kor non si è accorto della vostra fuga?

— Sissignore. Abbiamo seguito la strada normale, servendoci soltanto di uomini che sappiamo fedeli alla causa.

— Bene. Speriamo che nessuno dei nostri amici leali decida di cambiare bandiera.

— Come spiegherete la scomparsa di Odal? — domandò il capitano. — Al Duce la comunicheranno stamattina, no?

— Esatto. E io non dirò una parola. Kor crede che Odal, con questo meditec e la guardia, siano fuggiti attraverso la duellomacchina. Lasciamoglielo credere, così

nessun sospetto cadrà su di noi.

— Benissimo — esclamò il capitano.

Qualcuno bussò alla porta. Il capitano l'aprì, e l'uomo che stava fuori gli porse un messaggio scritto. Il capitano lo lesse, poi lo passò a Romis, dicendo: — Il vostro collegamento tri-di è pronto.

Romis appallottolò il foglio con una mano. — È meglio che mi affretti, allora, prima che qualcuno riesca a intercettarlo. Ecco — disse porgendo la pallottola di carta al meditec — distruggetelo voi, personalmente.

Poi si diresse verso un'altra cabina che serviva da sala comunicazioni. Quando entrò col capitano, il tecnico delle comunicazioni si alzò, salutò ed uscì. Romis sedette davanti allo schermo e premette un pulsante sul pannello che gli stava di fianco. Subito comparve sul video l'immagine corpulenta di Sir Harold Spencer, seduto a una scrivania di metallo, a bordo della sua nave spaziale. La faccia del Comandante in capo era tesa. — Ministro Romis, stavo appunto per chiamarvi io, quando è arrivata la vostra comunicazione.

— Dall'espressione della vostra faccia — rispose Romis sorridendo — direi che voi siete già al corrente del motivo della mia chiamata.

Sir Harold non ricambiò il sorriso. — Siete un diplomatico in gamba, signore. Io sono soltanto un soldato. Veniamo al sodo.

— Ma certo. Un maggiore dell'esercito kerakiano è scomparso, e ho buone ragioni per credere che sia in Acquatainia.

— E un tenente della Guardia Spaziale — sbuffò Spencer — è scomparso, e abbiamo buone ragioni per credere che si trovi in Kerak.

— I vostri sospetti non sono infondati — rispose Romis freddamente. — E i miei?

Il Comandante della Guardia Spaziale si passò una mano sulla mascella, prima di rispondere. — Avete usato le parole *io* e *miei*, invece del solito plurale diplomatico. Questo significa, forse, che non state parlando per conto del governo di Kerak?

Romis guardò il capitano, che stava vicino alla porta, fuori portata delle telecamere. Questi aggrottò la fronte e, con un gesto, fece capire che il tempo

volava.

— Si dà il caso — disse Romis a Sir Harold — che io non stia parlando a nome del governo, in questo momento. Se tenete in custodia il maggiore kerakiano, potrete apprendere da lui i particolari sulla mia posizione.

— Capisco — disse Spencer. — E dovrei dedurne che voi, e non Kanus con tutta la sua cricca, vi prendete cura del tenente Hector?

L’altro annuì.

— E volete scambiarlo col maggiore Odal?

— No, niente affatto. Il maggiore è più sicuro dove si trova, per ora. Non desideriamo affatto che adesso torni a Kerak. In seguito, forse. Tuttavia vogliamo assicurarvi che al tenente non verrà torto un capello, qualsiasi cosa accada qui a Kerak.

Spencer rimase in silenzio per parecchi secondi. Finalmente disse: — Se ho ben capito, presto ci sarà uno sconvolgimento nel governo di Kerak e voi terrete in ostaggio il tenente Hector per assicurarvi che la Guardia Spaziale non interferisca. Esatto?

— Siete stato piuttosto brutale — rispose il ministro — ma, in sostanza, le cose stanno così.

— Benissimo — disse l’altro — fate pure come credete. Però vi avverto: se per un motivo qualsiasi dovesse accadere qualcosa al tenente, vi troverete addosso tutta la Guardia Spaziale, con la stessa rapidità con cui le nostre navi possono raggiungere i vostri mondi. Non aspetterò l’autorizzazione del Consiglio Terrestre, né altre formalità. Vi schiaccerò tutti, uno per uno. Chiaro?

— Chiarissimo — rispose l’altro, congestionato. — Chiarissimo.

Leoh dovette percorrere in tutta la sua lunghezza il corridoio del Ministero della Giustizia fino a un ascensore che portava a un sotterraneo

profondissimo, superare oltre quattro posti di blocco sorvegliati da una dozzina di uomini armati e sostare in una anticamera, dove due guardie sedevano vicino ad un dispositivo d’esplorazione tridimensionale. Finalmente, dopo essere stato fermato, fotografato, interrogato e invitato a mostrare la sua carta d’identificazione speciale, fu introdotto negli alloggi di Odal.

Era un appartamento confortevole, ricavato in un sotterraneo e costruito, in origine, per servire da rifugio al ministro di Grazia e Giustizia durante la guerra contro Kerak.

— Non si può dire che non vi sorveglino — disse il vecchio a Odal, entrando nella stanza.

Il maggiore kerakiano, che se ne stava coricato su una poltrona di velluto ascoltando un brano musicale, spense il registratore e si alzò, mentre la porta esterna si richiudeva con uno scatto alle spalle dello scienziato.

— Dicono che devo essere protetto — rispose — sia dalla plebe di Acquatainia, sia dall’ambasciata di Kerak.

— Vi trattano bene? — s’informò Leoh sedendosi su una sdraio vicino alla poltrona.

— Abbastanza. Ho musica, tri-di, cibo e liquori. — La voce di Odal aveva una sfumatura ironica. — Mi lasciano perfino vedere il sole una volta al giorno, quando faccio la passeggiata nel cortile della prigione.

Mentre Odal tornava a sedersi nella sua poltrona, Leoh lo guardò attentamente. Sembrava indifferente a tutto. Niente più sorrisi gelidi e maniere altezzose. La sua faccia era piena di rughe scavate dal dolore, ma non soltanto da quello. Forse dalla

disillusione. Per lui il mondo non era più l’arena dei trionfi personali. *Ora è assillato anche lui dalla nostra preoccupazione maggiore: quella di sopravvivere* pensò lo scienziato.

Poi disse: — Sir Harold Spencer si è messo in contatto col vostro ministro degli Esteri, Romis.

Odal non fece una piega.

— Harold mi ha pregato di chiedervi da che parte state. La situazione è piuttosto confusa.

— Mi sembra semplicissima, invece. Voi avete me, Romis ha Hector.

— Già, ma cosa significa tutto questo? Kanus ha intenzione di attaccare Acquatainia? Romis vuole forse rovesciare Kanus? Harold fa il possibile per evitare una guerra, ma se dovesse capitare qualcosa a Hector, lui si tufferebbe a capofitto con tutte le navi spaziali che potesse racimolare. Da che parte state, voi?

Odal fu lì lì per sorridere. — Veramente, è quello che mi domando anch'io. Finora non sono riuscito a rispondere.

— Noi dobbiamo saperlo.

— Ah, sì? — disse il maggiore, protendendosi leggermente. E perché, poi? Io, qui, sono prigioniero. Non posso andare da nessuna parte.

— Non è indispensabile che lo restiate. Sono certo che Harold e il primo ministro Martine acconsentirebbero a liberarvi, se voi garantiste di aiutarci.

— Aiutarvi? E come?

— Prima di tutto — continuò il professore — recuperando Hector.

— Ritornare a Kerak? Ma sarebbe rischioso.

— Preferireste starvene qui al sicuro come prigioniero?

— Perché no.

Leoh si dimenò sulla sedia, a disagio. — Ho l'impressione che Romis potrebbe servirsi di voi, nel suo tentativo di rovesciare Kanus.

— Può anche darsi. Ma solo quando sarà pronto a colpirlo direttamente. Fino a quel momento, sarà felicissimo che io resti qui. Quando ne avrà bisogno, mi chiamerà. Che poi io ci vada o mi rifiuti di collaborare, è un'altra questione. All'improvviso Leoh si trovò senza parole. Era chiaro che il maggiore non aveva intenzione di aiutare nessuno, tranne se stesso.

— Vi prego di ripensare a quello che vi ho detto — dichiarò alzandosi. — Sono in gioco molte vite, e voi potreste contribuire a salvarle.

— Perdendo la mia — disse Odal, alzandosi pure lui, correttamente. Leoh si strinse nelle spalle. — Devo riconoscere che sarebbe possibilissimo.

— Voi considerate la vita di Hector più importante della mia. Io no.

— E va bene, è inutile discutere. Ma ricordate che sono in gioco miliardi di vite acquatainiane e kerakiane.

Leoh si diresse alla porta. Odal rimase in piedi davanti alla poltrona.

— Professore — chiamò d'un tratto. — Chi è quella ragazza, quella che si è tanto spaventata quando sono arrivato nella vostra duellomacchina?

Leoh si voltò. — Geri Dulaq — disse. — La figlia del defunto primo ministro.

— Oh... capisco. — Per un attimo, la faccia inespressiva di Odal sembrò mostrare qualcosa: disappunto, rincrescimento?

— Mi odia, vero? — domandò.

— Direi proprio di sì — rispose il professore. — E perché non dovrebbe?

7

Hector si grattò pensosamente la testa e disse: — Questo mi mette... Be', in una posizione buffa.

Il capitano kerakiano annuì. — Tutti ci troviamo in una situazione estremamente delicata.

— Be', supponiamo che, voglio dire... Come faccio a sapere se dite la verità?

Il viso forte e pieno di cicatrici del capitano si indurì, rabbiosamente, per un attimo. I due si trovavano sul ponte della nave spaziale orbitante, dove era stato portato Hector. Oltre la ringhiera protettiva, sul livello sottostante, c'era la sala controllo dell'enorme vascello. Il capitano dominò la sua rabbia e rispose con disinvoltura.

— Un ufficiale di Kerak non mente mai. In nessuna circostanza. Il mio superiore, chiamiamolo così, ha parlato col Comandante della Guardia Spaziale, come vi ho detto. E si sono messi d'accordo perché restiate qui in attesa di ordini. Sono disposto a lasciarvi circolare liberamente sulla nave, eccezion fatta per la sala controllo, il gruppo elettrogeno e le camere stagne. Credo di essere più che generoso. Hector tamburellò con le dita sul tavolo dov'era distesa una mappa. — A quanto pare, non ho via di scelta. Sono un ibrido tra il prigioniero e il turista da scambio culturale...

Il capitano sorrise meccanicamente, cercando di ignorare quel dito che tamburellava in modo esasperante.

— ... E resterò con voi — continuò il tenente — fino a quando non avrete fatto fuori Kanus.

— NON DITE UNA COSA SIMILE! — Per poco l'ufficiale kerakiano non balzò addosso a Hector, per tappargli la bocca con la mano.

— Oh! Non ne sa niente, l'equipaggio?

Il capitano si stropicciò la fronte con mano tremante. — Come... chi... cosa vi ha fatto pensare che avessimo in mente un'idea simile?

Hector aggrottò le sopracciglia, perplesso. — A dire il vero, non lo so. Piccolezze. Sapete, qualche parole pronunciata dalle mie guardie. E poi, se così non fosse, Kanus mi avrebbe già strappato il cervello, ormai. Invece, no. Sono trattato quasi come un ospite. Dunque, voi non lavorate per Kanus.

Eppure portate le insegne di Kerak. Allora dovete essere...

— Basta, per favore! Non è il caso di entrare in ulteriori dettagli.

— Va bene. — Il tenente si alzò. — Posso passeggiare per la nave?

— Sì, con le eccezioni che vi ho detto. — Anche il capitano si alzò. — Oh, sì, c'è

un'altra zona proibita: la sala dei computer. Mi hanno detto che ci siete stato, oggi. Hector annuì. — La guardia mi ha lasciato entrare. Mi sgranchivo le gambe dopo colazione. La guardia insisteva perché facessi esercizio, voglio dire.

— Sciocchezze! Avete discusso di metodi di calcolo con uno dei nostri programmatori più giovani.

— Infatti, sono sempre riuscito bene in matematica, sapete...

— Vi prego! Non so che cosa diavolo gli abbiate detto, ma cercando di inserire i vostri cosiddetti *miglioramenti* nel programma del calcolatore, il tecnico ha fatto saltare tre circuiti logici e causato un arresto del computer durato parecchie ore.

— Oh, che buffo!

— Buffo? — sbottò il capitano.

— Volevo dire strano.

— Sono d'accordo con voi. Non avvicinatevi mai più ai calcolatori.

— D'accordo. Il capitano siete voi — disse Hector, con un'alzata di spalle. Il giovane girò sui tacchi e si allontanò, lasciando l'altro furibondo. Non aveva salutato, non aveva aspettato che l'ufficiale superiore lo congedasse. Se ne era semplicemente andato, come un civile! E adesso fischiettava! A bordo della nave! Il capitano si abbandonò sulla seggiola. Quello del computer

sarebbe stato il primo di una lunga serie di incidenti, ne era certo. *Romis dovrebbe sbrigarsi* pensò. *È solo questione di temp:. quel diavolo di un tenente ci farà impazzire tutti quanti!*

Il ponte era collegato a una serie di stazioni tecniche: la sezione per la navigazione, in quel momento ferma, essendo la nave parcheggiata in orbita, la sala comunicazioni, sorvegliatissima e, più interessante di tutte, la sala d'osservazione. Qui Hector trovò una cabina di misura discreta, piena di schermi televisivi che sorvegliavano quasi ogni angolo all'interno della nave, e che guardavano anche all'esterno in varie direzioni. Siccome il vascello orbitava intorno al pianeta principale di Kerak, la maggior parte dei dispositivi di esplorazione esterni erano rivolti verso terra. Hector fece amicizia con gli uomini di turno. Malgrado avesse l'emblema della Guardia Spaziale sulla tuta, quelli sembravano accoglierlo più come un compagno di sventura oppresso dalla disciplina militare, che come un nemico potenziale.

— Quella laggiù è la capitale — disse uno di loro, seguendo con un dito. Il tenente annuì, impressionato. — È là che si trova la duellomacchina?

— Volete dire quella del ministero dei Servizi Segreti? sull'altra faccia del pianeta. Ve la mostrerò quando ci passeremo sopra.

— Grazie — disse Hector. — Mi piacerebbe molto vederla.

Ogni mattina, Odal veniva accompagnato dal suo appartamento sotterraneo al cortile interno del palazzo di giustizia, per un'ora di sole e di movimento. Sotto lo sguardo indifferente delle guardie, girava innumerevoli volte intorno all'aiuola del cortile, oppure faceva piegamenti, flessioni e altri esercizi vari. Il tutto per rompere la monotonia quotidiana e impedire alle guardie di accorgersi di quanto fosse infelice e solo.

Romis pensava, *non è uno sciocco. Non avrà bisogno di me fino a che tutti i suoi piani non saranno maturi, fino a quando non sarà giunto il momento di uccidere il Duce. Quello mi lascia qui fino a quel preciso momento e poi mi offre in cambio del tenente della Guardia Spaziale! Così Spencer mi rimanderà a Kerak troppo tardi perché io possa tradire il ministro degli Esteri!*

Tutt’intorno al cortile c’erano alberi robusti, pungenti, e, al centro, sorgeva una pianta stupenda, enorme, con rigide foglie dorate che tintinnavano come campanelli ogni volta che la brezza le faceva ondeggiare. Quando Odal si rialzò, rosso e accaldato, dopo una serie di piegamenti, vide Geri seduta sulla panca che c’era sotto quell’albero.

Il maggiore si asciugò la fronte con un asciugamano, che poi si gettò su una spalla, e le si avvicinò lentamente. Non si era mai accorto di quanto fosse bella. La sua faccia sembrava calma, ma lui intuiva uno sforzo enorme per controllarsi.

— Buon giorno — le disse. Lei annuì, ma non rispose. Né un sorriso, né una ruga di preoccupazione. Lui accennò alla panca, e quando la ragazza annuì di nuovo, si sedette.

— Siete la seconda persona che viene a trovarmi — disse il kerakiano.

— Lo so — replicò Geri. — Il professor Leoh mi ha detto del colloquio e del vostro rifiuto di aiutare Hector.

— Avevo immaginato che foste venuta per questo — disse Odal, con un sorriso ironico.

Lei lo guardò voltandosi di scatto. — Non potete lasciarlo a Kerak! Se Kanus...

— Hector è con Romis. È abbastanza sicuro.

— Ma per quanto tempo ancora?

— Per quanto può esserlo ciascuno di noi.

— No — disse Geri — è prigioniero e corre un serio pericolo.

— Lo amate davvero?

— Sì — rispose lei, negli un luccichio di lacrime negli occhi. Scrollando la

testa con incredulità, Odal domandò: — Ma come fate ad amare quel borioso dalla lingua biforcuta...

— È più forte di voi! — sbottò lei, indignata. — E più coraggioso. Non vuole uccidere nessuno, neanche voi. Vi ha lasciato vivere, mentre tutti su questo pianeta, me compresa, vi avrebbero ammazzato volentieri.

Odal indietreggiò, involontariamente.

— Gli dovete la vita — disse la ragazza.

— E ora vorreste che io rinunciassi alla mia, per salvare lui!

— Naturalmente. È l’unica cosa decente da fare. Ed è quello che farebbe lui al vostro posto.

— Ne dubito.

— Chiaro! Non sapete cosa sia l’onore.

Lui la guardò, con più attenzione questa volta, cercando di sondare le emozioni vibranti nell’espressione e nella voce della ragazza.

— Mi odiate? — domandò.

Geri fu sul punto di pronunciare un sì, poi esitò.

— Dovrei farlo, ne avrei tutte le ragioni. Io... io non lo so. Voglio odiarvi!

Si alzò di scatto dalla panca e se ne andò in fretta, a testa bassa, verso l’uscita più

vicina. Odal la guardò per un attimo, poi la seguì. Ma le guardie gli impedirono di avvicinarsi alla porta. Geri scomparve alla sua vista, senza neppure voltarsi indietro.

— Vigliacchi! — imprecò Romis. — Donnette senza spina dorsale e con le

gambe molli!

Camminava su e giù per lo studio tappezzato di scaffali pieni di libri, nella sua villa, vomitando parole fredde e taglienti come lame di coltello. Seduto accanto al camino, un bicchiere decorato in mano, stava il capitano della nave spaziale dove Hector era tenuto prigioniero.

— Complottano per mesi e mesi — borbottò il ministro, più a se stesso che al suo interlocutore — discutono per giornate intere su ogni minimo particolare, strisciano intorno come serpenti, cercando di assicurarsi che il loro piano sia assolutamente sicuro. E poi, appena spunta il pericolo, che cosa fanno?

Il capitano portò il bicchiere alle labbra.

— Fanno marcia indietro! — tuonò il ministro. — Mettono la loro piccola vita corrotta al di sopra del bene dei Mondi Kerak. Permettono a quel mostro di continuare a vivere, temendo di essere uccisi.

— Ma cosa vi aspettavate da loro? — disse il capitano. — Non potete obbligarli a essere coraggiosi. I capi dell'esercito, forse sì. Ma quelli sono stati tutti arrestati. Famiglie intere. Gli uomini politici che vi sono amici hanno una fifa blu di Kor. È già

molto che non vi abbia ancora arrestato.

— Non lo farà — disse Romis, con un sorriso strano. — Almeno fino a che non scoprirà dove si trova Odal. Teme il ritorno del maggiore. Sa che quell'assassino è

ben preparato.

— Spencer non vi renderà Odal finché voi non gli consegnerete Hector. E una volta che quello se ne sarà andato, potete essere certo che Spencer volteggerà sopra di noi come un avvoltoio.

— E allora, che cosa devo fare? Uccidere Kanus con le mie mani?

— Non potete.

— E perché no? Credete che mi manchi...

— Vecchio amico, non perdete di vista il vostro obiettivo! Kanus è un mostro, d’accordo, ma circondato da altri mostri minori. Se cercaste di ucciderlo, ammazzerebbero voi.

— E con questo?

— Chi prenderebbe in mano il governo? Uno dei tirapiedi di Kanus, senza dubbio. Vi andrebbe di vedere Greber al potere? O Kor?

Romis rabbrividì. — Certo che no.

— E allora, toglietevi dalla testa l’idea di uccidere personalmente Kanus. Sarebbe un suicidio.

— Ma bisogna fermare Kanus! Sono certo che è deciso ad attaccare Acquatainia prima della fine del mese. — Romis si avvicinò al camino acceso e fissò la fiamma.

— Ritengo che si debba chiedere la restituzione di Odal, anche se questo significa liberare il tenente e rischiare un’invasione da parte di Spencer.

— Ne siete certo?

— Cos’altro possiamo fare? Se riuscissimo a compiere l’attentato abbastanza in fretta, potremmo tenere Spencer lontano da Kerak. Ma se esiteremo ancora, ci troveremo in guerra con Acquatainia.

— Possiamo battere gli acquatainiani.

— Lo so — rispose il ministro. — Ma Kanus diventerebbe tanto popolare che non oseremmo più toccarlo. E quel pazzo attaccherà i terrestri. E tutto ci crollerà addosso!

— Ehmm.

Romis si voltò e affrontò lo sguardo del capitano. — Dobbiamo rendere Hector e riprenderci Odal. Subito.

— Bene. Per essere sincero, il tenente è stato un bel disastro sulla mia nave. Sta sconvolgendo tutto.

— E come fa un uomo solo a sconvolgere una nave?

Il capitano scolò rapidamente il suo bicchiere. — Voi non sapete chi sia quest'unico uomo — rispose, senza altri commenti.

Avvicinandosi alla nave spaziale nel suo aereo-traghetto personale, il capitano intuì che qualcosa non andava.

Non si vedeva niente di strano, ma la nave non gli sembrava normale. E la sua preoccupazione aumentò quando l'aereo entrò in una delle gigantesche camere stagne. Le luci di emergenza erano accese, ma erano debolissime. Il portello fu richiuso da due mozzi in scafandro spaziale, e ci vollero quindici minuti buoni per portare la camera stagna alla pressione normale, con l'aiuto di pompe ausiliarie.

— Cosa diavolo è successo? — tuonò il capitano a un giovane ufficiale tremante, uscendo dall'aereo.

— È... si tratta dell'energia, signore. Un'interruzione.

— Un'interruzione?

L'ufficiale inghiottì nervosamente. — Signorsì — rispose. — All'improvviso, in tutta la nave. Non c'è più neanche un briciolo di energia.

Il capitano rimase per un attimo in silenzio, poi sbottò: — Spalancate il boccaporto e fatemi salire sul ponte!

Gli uomini si precipitarono a eseguire gli ordini. Dopo qualche minuto, il capitano, l'ufficiale e le due reclute avevano abbandonato la camera stagna lasciando l'aereo senza sorveglianza.

Contemporaneamente, dalla cabina di controllo pressurizzata sbucò Hector.

Era all’erta, ma sorrideva soddisfatto.

Dovrebbero trovare la causa dell’interruzione di corrente in un paio di minuti disse tra sé. *E non appena si accenderanno le luci principali, io taglierò la corda*. Percorse tutta la camera stagna in punta di piedi, sistemando le pompe dell’aria inerti e il dispositivo di controllo del portello. Poi s’infilò nel minuscolo aereotraghetto, ne sigillò l’apertura ed osservò il quadro di comando. *Non dovrebbe essere troppo difficile... Così, a lume di naso!*

Era stato facilissimo causare quel guaio. Gli era bastato discutere un po’ di tempo per convincere le guardie a permettergli di vagare da solo in certe parti dell’astronave. Aveva trascorso lunghe ore in sala d’osservazione, imparando a memoria la pianta dell’enorme vascello e riuscendo finalmente a individuare il proprio obiettivo... il Ministero dei Servizi Segreti, nel quale si trovava la duellomacchina.

Un’ora prima, aveva fatto una delle solite passeggiate dal suo alloggio alla sala comunicazioni. Le guardie, vedendolo seduto tranquillamente in mezzo a una dozzina

di tecnici kerakiani, avevano allentato la sorveglianza. Lui aveva atteso un po’, quindi, senza dare nell’occhio, si era avvicinato alla scaletta che portava all’impianto di commutazione, sul ponte inferiore.

Li c’era mancato poco che mandasse a monte il suo piano, precipitando dal secondo gradino della scaletta. Per un bel po’ era rimasto a terra, lungo e disteso, immobile come se fosse morto. Finalmente si era arrischiato a dare un’occhiata su per la scala. Nessuno lo inseguiva. La sua scomparsa non era stata notata. Per alcuni minuti era al sicuro.

Aveva trovato in fretta quello che cercava: i conduttori provenienti dai gruppi elettrogeni principali e alle antenne di comunicazione. Preso uno degli elementi del circuito stampato da un apparecchio lì accanto, l’aveva usato per formare un ponte tra i serrafili dei conduttori di corrente e il circuito delle antenne. Secondo le leggi fisiche quello che stava tentando di fare era

considerato impossibile, ma Hector, per un'esperienza precedente compiuta su un'altra nave spaziale, e il cui ricordo lo faceva ancora tremare, sapeva benissimo che avrebbe provocato quel contatto *accidentale*.

C'erano voluti circa quindici secondi perché i gruppi elettrogeni pompassero tutta la loro energia nel corto circuito. Era stata una cosetta tranquilla: niente scintille, fumo, esplosioni. Le luci e i motori della nave si erano spenti tutti simultaneamente. Certo era entrato in funzione l'impianto d'emergenza, ma quella debole illuminazione di fortuna e la confusione creata dall'equipaggio stupefatto e furente, avevano permesso a Hector di seguire abbastanza facilmente il percorso deciso in precedenza, che lo aveva portato alla camera stagna principale.

Ora se ne stava seduto nell'aereo del capitano, aspettando che l'energia tornasse. Le luci principali vibrarono leggermente, poi si accesero in pieno. Le pompe della camera stagna si svegliarono ronzando, il portello esterno si aprì. Hector premette l'acceleratore e il veicolo scivolò fuori dalla camera stagna, allontanandosi dall'astronave orbitante.

Il comandante kerakiano impiegò almeno dieci minuti per mettere insieme il mosaico delle informazioni: il contatto nell'impianto di commutazione, la scomparsa di Hector e la partenza non autorizzata del suo aereo personale.

— È scappato — mormorò, furente. — Scappato proprio quando stavamo per riconsegnarlo ai suoi!

— Cosa facciamo, signore? Se le pattuglie planetarie individuano il veicolo, il tenente Hector non sarà in grado di farsi identificare in modo soddisfacente, e quelli lo uccideranno!

A una prospettiva simile, gli occhi del capitano si illuminarono. Ma poi l'ufficiale tornò a più miti consigli. — No — disse — se quello crepa, tutta la Guardia Spaziale si riverserà su Kerak. — Rifletté un po' e disse ai suoi ufficiali: — Ordinate a chi è

addetto alle comunicazioni di trasmettere un piano di volo alla pattuglia planetaria. Dite che il mio aereo personale e una scialuppa stanno portando un contingente di uomini e ufficiali al Ministero dei Servizi Segreti. E fate

preparare subito una delle scialuppe per la partenza immediata. Scegliete gli uomini migliori. Siamo in un bel pasticcio!

124

8

Odal camminava su e giù senza sosta, nella sua camera priva di finestre. Girava intorno alla poltrona, passava davanti alla porta sorvegliata e arrivava fino alla camera da letto, per poi tornarsene indietro e cominciare da capo. Cercava di servirsi della sua mente come un computer imparziale per soppesare, valutare e calcolare un centinaio di fattori diversi. Ma tutti erano differenti, imponderabili. E da ciascuno di essi poteva dipendere la durata della sua vita. *Kanus, Kor, Romis, Hector, Geri...*

Se me ne tornassi a Kerak, Kanus mi riserverebbe gli onori di un tempo? Io posseggo la chiave del teletrasferimento. Un modo nuovo e travolgente per invadere e conquistare una nazione. Oppure Kanus ha scovato qualche altro talento psichico?

Mi considererebbe un traditore, una spia? O, peggio di tutto, un fallito?

Kor. Poteva riferirgli tutto quello che sapeva sul complotto capeggiato da Romis per uccidere il Duce, ma non era gran che. Lui, probabilmente, sapeva già quello e altro.

E Romis? È sempre deciso a rovesciare il Duce? Ha bisogno ancora di un assassino?

E il tenente della Guardia Spaziale, quell'idiota fischiettante? Comunque, è un teletrasferitore e, probabilmente, ha i miei stessi talenti. Io farei buona impressione a Leoh e a Spencer, salvandolo. Sarebbe rischioso, ma se lo faccio... farà buona impressione anche alla ragazza.

La ragazza. Geri Dulaq. Sì, Geri. Ha tutte le ragioni per odiarmi e, tuttavia, c'è

qualcosa di diverso dall'odio nei suoi occhi. Paura? Rabbia? Dicono che

l’odio sia molto affine all’amore...

Lo schermo si illuminò, strappando Odal dalle sue fantasticherie. Il maggiore batté

le mani e la parete sembrò dissolversi, rivelando la forma corpulenta di Leoh, seduto alla sua scrivania nell’edificio della duellomacchina. Questa era parzialmente visibile attraverso la porta socchiusa alle spalle del professore.

— Ho pensato che fosse il caso di avvertirvi — disse questi, senza tanti preliminari, la faccia rugosa contratta per la preoccupazione. — A quanto pare, Hector è fuggito dalle mani di Romis. Abbiamo ricevuto un messaggio da uno degli amici del ministro, che si trovava all’ambasciata di Kerak. Comunica che il tenente è

scomparso.

Odal rimase immobile al centro della stanza. — Scomparso? Cosa significa?

Stringendosi nelle spalle, il professore replicò: — Secondo le nostre informazioni, Hector era tenuto prigioniero a bordo di una nave spaziale orbitante. È riuscito, chissà

come, a fuggire con un aereo-traghetto. Probabilmente sta dirigendosi verso la duellomacchina di Kerak, la stessa da cui voi siete scappato. Non sappiamo altro.

— Quella macchina si trova al Ministero dei Servizi Segreti di Kor — disse Odal con calma. Ma la sua mente ripeteva frenetica: *Kor, Hector, Romis, Geri!* Poi soggiunse, a voce alta: — Va a buttarsi dritto in bocca al lupo.

— Voi siete l’unico che possa aiutarlo — dichiarò Leoh.

Geri... L’espressione della sua faccia... La sua voce: Non sapete neppure cosa sia l’onore.

— Va bene — disse Odal. — Tenterò.

Aveva creduto di sentirsi emozionato al pensiero di compiacere Geri, oppure turbato dalla prospettiva di tornare a mettersi nelle mani di Kor. Invece non provava niente. Le sue emozioni sembravano spente, o forse erano soltanto assopite. Era notte fonda quando Odal, sotto buona scorta, arrivò alla duellomacchina. Tutto vestito di nero, aveva l'aria di un'ombra tetra contro lo sfondo bianco della camera. Leoh gli andò incontro al banco di manovra e le guardie si allontanarono di alcuni passi.

— Mi spiace che ci abbiate messo tanto ad arrivare fin qui. Ogni minuto di ritardo può significare la morte di Hector. E la vostra.

Odal sorrise, rigido, al pensiero gentile.

— Ho dovuto discutere con Martine per due ore intere perché acconsentisse a rilasciarvi — continuò il professore. — E poi ho tirato giù dal letto Sir Harold. Vi assicuro che non era allegro.

— Se ricordo bene — disse il maggiore — al quartier generale di Kor dev'essere l'alba. Un'ora ideale per arrivarci.

— Ma la loro duellomacchina sarà in funzione? Non possiamo effettuare il trasferimento, se la macchina non è accesa!

— Può darsi di sì — disse Odal, dopo un attimo di riflessione. — Quando Kor faceva gli esperimenti su di me, cominciavano ogni mattina di buon'ora. E la macchina funzionava già in pieno quando arrivavo io. Probabilmente l'accendono sempre all'alba.

— C'è un solo modo per saperlo — disse Leoh, indicando la cabina. Odal annuì. Era venuto il momento. Tornava a Kerak. *Verso quale destino? Morte o gloria? Verso quale alleanza? Kor o Romis? Uccidere Hector o salvarlo?*

E il quadro che gli si presentò mentre gli sistemavano addosso i neurocontatti e lo lasciavano solo in cabina, fu il viso corrucciato di Geri. Cercò di immaginare come sarebbe stato quando la ragazza sorrideva.

Era notte alta e c'era vento, quando Hector atterrò bruscamente in un burrone profondo a pochi chilometri dal Ministero dei Servizi Segreti. Aveva volato a

bassa quota e rapidamente, nella speranza di non essere scorto dai dispositivi d’esplorazione di Kerak. Ora, in piedi sul veicolo ammaccato, nella sferza del vento che gemeva rabbioso tra gli alberi scuri del burrone, fissò lo sguardo sulle torri buie dell’edificio che ospitava il Ministero di Kor, stagliate contro il cielo lucente di stelle.

Ha l’aria di un castello antico pensò Hector, senza sapere che lo era davvero. Sparì ancora dentro il portello e, dallo scomparto apposito, prese una cintura a razzi e l’indossò. Poi tornò nella cabina di pilotaggio e staccò completamente la corrente elettrica.

L’aereo potrà servirmi ancora, se non riuscirò ad arrivare alla duellomacchina.

126

Gli ci vollero dieci minuti per ritrovare l’uscita nell’oscurità. Dieci minuti difficili, con tre cadute e una zuccata da commozione cerebrale. Ma finalmente fu di nuovo all’aperto. Inspirò profondamente, si voltò in direzione del castello e premette il pulsante della cintura.

Nel silenzio della notte tranquilla, il rumore lacerò i timpani. Hector si tappò le orecchie, mentre volava verso il Ministero, sferzato dal vento pungente. *Forse non è*

il modo migliore per arrivare di sorpresa pensò. Ma i bastioni gli torreggiavano ormai davanti, avvicinandosi rapidamente. Interruppe l’afflusso d’energia e si fermò

di colpo, cadendo sulla sommità quadrata della torre più alta. Scosse la testa per schiarirsi le idee e liberarsi dal ronzio alle orecchie, poi si alzò

in piedi. Non era ferito, e la piattaforma aveva una superficie di circa dieci metri quadrati. Una scala scendeva da uno degli angoli: *Mi avranno sentito arrivare?* si

chiese Hector.

Quasi in risposta alla sua domanda, udì un rumore di passi che salivano. Si liberò

dalla cintura a razzi, la sollevò con le due mani, e si piazzò in cima alla scala. Presto comparve la testa di un uomo che taceva di corsa gli ultimi gradini.

— Siete qui, Guardia Spaziale? Io... — disse lo sconosciuto. Hector lo colpì con la cintura, facendogli perdere i sensi prima che riuscisse a dire altro. Infilandosi sopra la tuta l'uniforme della guardia kerakiana, il tenente pensò: *Come fa a sapere che sono della Guardia Spaziale? Forse l'ha avvisato il capitano della nave. Se è così, questa gente è contro Kanus*.

Indossata la divisa, cominciò a scendere. Altre tre guardie lo aspettavano in fondo alla rampa, in un corridoio di pietra che scompariva nell'oscurità. La luce era bassa, ma Hector riuscì a vedere che i tre tipi erano grossi, robusti e armati di pistole. Sperò

che non si accorgessero che lui non era il loro collega salito su per le scale pochi minuti prima.

Li salutò con un sorriso, agitando una mano, e continuò a muoversi, passando loro davanti per imboccare il corridoio.

— Ehi, siete voi il... — cominciò a dire uno di loro in kerakiano. Hector si sentì morire. Capiva solo qualche parola di quella lingua, e non la parlava affatto. Continuò a sorridere debolmente e affrettò il passo. Ma la seconda guardia diede di gomito al compagno e lo zittì. — Lascialo andare

— disse. — Cercheremo di avvisare i compagni da basso, che lo facciano entrare nella duellomacchina e fuggire di là. Ma non lasciatevi vedere accanto a lui dagli uomini di Kor.

— Va bene. Però è meglio staccare i dispositivi d'esplorazione che sorvegliano le sale.

— Impossibile! Rischieremmo di mettere in allarme Kor in persona.

— È un rischio che bisogna affrontare. Altrimenti lo noteranno subito, con

quell’uniforme più piccola di quattro misure!

Hector li aveva ormai sorpassati, domandandosi che cosa significasse quel bisbiglio, ma senza fermarsi.

Mentre voltava l’angolo del corridoio, vide un ascensore aperto; aveva l’aria nuova, rispetto alla pietra del muro. La cabina era accesa e in funzione. Hector vi

entrò e, in lingua terrestre, rivolto al calcolatore che azionava il meccanismo, disse:

— Livello della duellomacchina. — Poi chiuse gli occhi.

La voce del computer si fece sentire poco dopo. — Livello duellomacchina. Voltare a sinistra, poi a destra. — Il tenente riaprì gli occhi e uscì. Lì l’ambiente era più illuminato, ma nessuno era in vista.

Era come nel castello delle fate. Hector avanzava per i lunghi corridoi senza incontrare anima viva. Attraversò posti di blocco con grossi boccali fumanti lasciati sui tavoli, porte aperte che davano su camere spaziose con schermi televisivi spenti. Vide telecamere per esplorazione sistemate in alto sulle pareti dei corridoi, a distanza di pochi metri una dall’altra, ma tutte sembravano spente. Un paio di volte gli sembrò

di udire il suono soffocato di uomini che lottavano, ma non vide mai nessuno. Poi avvistò gli enormi cancelli verdi della sala dove veniva custodita la duellomacchina. Uno di essi era aperto, e Hector intravide la macchina stessa debolmente illuminata all’interno.

E ancora nessuno!

Il tenente si precipitò nel grande locale dal soffitto a volta e corse al banco di manovra. Cominciò a immettere l’energia, ma, all’improvviso, la stanza fu inondata da una luce accecante.

Da tutte le porte che si aprivano nelle pareti, irruppero guardie in elmetto

bianco, pistola in pugno. Uno schermo grande si illuminò e un tipo furibondo, con la testa calva somigliante a una palla da cannone, urlò: — Eccolo là! Acciuffatelo!

Prima che Hector potesse muoversi, sentì una botta violenta che lo mandò a finire contro il banco di manovra. E, mentre si afflosciava sul pavimento e la coscienza lo abbandonava, udì Kor ordinare: — E ora arrestate tutti i traditori che l'hanno aiutato!

Se resistono, uccideteli!

La testa di Hector ronzava. Il tenente non riusciva neppure ad aprire gli occhi, ma gli sembrava di essere in un piccolo cubicolo dalle pareti metalliche, con uno schermo vuoto che lo fissava. Aveva qualcosa intorno alla testa, qualcos'altro intorno al torace. Non riusciva a vedersi le mani: erano abbandonate in grembo, e la testa non si piegava abbastanza per poterle guardare. E neanche le mani si muovevano, malgrado la sua volontà.

Udì un suono di voci, ma non riuscì a stabilire se venisse dall'esterno o se fosse dentro la sua testa.

— Che cosa significa, niente? Deve pur avere qualche pensiero nella zucca!

— Sì, ministro Kor, ci sono dei pensieri, ma sono così confusi, scombinati... Non ho mai esaminato un cervello simile. Non capisco come faccia a tenersi ritto, e, tanto meno, a ragionare.

— È un telepate naturale — replicò la voce aspra di Kor. — Forse vi sta nascondendo i suoi pensieri.

— Malgrado le dosi massicce dei farmaci che gli abbiamo somministrato?

Impossibile.

— Può darsi che non gli facciano effetto.

— No, questo non può essere. Le sue condizioni fisiche rivelano che le droghe lo hanno quasi completamente rincretinito.

Sì udì un’altra voce. — Il dispositivo di controllo mostra che l’effetto dei farmaci sta calando. Il prigioniero comincia a riprendere conoscenza.

— Dategliene degli altri! — ordinò Kor.

— Altre droghe? Ma potrebbe essere pericoloso, fatale!

— Devo ripetervi quello che ho già detto? Il tenente è un telepate naturale. Se riprende conoscenza mentre si trova dentro la duellomacchina, può scomparire a volontà. E le conseguenze sarebbero fatali... per voi!

Hector cercò di aprire completamente gli occhi, ma le palpebre erano come incollate l’una contro l’altra. *Dentro la duellomacchina! Se non riesco a riprendermi del tutto prima che quelli mi addormentino ancora...* Le sue mani pesavano duecento chili l’una, e non riusciva ancora a muovere la testa, ma, attraverso gli occhi socchiusi, vedeva che lo schermo era debolmente illuminato, anche se privo di immagini. La macchina era accesa. *Stanno cercando di analizzare il mio cervello* pensò.

— Ecco la siringa, dottore — disse un’altra voce. — È piena.

Hector cercò, frenetico, di spazzar via le ragnatele che gli annebbiavano la mente. *Concentrati su Acquatainia* si disse. *Concentrati!* Ma sentiva ormai i passi avvicinarsi alla porta.

Allora la sua testa sembrò esplodere. E tutto il suo corpo si contorse e fremette violentemente per l’ondata di pensiero estraneo che si riversò entro di lui.

9

Odal era seduto nella duellomacchina di Acquatainia, pensando a Geri Dulaq. Un istante dopo capì che si trovava in Kerak, e che qualcun altro era nella macchina con lui. Hector! La sua mente era aperta, e Odal vi guardò dentro profondamente. Un lampo simile all’esplosione di una supernova fece tremare il maggiore in ogni fibra. Due menti esposte l’una all’altra,

amplificate e unite intimamente dai circuiti della macchina, si fusero insieme inestricabilmente. Ogni nervo, ogni muscolo di entrambi i corpi si tese come se una scarica elettrica di centomila volt lo attraversasse. *Odal!* pensò Hector. Riusciva a leggere nella mente del maggiore come nella propria. Anzi, in un modo strano, duplice, lui era Odal, se stesso e Odal contemporaneamente. E Odal, partecipando alla mente di Hector, divenne Hector. Hector vede una lunga fila di cadetti marciare sfiniti nelle pesanti uniformi grigie, sudati, sotto il sole ardente e appesantiti da zaini enormi.

Odal sente il fremito di gioia di un ragazzo che vede per la prima volta un'astronave galleggiare maestosa in orbita.

Ora Hector corre lungo le strette vie di una città, in compagnia di una dozzina di altri ragazzi in uniforme marrone, roteando manganelli, urlando nelle tenebre della notte, fracassando le finestre e le vetrine di certe abitazioni o di negozi, dove pochi minuti prima è stato dipinto rozzamente un simbolo. E se qualcuno osa protestare, botte anche a lui.

Il maggiore vede un istruttore della Guardia Spaziale scuotere tristemente la testa di fronte ai tentativi di Odal-Hector di comandare l'equipaggio di una nave-scuola. Ora, invece, è in piedi, sull'attenti, la faccia tesa in una smorfia feroce, mentre il Duce arringa un pubblico di mezzo milione di soldati e cittadini, nell'anniversario della sua salita al potere...

Ora insegue i ragazzi più grandi, cercando di convincerli a lasciarlo partecipare al gioco, ma quelli dicono che è troppo piccolo, troppo tonto e, soprattutto, troppo goffo.

E lui ingoia lacrime di rabbia e paura mentre il capitano, in un linguaggio quasi puerile, spiega lentamente perché i suoi genitori sono stati portati via, e dice che non gli piaceva quell'incarico, non gli piaceva mandare gli adulti dove si manda la gente cattiva. Ma papà e mamma erano stati cattivi. Avevano detto cose cattive sul conto del Duce. E, ora, lui deve diventare un soldato, difendere il Duce e uccidere tutta la gente cattiva.

Adesso gioca a palla in gravità zero con altri quattro cadetti, galleggiando

nell’enorme palestra sferoidale con nervature di metallo, e ride, cercando di gettare la palla senza volarle dietro.

Ed eccolo che fracassa la faccia dell’aristocratico che chiama traditori i suoi genitori. Quella faccia sanguinante, sorpresa... La colpisce coi pugni, col manganello, coi calci, sino a ridurre al silenzio quell’individuo. Nessuno affronterà più

l’argomento in sua presenza.

Ora è in piedi, tremante d’eccitazione e di paura, la pistola in pugno, desideroso di compiacere la ragazza che gli urla di uccidere, ma gli occhi fissi sulla faccia dell’uomo a terra... E si accorge che niente, assolutamente niente, può giustificare la soppressione di una vita umana.

E tempesta di mazzate la faccia da luna piena di Dulaq, riducendola in una poltiglia sanguinolenta, mentre gli altri cinque picchiano a morte. Ripete a se stesso che è un nemico, un nemico... Che se non l’uccide lui, il Duce troverà qualcun altro... Pensieri a metà, emozioni slegate, brandelli di ricordi... Il viso di una mamma, l’odore particolare della propria stanza da letto, il suono di risate. Il passato dimenticato, il passato sepolto, il calore del focolare a casa dopo una giornata trascorsa nella neve, la fragranza della pipa del babbo, il ronfare soddisfatto del gattino morbido tra le sue braccia...

Parte da casa con un saluto, e il padre non riesce a credere che suo figlio appartenga alla Guardia Spaziale. Via in macchina col capitano, via dalla casa ora vuota. E i corsi d’addestramento... seguiti con goffaggine, con difficoltà: promosso agli esami, ma sempre passando per il buco della serratura... Il migliore, il primo, il miglior studente, il miglior atleta, il miglior soldato. Sempre il primo... Impara che la vera missione della Guardia Spaziale è mantenere la pace... Impara a odiare, a uccidere, e soprattutto a vendicarsi contro Acquatainia.

I ricordi di tutta una vita si incontrano, si fondono, turbinano, si intrecciano, si allacciano. Scattano le sinapsi, gli equilibri chimici si alterano lievemente... Due vite, due storie, due personalità che si fondono insieme con una completezza mai eguagliata.

Hector-Odal, Odal-Hector, nel lampo di quell'istante in cui si incontrarono nella duellomacchina divennero per un attimo una sola, medesima persona.

E quando uno dei meditec notò l'oscillazione di corrente e spense la macchina, i due giovani tornarono a essere individui separati, ma diversi da prima. Nessuno dei due poteva più dirsi se stesso. Erano legati per sempre.

— Che c'è? — domandò Kor. — Perché la macchina ha consumato tanta energia?

Il meditec si strinse nelle spalle, avvolgendosi nella vestaglia bianca. — Il tenente è lì dentro, solo. Non capisco...

Il ministro si precipitò verso la cabina di Hector, furibondo. — Se si è riavuto ed è

fuggito, io...

Tutt'e due le porte si spalancarono simultaneamente. Da una uscì Hector, lo sguardo chiaro, il busto eretto. Alto, snello e biondo, la faccia stranamente calma, quasi sorridente. Il tenente lanciò un'occhiata verso l'altra cabina. Là stava Odal. Alto, biondo e snello come Hector, con un'espressione quasi identica sulla faccia: un'espressione *consapevole*, una soddisfazione che nessuno mai sarebbe riuscito a corrompere.

— Voi! — gridò Kor. — Siete tornato!

Per un istante rimasero tutti pietrificati: Hector e Odal alle estremità opposte della duellomacchina, Kor a metà strada tra loro, i quattro meditec ai quadri di comando e un paio di guardie armate appena dietro a Kor. Il pallido sole azzurrognolo di Kerak gettava la sua fredda luce mattutina attraverso l'unica finestra.

— Vi dichiaro in arresto! — disse il ministro ad Odal. — In quanto a voi, tenente, non è ancora finita.

— Invece, sì — disse Hector senza scomporsi, dirigendosi lentamente e con

decisione verso il ministro dei Servizi Segreti.

Kor aggrottò i sopraccigli. Poi vide che anche Odal avanzava verso di lui, e fece un passo indietro, gridando alle due guardie: — Fermateli!

Troppo tardi. Come una macchina perfettamente sincronizzata, Odal e Hector si lanciarono sui due uomini e li fecero crollare, svenuti, prima che Kor potesse dire una parola. Raccogliendo la pistola di una guardia, Odal la puntò contro il ministro. Hector recuperò l’altra arma e tenne a bada i meditec, terrorizzati.

— Tutti nelle celle dei prigionieri! — ordinò il maggiore.

— Pagherete con la vita! — gridò Kor.

Odal gli piantò la pistola tra le costole. — Tutti si crepa prima o poi. Ci tenete a morire adesso?

Il ministro impallidì. Tremando, uscì dalla sala e si diresse verso le celle. Là c’era una guardia di servizio che riconobbe in Odal un seguace di Romis e aiutò

il maggiore e il tenente a rinchiudere il gruppetto in cella. Poi i tre uomini si affrettarono verso lo studio di Kor.

— Prendete voi questa pistola — disse Odal alla guardia, mentre si precipitavano su per una scala di pietra. — E se incontriamo qualcuno, dite che ci state accompagnando dal ministro per essere interrogati.

L’uomo annuì. Hector nascose la sua arma sotto la tuta.

— Abbiamo solo pochi minuti prima che qualcuno scopra Kor nella cella — disse il maggiore. — Dobbiamo raggiungere Romis e uscire di qui.

Li fermarono due volte nei corridoi, ma li lasciarono sempre passare. L’ufficio di Kor era vuoto: a quell’ora mattutina i suoi collaboratori non erano ancora arrivati. La guardia accese il comunicatore sulla scrivania di

Kor, mentre le dita gli tremavano leggermente al pensiero di trafficare con gli apparecchi personali del ministro.

Romis, ancora mezzo addormentato, comparve sullo schermo. Riconobbe Odal e spalancò gli occhi, stupefatto.

— Cosa???

Hector fece un passo avanti. — Sono fuggito dalla vostra nave — spiegò in fretta

— ma Kor mi ha acciuffato mentre cercavo di uscire dalla duellomacchina. Odal è

tornato da Acquatainia. Abbiamo messo temporaneamente sotto chiave il ministro. Se avete intenzione di agire contro Kanus, questa è la mattina giusta. Abbiamo solo pochi minuti a disposizione.

Romis sbatté gli occhi. — Ma... avete rinchiuso Kor? Siete al Ministero dei Servizi Segreti?

— Sì — disse Odal. — Se avete soldati di cui potete fidarvi, portateli qui subito. Libereremo tutti i prigionieri che ci sarà possibile, ma avremo bisogno di un buon numero di armi e soldati per presidiare questo edificio contro l'esercito privato di Kor. Se riusciamo a tener duro qui e ad arrivare a Kanus, credo che la maggior parte dell'esercito passerà dalla vostra parte. Forse potremo vincere senza spargimento di sangue. Ma dobbiamo agire rapidamente!

10

Seduto sul letto, gli occhi fissi sulle due teste bionde apparse sopra lo schermo presso il capezzale, Romis lottava per mettere ordine tra i suoi pensieri.

— Benissimo. Mando subito tutte le unità su cui posso contare a presidiare il Ministero dei Servizi Segreti. Forse voi potete mettervi in contatto con qualcuno che conoscete nell'esercito, maggiore Odal.

— Sì — disse lui. — Molti ufficiali sono qui, in arresto.

Romis annuì. — Chiamerò il maresciallo Lugal. Credo che verrà con noi.

— Ma bisogna arrivare a Kanus prima che lui faccia scattare il grosso dell'esercito

— disse Hector.

— Sì, sì, naturalmente. Kanus si trova nel suo rifugio di montagna. Non è ancora l'alba, là. Probabilmente dorme.

— C'è una duellomacchina, lassù? — domandò Odal.

— Non lo so. Può darsi. Si dice che recentemente ne abbia installato una per uso personale.

— Va bene — disse Hector. — Forse possiamo teletrasferirci.

— Prima bisogna liberare i prigionieri al Ministero e assicurarsi che l'edificio sia ben difeso — precisò Odal.

— Giusto — convenne Hector.

— C'è molto da fare — disse il maggiore al ministro degli Esteri. — E non si può

perdere un secondo.

— Sì — convenne Romis.

L'immagine tridimensionale scomparve, lasciando lo schermo grigio e morto. Romis scosse la testa, come per scacciarne un sogno.

Potrebbe essere una trappola pensò, *una manovra insidiosa di Kor*. Ma il tenente era lì, e quello mica collaborava con Kor! Oppure non era il tenente? Non poteva essere un sosia?

— Trabocchetto o no — disse forte Romis — un’occasione come questa non ci capita più... se è autentica.

Istantaneamente prese una decisione; tre telefonate, e in tre minuti la cosa era fatta. O avrebbe liberato Kerak da un mostro, oppure avrebbe mandato a morte parecchie centinaia di brave persone, compreso se stesso.

Balzò dal letto, si vestì rapidamente e ordinò un aeromobile. Poi aprì il tiretto del tavolino da notte e prese una piccola pistola.

Il maggiordomo si affacciò alla porta. — Il veicolo è pronto, signore. Desiderate un pilota?

— No — rispose lui, infilandosi l’arma nella cintura. — Andrò da solo. Se non vi chiamerò per mezzogiorno, aprite la nicchia che sta dietro il mio letto, leggete le istruzioni che contiene e cercate di mettervi in salvo insieme con gli altri. Addio. Prima che il maggiordomo, attonito, potesse aprir bocca, Romis gli passò davanti a passi lunghi e si precipitò verso l’aeromobile.

Kanus fu svegliato bruscamente da un servitore terrorizzato.

— Cosa succede? — grugnì il Duce, mettendosi lentamente a sedere sull’immenso letto circolare. Il sole aveva. appena sfiorato i picchi lontani coperti di neve, visibili attraverso l’enorme finestra della camera.

— Una... una chiamata del ministro dei Servizi Segreti, signore!

— Non startene lì come un tonto, passamela!

Il servo toccò un quadrante istoriato vicino alla porta, e subito una sezione della parete sembrò dissolversi nell’immagine granulosa e confusa di Kor. Il ministro era seduto sopra una dura panca, in una cella di pietra malamente illuminata.

— Cosa succede? — domandò Kanus. — Perché mi avete svegliato?

— È accaduto, mio Duce — disse Kor quietamente, pacato. — I traditori sono passati all’azione. Sono qui, rinchiuso in una delle celle...

— Cosa? — gridò Kanus, rizzandosi di scatto.

L’altro sorrise. — Quei pazzi credono di poter vincere, catturando me e presidiando il Ministero dei Servizi Segreti. Però hanno dimenticato alcuni particolari: per esempio, il suo comunicatore tascabile, con cui ho intercettato le loro chiamate. Romis sta recandosi al vostro palazzo, con l’intento di uccidervi.

— Romis! E voi siete prigioniero!

Alzando le mani in un gesto tranquillo, l’altro continuò: — Non è il caso di allarmarsi troppo, mio Duce. Finalmente si sono svelati. Li schiacceremo.

— Chiamerò l’esercito — disse Kanus, eccitato.

— Alcuni settori dell’esercito potrebbero rivelarsi infedeli a voi — rispose il ministro. — Tuttavia la vostra guardia personale dovrebbe bastare a fermare i traditori. Se poteste mandare un paio di divisioni a riconquistare la sede del Ministero, e far tenere sotto sorveglianza la vostra duellomacchina privata, nel rifugio, dovrebbe essere tutto risolto. Romis sta gettandosi tra le vostre braccia, e sarà

facile metterlo fuori combattimento.

— Arrivano attraverso la mia duellomacchina?

— Soltanto due: Odal e il tenente della Guardia Spaziale.

— Li farò tagliare a pezzi! — tuonò Kanus. — E anche Romis!

— Certo. Ma prima sarebbe importante riconquistare il Ministero dei Servizi Segreti e liberare me. E poi, voi dovreste tenervi pronto a trattare con gli elementi dell’esercito e della flotta spaziale che rifiutassero di ubbidire ai vostri ordini.

— Traditori! Traditori dappertutto! Li farò ammazzare!

Kanus diede un pugno al pulsante di comando a capo del letto, spegnendo il video. Poi comincio ad abbaiare ordini al servitore tremante che se ne stava ancora immobile, accanto alla porta. Entro pochi minuti fu pronto, e si precipitò lungo il corridoio che conduceva alla sua duellomacchina privata.

Una squadra di guardie gli venne incontro sulla porta della sala dove stava l'apparecchio.

— Spegnete la macchina — ordinò. — E se qualcuno vi compare dentro, portatelo immediatamente da me!

Il capitano delle guardie salutò.

All'improvviso comparve un servitore. — Mio Duce, è arrivato il ministro Romis.

— Accompagnatelo nel mio ufficio. Subito!

Kanus si incamminò a lunghi passi verso lo studio, passò tra le due guardie armate che stavano ai lati della porta e piombò nell'interno della stanza. Romis lo aspettava, in piedi presso la finestra.

— Traditore! — urlò Kanus, alla vista del diplomatico. — Assassino! Guardie, prendetelo!

Allibito, Romis afferrò l'arma che aveva alla cintura, ma le guardie erano già

dentro, le pistole spianate.

Romis esitò. Allora le due guardie si tolsero l'elmetto, rivelando due teste bionde, due facce magre e sorridenti.

— Siamo arrivati attraverso la vostra duellomacchina, più in fretta di quanto poteste pensare — disse Odal a Kanus. — È stato facilissimo attaccare gli uomini davanti a questa porta e indossare le loro uniformi.

— Siamo usciti proprio quando arrivava la squadra delle vostre guardie, e siamo arrivati qui pochi attimi prima di voi — soggiunse Hector.

Kanus si sentì mancare le ginocchia.

Romis si rilassò, e abbandonò le braccia lungo i fianchi. — È tutto finito, Cancelliere. Siete destituito. I miei uomini hanno occupato il Ministero dei Servizi Segreti, e il grosso dell'esercito è contro di voi. Potrete evitare uno spargimento di sangue terribile, ordinando ai vostri soldati di arrendersi e di non sparare contro i loro concittadini.

Kanus tentò di gridare, ma non ci riuscì. Con gli occhi dilatati di un pazzo, si gettò

tra Odal e Hector, e raggiunse la porta.

— Non sparategli! — urlò Romis. — Dobbiamo prenderlo vivo, per evitare una guerra civile.

Kanus corse ciecamente attraverso le sale e i corridoi che portavano alla duellomacchina. Senza dire una parola alle guardie allibite, premette mezza dozzina di pulsanti sul quadro di comando e si tuffò in una delle cabine. Si piazzò i neurocontatti in testa e sul torace, poi inspirò profondamente, a lungo. Il cuore martellante rallentò il battito, che si fece più regolare. Le palpebre si chiusero. Il corpo si rilassò.

Era seduto su un trono d'oro massiccio, in fondo a una sala lunghissima. Una folla di persone era allineata lungo le pareti ricoperte di arazzi, e le donne più elle della galassia, languide e ingioiellate, sedevano ai suoi piedi, su gradini coperti di cuscini. Sull'ultimo gradino, se ne stava inginocchiato Sir Spencer, malconcio, cieco, con l'uniforme imbrattata di sangue e sporcizia. Cieco... No, cieco no! Kanus voleva che fosse in grado di vedere, voleva guardare negli occhi il Comandante della Guardia Spaziale, mentre lui descriveva dettagliatamente al vecchio come sarebbe stato ucciso, lentissimamente.

E ora il Duce galleggiava nello spazio, solo, indifeso contro il vuoto e le radiazioni, ma perfettamente a suo agio. I soli gli passavano accanto mentre lui volava maestosamente attraverso la galassia, la sua galassia, la sua conquista personale. Vide un pianeta sotto di sé. Lo trovò sgradevole, e tese

una mano verso di esso. Le città furono subito avvolte dalle fiamme: Kanus udì le grida degli abitanti che imploravano misericordia. Ridendo, li lasciò arrostire.

Le montagne si cesellavano da sole, diventando statue gigantesche di Kanus il Conquistatore, Kanus l'Onnipotente. In tutta la galassia, gli uomini si inginocchiavano per adorarlo.

Lo temevano. Anzi, lo amavano. Era il loro Condottiero, e lo amavano perché era onnipotente. La sua parola era legge per la natura. Poteva fermare la gravità, eclissare stelle, donare la vita o toglierla.

Stava eretto davanti ad una moltitudine in ginocchio, sorridendo ad alcuni, rabbuiandosi alla vista di altri che non gli piacevano. Questi si piegavano e contorcevano come foglie aggredite dalla fiamma.

Ma c'era qualcuno che non si inginocchiava. Un tipo alto, dai capelli d'argento, che camminava deciso verso di lui.

— Dovete arrendervi — disse Romis gravemente.

— Morite! — gridò Kanus.

Ma Romis continuava ad avanzare. — Le vostre guardie si sono arrese. Siete nella duellomacchina da più di due ore, ormai, e quasi tutto l'esercito si rifiuta di obbedirvi. I Mondi Kerak vi hanno ripudiato. Kor si è suicidato. Qua e là sono in corso dei combattimenti, ma voi potete farli finire arrendendovi a me.

— Io sono il padrone dell'universo! Nessuno può stare ritto al mio cospetto!

— Voi siete malato — disse Romis, inflessibile. — Avete bisogno di aiuto.

— Vi ucciderò!

— Non potete farlo... Non potete...

Tutto cominciò a sbiadire, a restringersi, a confondersi nelle tenebre. Non c’era altro che grigiore, e la figura grave, inesorabile di Romis in piedi davanti a Kanus.

— Avete bisogno di aiuto. Vi aiuteremo.

Kanus sentì le lacrime riempirgli gli occhi. — Sono solo e... ho paura!

Con un’espressione mista di pietà e di disgusto sul viso, Romis allungò una mano.

— Noi vi aiuteremo. Venite con me.

11

Il professor Leoh lanciò un’occhiata al suo video da polso e si accorse che mancavano soltanto quattro minuti al decollo.

— Speriamo che riesca ad arrivare prima della nostra partenza — diceva Geri ad Hector. — Gli dobbiamo... be’, molto.

Hector annuì, e in quel momento scorse un piccolo aeromobile che compiva larghi cerchi sopra la loro testa. Il veicolo atterrò dolcemente non lontano dall’aereotraghetto fermo davanti a loro. Dall’abitacolo uscì la figura snella di Odal. Hector gli si precipitò incontro, e i due uomini si strinsero lungamente la mano, ridendo.

— Non mi ero mai accorto prima — disse Leoh alla ragazza — di quanto si somigliano. Sembrano gemelli.

Odal indossava di nuovo l’uniforme azzurra, Hector era in abiti civili, tunica e calzoncini corti.

— Scusate il ritardo — disse il maggiore a Geri. — Ma volevo portarvi un regalo di nozze e ho dovuto frugare tutta la galassia per scovarlo.

Le porse una piccola scatola di plastica piena di terra, con una minuscola foglia azzurrina appena spuntata.

— È l’albero dell’eternità — spiegò il maggiore. — Sono diventati rarissimi. Impiegherà un secolo per giungere a maturità, ma una volta cresciuto sarà più alto di qualsiasi altro albero che si conosca.

Geri gli sorrise accettando il dono.

— Volevo donarvi una nuova vita — continuò Odal — in cambio di quella che avete data a me.

— Anche noi avremmo voluto offrirvi qualcosa — disse Hector. — Ma col trambusto del matrimonio e tutto il resto, non abbiamo avuto praticamente il tempo di respirare. Però vi manderemo un ricordo da Marte.

Chiacchierarono ancora per alcuni minuti, poi l’altoparlante chiamò Hector e Geri alla nave.

Mentre Odal, in piedi accanto a Leoh, guardava i due allontanarsi, domandò allo scienziato: — Avete intenzione di tornare a Carinae?

— Sì — rispose il professore. — Hector mi raggiungerà tra qualche mese, con Geri. Abbiamo una gran mole di lavoro da fare. Peccato che non veniate anche voi. Ora che sappiamo che il teletrasferimento è possibile, dobbiamo scoprire come

funziona e perché. Finalmente potremo aprire la strada alla vera colonizzazione delle stelle!

Guardando Geri salire sull’ascensore che portava al traghetto, Odal disse, pensoso:

— Credo sia meglio che io stia alla larga da loro. E poi, ho i miei impegni a Kerak. Romis mi sta insegnando le arti del governo pacifico e rispettoso della legge, come quello che avete voi nella Federazione Terrestre.

— Avrete un bel lavoro da fare, per rimettere ordine dopo la confusione scatenata da Kanus!

— Forse vi interesserà sapere che l’ex Duce viene sottoposto attualmente a un trattamento psiconico nella duellomacchina. La vostra invenzione, professore, sta trasformandosi davvero in un mezzo di utilità terapeutica.

— Già, ne ho sentito parlare — disse il vecchio. — Infatti può essere impiegata per qualcosa di meglio che non i duelli. Pensate un po’ a quello che ha fatto per voi e per Hector: non avrei mai pensato che due uomini potessero venire uniti in modo così

drammatico.

Fu Odal a sorridere, questa volta. — Vi assicuro che ho imparato molte cose in quell’attimo, là nella macchina, con Hector.

— E anche lui. — Nella voce di Leoh risuonò una nota di rimpianto. — Tuttavia preferirei che fosse ancora quello di un tempo. È così... così maturo, ora. Niente più

sbadataggini. Non lo sento neanche più fischiettare. Tra qualche anno sarà un personaggio importante. Forse un giorno o l’altro lo faranno Comandante della Guardia Spaziale. È completamente cambiato.

E guardò Hector e Geri che agitavano la mano in segno di saluto dal portello del traghetto. Questo si richiuse all’improvviso, e il braccio del giovane rimase bloccato fuori. Un uomo dell’equipaggio si precipitò a riaprire, lanciando un’occhiata furiosa al tenente della Guardia Spaziale, rosso di vergogna.

Leoh scoppiò a ridere. — Be’, forse non è completamente cambiato, dopotutto! —

disse con un sospiro di sollievo.

Document Outline